

# Lettera aperta al sindaco di Montella

di Giovanni Bello

Caro Sindaco Capone,

avete inaugurato il Museo virtuale della castagna di Montella: era più giusto fare il funerale alla castagna. Per i montellesi è mortificante veder morire l'unica risorsa del nostro paese. E poi, si è proprio sicuri che la causa di questo disastro sia il cinipide?

Da alcuni anni c'è una moria di api, vespe e calabroni e di tanti altri insetti che da sempre rappresentano l'equilibrio della natura.

La questione non riguarda solo i castagneti: vediamo le noci, gli ulivi, la frutta e verdura in genere: la pioggia acida sta distruggendo quasi tutto. Questo vuol dire inquinamento atmosferico. Se in parte i vigneti si salvano è perchè vengono trattati chimicamente: una volta nel verderame si metteva lo zolfo in polvere, ora non basta più, ci vuole quello chimico se vuoi vendemmiare.

Caro sindaco, Montella, Volturara, Bagnoli Irpino hanno le risorse naturali per risolvere la crisi, almeno in parte. Basta disporre dei progetti colturali per la pulitura dei nostri boschi ricavandone tanta legna per trasformarla in trucioli e in pellet: così si creerebbero centinaia di posti di lavoro senza impegnare o svendere le nostre montagne a imprenditori privati che sfrutterebbero le nostre montagne ottenendo i contributi dello Stato per interessi propri. Non bisogna sempre aspettare lo Stato per creare posti di lavoro; lo Stato può dare il contributo, ma sono le istituzioni locali che devono prendere le iniziative.

Torniamo al museo, a quello vero e non a quello virtuale. Come tutti sanno, il museo del restauro di San Francesco a Folloni è stato, l'anno scorso, visitato da 80mila persone. Quasi tutti i paesi della nostra provincia hanno un museo, anche se piccolo. Montella ha migliaia di reperti archeologici e un palazzo del Comune a Garzano (Palazzo Capone). I reperti trovati nel Castello del Monte sono ammucchiati da qualche parte. Perché non metterli nel museo di Garzano, insieme ad altri reperti, a vecchi utensili agricoli, a prodotti in legno e ferro dell'artigianato e della pastorizia?

I giovani non conoscono quasi niente della storia del nostro paese: la cultura di un popolo si riconosce anche dalla storia del passato, dai costumi, dai mestieri che facevano i nostri antenati. Ecco perché un museo nel nostro paese rappresenterebbe un fiore all'occhiello, un richiamo per il turismo che certo è una risorsa del nostro comune.

La Sagra della castagna igr è stata un grande successo: la marea di partecipanti alla manifestazione ha consumato in loco tanti prodotti locali. Qualcosa è mancato, caro sindaco, ed è stata l'igiene. Mi riferisco ai bagni pubblici, con porte rotte, senza maniglie e privi di illuminazione. Il resto è stato tutto a posto. Certo non è sempre e solo il sindaco colpevole di quello che non va, per questo c'è anche un assessore all'Igiene e Sanità.

La pubblicazione

## I rioni di Montella in cent'anni di fotografie

La memoria storica segue un filo spesso sottile. Per non interrompere il flusso dei ricordi, per riportare alla mente il passato, per percorrere cronologicamente le trasformazioni di strade e piazze del nostro paese abbiamo pensato di dedicare un flashback fotografico alla vita dei rioni e dei casali di Montella.

Cent'anni di fotografie e di cartoline, spesso ingiallite, oggi assumono il valore di un documento "storico" attraverso una pubblicazione periodica promossa dalla rivista "Il Monte" e curata in particolare da Carlo Ciociola. Il primo numero s'intitola "Montella, un secolo tra fotografie e cartoline - Piazza Sebastiano Bartoli". Seguirà, in estate, la pubblicazione dedicata a via Michelangelo Cianciulli e zone adiacenti. L'intento della redazione è quello di fornire, soprattutto alle giovani generazioni, uno strumento agile e semplice di consultazione fotografica delle zone più note della nostra Montella. Ma anche di quelle aree che un tempo erano profondamente diverse dall'oggi o che sono scomparse, travolte dallo sviluppo urbanistico spesso indiscriminato.

Ecco perché questi numeri ci sembrano degni di attenzione: perché costituiscono un confronto di tipo urbanistico e, se volete, sentimentale, d'un paese dell'anima, di un luogo della memoria cara ai concittadini. I rioni di Montella, di ieri e di oggi, sono rivolti anche ai nostri emigranti, a chi vive lontano da Montella, a chi vi ritorna periodicamente in vacanza.

Il primo numero dedicato a Piazza Bartoli consta di quaranta pagine di foto, di notizie, di testimonianze visive e di momenti storici sull'agorà. Ritroviamo una rara pianta del XVII secolo della Piazza principale del paese, conservata nell'archivio della famiglia Abiosi; il monumento al Santissimo Salvatore, che risale ai primi del '900, opera del maestro marmoraro Evaristo Giandomini; la Piazza durante il primo conflitto mondiale e negli anni Venti; le straordinarie neviccate che ammantavano di bianco il centro del paese; le immagini della Festa del Lavoro del 1935; le processioni delle congreghe; le Grandi Manovre del periodo fascista; il Dopoguerra; Piazza Bartoli negli anni Sessanta e Settanta e fino ai tempi del terremoto del 1980 e ai giorni nostri. A tutti coloro che vorranno seguirci, auguriamo un buon viaggio nel passato. In omaggio, con questo primo numero, il libro di Mario Garofalo: "Scritti vari e Conversazioni" (Dragonetti, 2015).



La Redazione





# IL MONTE

Anno XII - n. 1/2 Gennaio - Giugno 2015

<p><b>IL MONTE</b>  <b>Periodico dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella</b></p> <p>Direttore responsabile          Gianni Cianciulli</p> <p>Direttore di Redazione          Carlo Ciociola</p> <p>Redazione          Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Nadia Marano, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe, Angela Ziviello</p> <p>Collaboratori          Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Stefano Colicino</p> <p>Composizione e impaginazione:          Carlo Ciociola</p> <p>Design d'immagine          Gianni Capone</p> <p>Segretario: Gerardo Varallo</p> <p>Cassiere: Michele Santoro</p> <p>Stampa          Tipolitografia A. Dragonetti          Via Don Minzoni - Montella</p> <p>Recapito documenti, articoli:          - Redazione "Il Monte"          Via Cagnano, 4 - Montella          Tel. 0827/61355          rivistailmonte@libero.it</p> <p>Ogni collaborazione è gratuita.          La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Re-</p>	<p>Lettera aperta al Sindaco Capone          di Giovanni Bello ..... 1</p> <p>I rioni di Montella in cent'anni di fotografie          Redazione ..... 2</p> <p><b>ATTUALITÀ</b></p> <p><i>La terra non perdona mai!</i>          di Carlo Ciociola ..... 5</p> <p>Dal tabacco alle erbe officinali...          di Barbara Ciarcia ..... 9</p> <p>Edilizia truccata, sperperi e incompetenza          di Carlo Ciociola ..... 11</p> <p><b>STORIA</b></p> <p>Venivano da contrade lontane          di Romualdo Savignano ..... 16</p> <p>Discorso del notaio Alfredo Ciociola          a cura della Redazione ..... 18</p> <p>Francesco Jovine e il movimento contadino di E. Vuotto          di Fiorenzo Iannino ..... 26</p> <p>Avellino e la sua provincia dal 1848 al 1860          Documento inedito di Francesco Scandone ..... 28</p> <p><b>TALENTI</b></p> <p>Pinuccio e il suo hobby          di Tullio Barbone ..... 44</p> <p>Le vignette di Michelangelo          di Carlo Ciociola ..... 49</p> <p>Il simbolismo nei disegni di Mauro          di Tullio Barbone ..... 53</p> <p>I musicisti della Scuola Media primi a livello nazionale          di Gianni Cianciulli ..... 58</p> <p><b>DIALETTO</b></p> <p>Lo canto IX re lo 'nfierno          a cura di Carlo Ciociola ..... 61</p> <p><b>PERSONAGGI</b></p> <p>Mio cugino Aurelio .... Scapricciatiello          di Salvatore Fierro ..... 67</p> <p><b>RICORDI</b></p> <p>Ettore Trevisani, l'amico di una vita          di Carlo Ciociola ..... 70</p> <p>Un signore dei nostri tempi          di Tullio Barbone ..... 72</p> <p><b>CULTURA</b></p> <p>Giulio Capone, giureconsulto del '600          di Mario Garofalo ..... 74</p> <p>Giuseppe Marotta, Salvatore Quasimodo e un comune amico irpino, Manlio Sarni          di Paolo Saggese ..... 76</p>
--	---

<p>dazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.</p> <p>Contributo per le spese di pubblicazione:  - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella;  - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00  - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese:  Versamento cc/p 52884533 intestato a:  Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>		Messer Rinaldo d'Aquino, un montellese alla corte di Federico II di Emilio Del Sordo ..... 79
	TERRITORIO	Parliamo di venti di Carlo Ciociola ..... 82
		Spigolature di storia locale
		1. Tratturi e Teleferiche di Massimo Gramaglia ..... 87
		2. Liti di Montella con i paesi limitrofi di Michele De Simone ..... 89
		La ferrovia vide la luce nel 1895 di Andrea Massaro ..... 91
	NARRATIVA	<i>Lo crucifisso re Serapullo</i> di Giuseppe Marano ..... 92
		Un Natale di tanti anni fa di Lina Luongo ..... 102
		In cerca di guai di Antonietta Fierro ..... 104
	RECENSIONI	La notte ... l'attesa di Tullio Barbone ..... 106
	<i>Echi di Maggio</i> di Angela Ziviello ..... 108	
DAI GIORNALI	La selva di erbacce sulla tomba di Virgilio di Gian Antonio Stella ..... 110	
ULTIMI ARRIVI	Asilo Capone, nasce il teatro "Adele Solimene" Redazione ..... 111	



# La terra non perdona mai!

di Carlo Ciociola

*“Dio perdona sempre, le offese, gli abusi; Dio sempre perdona. Gli uomini perdonano a volte. La terra non perdona mai! Custodire la sorella terra, la madre terra, affinché non risponda con la distruzione”*

Papa Francesco

Nella giornata di apertura dell'Expo di Milano del sette febbraio di quest'anno gli interventi più significativi hanno messo al centro del dibattito la questione dell'alimentazione, il diritto al cibo, la battaglia contro gli sprechi e conseguentemente il ritorno alle origini per poter ricominciare.

Un filo rosso ha collegato le parole di papa Francesco, del Presidente Mattarella, di Matteo Renzi, di Ermanno Olmi... Ripartiamo dalla terra, da rispettare e custodire, dalla dignità del lavoro dei contadini... Sul maxischermo dell'Hangar Bicocca scorrevano, frattanto, le immagini del nostro Paese: Alpi e monti, boschi e giardini, risaie e vigneti, oliveti e poi... frutta e verdura, allevamenti, prati e campi di grano.

Immagini che nulla hanno a che fare con la disennata corsa all'uso irresponsabile del territorio,

alla distruzione di terreni fertili con strade faraoniche, illuminate a giorno, percorse da rari automezzi e baracconi inutilizzati e spesso fatiscenti.

Ed invece, tanti giovani, con le loro iniziative, ci dicono che abbiamo delle potenzialità che non possono essere disattese; lo testimoniano con le numerose aziende agricole che in tutta Italia, quasi ignorate dalla politica, sorgono e progrediscono, una scommessa di vita che andrebbe incoraggiata, sostenuta e premiata, per il ritorno all'agricoltura, non a quella dei nostri nonni e padri, ma a quella del terzo millennio mettendo a disposizione ricerca e tecnologia, diffondendo culture innovative nel rispetto dell'ambiente e del benessere dell'uomo.

Dopo mezzo secolo, nel corso del quale si sono compiute scelte sbagliate, occorre avviare un pro-





cesso difficile, ma ambizioso per ridare all'uomo fiducia e speranza in un futuro che può venire solo dal ritorno alle origini.

In Italia e non solo, purtroppo, non vi è rispetto per il suolo, per la terra. Strade, ponti, carceri, ospedali, scuole, centri sportivi sorgono a macchia di leopardo e spesso dopo aver speso miliardi e miliardi, restano incompiuti e abbandonati. Ma affondando con maggiore coraggio il coltello in questa tremenda ferita è doveroso fare qualche passo indietro e individuare scempi e responsabilità che si annidano nel mezzo secolo che abbiamo alle spalle, segnato da abusi edilizi e condoni, con l'arricchimento di imprenditori senza scrupoli, veri assassini del futuro.

Il dilagare dell'abusivismo edilizio e lo scempio del territorio all'inizio degli anni '80 aveva raggiunto un livello macroscopico e si cominciò a parlare di sanatoria, rimedio che si rivelerà peggiore del male.

I palazzinari, pensarono bene di sfruttare l'occasione e nel giro di un paio d'anni tirarono su migliaia di abitazioni da spacciare per già esistenti. Lo stesso avvenne con il secondo condono del 1994 e la storia si ripeté con il terzo del 2003!

Complessivamente negli anni dal 1982 al 1997 furono costruiti nel bel paese 970.000 abitazioni abusive e si è continuato a costruire negli anni successivi al ritmo di 26.000 abitazioni abusive all'anno.

Un particolare significativo: la vendita delle macchine per il movimento terra e stradali nel 2014 chiude con un incremento dell'11,3%, rispetto al 2013, (dati CRESME), quindi la violenza sul territorio continua con sempre maggiore foga.

I vari condoni sono stati oltre che una burla, un danno economico per lo Stato. Una burla in quanto le ordinanze di abbattimento furono 46.700 e le demolizioni 4.956! Un danno perché entrarono nelle casse dello Stato poco più di 15 miliardi, ma ne furono spesi 45.000 per sanare il territorio.

L'urbanista Paolo Berdini scrive nel suo libro di recente uscito, *Le città fallite*: "Il territorio urbanizzato dall'abusivismo è pari a circa 50 mila ettari. Per urbanizzare ogni ettaro con le opere indispensabili (fognature, acquedotti, strade, reti elettriche e telefoniche) ci vogliono in media 600 mila euro. Più le spese per le opere di urbanizzazione sociali, cioè scuole, sanità e così via che costano altri 300

mila euro ad ettaro, completamente a spese dello Stato", cioè di quella stragrande maggioranza di cittadini che non sono responsabili di quegli abusi.

In breve possiamo affermare che alcune migliaia di furbi si sono arricchiti a spese del territorio e dei cittadini onesti e oggi dispongono di buona parte della ricchezza del paese: ville, parchi, barche, Ferrari e depositi bancari nei paesi compiacenti e il prezzo maggiore lo ha pagato l'operaio dell'edilizia, che in molti casi attende ancora quello che gli è dovuto.

Non sono state risparmiate zone archeologiche, spiagge, località incantevoli; la follia è giunta al punto da consentire sinanche insediamenti nella "zona rossa" del Vesuvio!

Ed allora, ecco il nostro dubbio, l'evento di Milano riuscirà ad essere una cosa seria come è stato auspicato da Papa Francesco nel videomessaggio inviato in occasione dell'evento, "Le Idee di Expo 2015 - Verso la Carta di Milano", che si è svolto il 7 febbraio alla Bicocca di Milano con la partecipazione di 500 esperti nazionali e internazionali?

Le sue parole non sono un suggerimento, ma un monito che vale la pena riportare integralmente perché il pensiero del Papa non si riassume e perché sia per tutti e per ciascuno di noi la via da percorrere tracciata da un Papa che sta continuando la grande rivoluzione avviata da Giovanni Paolo II.

Wojtyla è stato il Papa di un mondo senza fron-





tiere, della pacificazione tra i popoli e le nazioni. Francesco sta lavorando ad una enciclica che ha come tema conduttore e fondante l'ecologia umana.

Il suo è il linguaggio semplice delle cose quotidiane e pratiche: "sete, fame, deforestazione, iniquità radice di tutti i mali, dignità della persona, custodire la terra, la madre terra chiede rispetto e non violenza, o peggio arroganza da padroni".

Grandi problemi sulla "custodia del pianeta" troppo a lungo disattesi sui quali dovrebbero a lungo meditare i responsabili della politica, quelli che reggono le sorti di un paese e che troppo spesso si perdono nei meandri dei sofismi, degli interessi particolari, delle beghe, delle correnti, della personale visibilità.

E, dunque, torniamo a Papa Francesco, per respirare un po' d'aria pulita:

*"Buongiorno a voi tutti, donne e uomini, che siete radunati oggi per riflettere sul tema: Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita.*

*In occasione della mia visita alla FAO ricordavo come, oltre all'interesse "per la produzione, la disponibilità di cibo e l'accesso a esso, il cambiamento climatico, il commercio agricolo" che sono questioni ispiratrici cruciali, "la prima preoccupazione dev'essere la persona stessa, quanti mancano del cibo quotidiano e hanno smesso di pensare alla vita, ai rapporti familiari e sociali, e lottano solo per la sopravvivenza" (Discorso alla FAO, 24 novembre 2014).*

*Oggi, infatti, nonostante il moltiplicarsi delle organizzazioni e i differenti interventi della comunità internazionale sulla nutrizione, viviamo quello che il santo Papa Giovanni Paolo II indicava come "paradosso dell'abbondanza". Infatti, "c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi. Questo è il paradosso! Purtroppo questo paradosso continua a essere attuale. Ci sono pochi temi sui quali si sfoderano tanti sofismi come su quello della fame; e pochi argomenti tanto suscettibili di essere manipolati dai dati, dalle statistiche, dalle esigenze di sicurezza nazionale, dalla corruzione o da un richiamo doloroso alla crisi economica" (ibid.).*

*Per superare la tentazione dei sofismi - quel nominalismo del pensiero che va oltre, oltre, oltre, ma non tocca mai la realtà - per superare questa tentazione, vi suggerisco tre atteggiamenti concreti.*

### **1) Andare dalle urgenze alle priorità**

*Abbiate uno sguardo e un cuore orientati non ad un pragmatismo emergenziale che si rivela come proposta sempre provvisoria, ma ad un orientamento deciso nel risolvere le cause strutturali della povertà. Ricordiamoci che la radice di tutti i mali è la inequità (cfr Evangelii gaudium, 202). A voi desidero ripetere quanto ho scritto in Evangelii gaudium: "No, a un'economia dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa" (ibid., 53). Questo è il frutto della legge di competitività per cui il più forte ha la meglio sul più debole. Attenzione: qui non siamo di fronte solo alla logica dello sfruttamento, ma a quella dello scarto; infatti "gli esclusi non sono solo esclusi o sfruttati, ma rifiuti, sono avanzati" (ibid., 53).*

*È dunque necessario, se vogliamo realmente risolvere i problemi e non perderci nei sofismi, risolvere la radice di tutti i mali che è l'inequità. Per fare questo ci sono alcune scelte prioritarie da compiere: rinunciare all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e agire anzitutto sulle cause strutturali della inequità.*

### **2) Siate testimoni di carità**

*"La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità perché cerca il bene comune". Dobbiamo convincerci che la carità "è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali,*

familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macrorelazioni: rapporti sociali, economici, politici” (ibid., 205).

Da dove dunque deve partire una sana politica economica? Su cosa si impegna un politico autentico? Quali i pilastri di chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica? La risposta è precisa: la dignità della persona umana e il bene comune. Purtroppo, però, questi due pilastri, che dovrebbero strutturare la politica economica, spesso “sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale” (ibid., 203). Per favore, siate coraggiosi e non abbiate timore di farvi interrogare nei progetti politici ed economici da un significato più ampio della vita perché questo vi aiuta a “servire veramente il bene comune” e vi darà forza nel “moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo” (ibid.).

### 3) Custodi e non padroni della terra

Ricordo nuovamente, come già fatto alla FAO, una frase che ho sentito da un anziano contadino, molti anni fa: “Dio perdona sempre, le offese, gli abusi; Dio sempre perdona. Gli uomini perdonano a volte. La terra non perdona mai! Custodire la sorella terra, la madre terra, affinché non risponda con la distruzione” (Discorso alla FAO, 24 nov. 2014).

Dinanzi ai beni della terra siamo chiamati a “non perdere mai di vista né l'origine, né la finalità di tali beni, in modo da realizzare un mondo equo e solidale”, così dice la dottrina sociale della Chiesa (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 174). La terra ci è stata affidata perché possa essere per noi madre, capace di dare quanto necessario a ciascuno per vivere. Una volta, ho sentito una cosa bella:

*la Terra non è un'eredità che noi abbiamo ricevuto dai nostri genitori, ma un prestito che fanno i nostri figli a noi, perché noi la custodiamo e la facciamo andare avanti e riportarla a loro. La terra è generosa e non fa mancare nulla a chi la custodisce. La terra, che è madre per tutti, chiede rispetto e non violenza o peggio ancora arroganza da padroni. Dobbiamo riportarla ai nostri figli migliorata, custodita, perché è stato un prestito che loro hanno fatto a noi. L'atteggiamento della custodia non è un impegno esclusivo dei cristiani, riguarda tutti.*

Affido a voi quanto ho detto durante la Messa d'inizio del mio ministero come Vescovo di Roma: “Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per custodire dobbiamo anche avere cura di noi stessi! [...] Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi della tenerezza”. Custodire la terra non solo con bontà, ma anche con tenerezza.

Ecco dunque tre atteggiamenti che vi offro per superare le tentazioni dei sofismi, dei nominalismi, di quelli che cercano di fare qualcosa ma senza la concretezza della vita. Scegliere a partire dalla priorità: la dignità della persona; essere uomini e donne testimoni di carità; non aver paura di custodire la terra che è madre di tutti.

A voi tutti chiedo di pregare per me: ne ho bisogno. E su voi invoco la benedizione di Dio. Grazie”.

Molti politici e amministratori faranno una scrollatina di spalle, imprenditori e tecnici continueranno a scambiarsi telefonate esultanti, condite di sorrisi per qualche evento sismico, anche se portatore di morte, gli operai raccoglieranno solo le briciole del grande banchetto, il territorio subirà ulteriori offese, il pianeta sarà sempre meno ospitale per l'uomo e per tutti gli esseri viventi. Però le parole chiare, semplici, essenziali, concrete, oneste di Papa Francesco, che parlano alla coscienza e all'intelligenza dell'uomo, come quelle di Papa Wojtyła, saranno nei tempi lunghi la fiaccola di un nuovo umanesimo, nel quale ciarlatani e impostori non avranno più spazio? È una speranza ed un auspicio per i giovani del nuovo millennio.



# Dal tabacco alle erbe officinali: la rivoluzione dei campi irpini

di Barbara Ciarcia

La rivoluzione silenziosa dei campi irpini è iniziata un anno fa. Diego e Alfonso Sateriale, due giovanissimi fratelli di Pietradefusi, sono i primi protagonisti della conversione delle colture agricole. Là dove fino a qualche tempo fa c'erano distese coltivate a tabacco oggi ci sono invece colorati appezzamenti di piante officinali che richiedono anche meno fatica e manodopera. Si chiama progetto "Ripot" quello avviato dai Sateriale in questo lembo irpino, e sta per riconversione delle aziende tabacchicole in imprese, a conduzione familiare, dedite a produrre calendula, timo, melissa, malva, salvia, echinacea, issopo. Insomma, una vera e propria svolta produttiva, e comunque redditizia, per gli imprenditori agricoli del medio Calore che hanno creduto nell'innovazione e nella sperimentazione di colture nuove per un territorio fecondo.

"Quest'area - spiega Diego, perito agrario, diplomato col massimo dei voti, e al tempo stesso divulgatore e promotore di questo ambizioso progetto di conversione agricola - è la prima in Cam-

pania ad aver sperimentato e avviato con successo le coltivazioni di erbe officinali in collaborazione con il dipartimento di Chimica e Farmacia dell'Università di Salerno e la SUN di Aversa. È un'opportunità anche per altri agricoltori del comprensorio, e spero che realmente capiscano la valenza e le ricadute positive del progetto Ripot".

Sono nove in tutto i campi, tra Irpinia e Sannio, dove si sta sperimentando la nuova e rivoluzionaria coltura. Questa è stata la prima stagione di raccolta e trasformazione delle erbe officinali impiegate nell'erboristeria e nella farmacologia. I progressi fatti in pochi mesi sono palesi, e hanno incoraggiato i fratelli Sateriale a proseguire su questo tracciato. "In soli dodici mesi - afferma sempre Diego Sateriale - abbiamo avuto riscontri positivi e allettanti. Se all'inizio eravamo comunque titubanti del progetto adesso, al contrario, siamo decisi ad andare avanti e a estendere le colture ad altri campi di nostra proprietà.

D'altronde, le erbe richiedono solo una co-





stanza nell'irrigazione e nel raccolto. Non c'è quel dispendio lavorativo che c'era invece con il tabacco che richiedeva assai fatica e pure l'impiego di molti operai. Così si risparmia ma si guadagna discretamente". Il periodo del lavoro nei campi dove si coltivano le piante officinali va da novembre a maggio. Poi segue appunto la fase della raccolta e della trasformazione ed essiccazione con appositi macchinari presso un centro della zona, un ex tabacchificio, e il riposo degli appezzamenti collinari.

Le condizioni micro-climatiche sono fondamentali per l'attecchimento e lo sviluppo delle piante. "Le erbe - illustra ancora Diego, pioniere delle coltivazioni in Irpinia - una volta raccolte vengono messe a essiccare in appositi setacci per un paio di settimane, poi vengono infornate e preparate per essere rilevate dalle aziende farmaceutiche ed erboristiche che le impiegano nella lavorazione dei prodotti finali. Tutto avviene con gli stessi mezzi impiegati a suo tempo per la lavorazione del tabacco. In questo caso però cambiano i costi".

Lo scopo del progetto Ripot è creare una nuova forma di economia e di sviluppo agricolo del terri-

torio sfruttato per troppi anni dalla tabacchicoltura, e offrire nel contempo alle giovani generazioni una concreta prospettiva lavorativa e un'occasione per restare qui. Chi come Diego e Alfonso Sateriale ha sfidato lo scetticismo iniziale ha pertanto raccolto risultati soddisfacenti. La filiera delle piante officinali, al momento presente solo in quest'angolo d'Irpinia ai confini con il Sannio, sta rappresentando un'alternativa valida alla ripresa dell'agricoltura locale e per il crescente interesse dei consumatori e per il mercato in generale proiettato verso l'impiego di prodotti naturali e biologici. Le erbe officinali apportano svariati benefici e sono impiegate anche come integratori alimentari oltre che come cosmetici, farmaci, mangimi, agro-farmaci, prodotti per l'industria conciaria e la tintoria.

Il territorio collinare è quello che presenta diversi aspetti favorevoli a questo genere di coltura sia per la qualità ambientale sia per la variabilità delle condizioni pedo-climatiche. "Vivere a stretto contatto con la natura e con i suoi cicli - conclude Diego - ti fa apprezzare ancora di più la meraviglia della vita e della creazione".

# Edilizia truccata, sperperi e rischi in conto

di Carlo Ciociola

Sul finire del 2014, con prefazione di Paolo Maddalena, edito da Donzelli, ha visto la luce “Le città fallite” di Paolo Berdini, che apre una finestra inquietante sugli scempi edilizi compiuti negli ultimi venti anni, sulla distruzione territoriale e ambientale, con la cancellazione delle regole urbanistiche.

Leggendo questo libro, stampato in formato tascabile, di 160 pagine, si resta attratti dalla semplicità e immediatezza con le quali l'autore svela le cause, i retroscena, le responsabilità, i tempi della immane devastazione delle nostre città, promuovendo nel lettore un desiderio di proseguire nella lettura per “conoscere chi o che cosa c'è dietro questa dannosissima sciagura”

Si viene così a scoprire, o forse a vedere confermati personali dubbi e sospetti, che la sciagura nasce dall'indissolubile legame tra speculatori, imprenditori e amministratori comunali che ignorando la “scienza urbanistica”, uccidono la “città pubblica” e la fanno diventare un puro e semplice “affare economico”.

Abusi e condoni edilizi sono i reati e le pezze di un identico disegno perverso che attraversa la società politica, amministrativa, imprenditoriale e faccendiera del nostro Paese con Tangentopoli, Parentopoli, Mose, Expo, Mafia capitale ecc.

Per i nostri lettori riportiamo una sintesi tratta dalle bandelle di copertina.

“Roma ha accumulato 22 miliardi di euro di deficit ed è una città praticamente fallita. Alessandria è stata dichiarata in default per un debito di 200 milioni. Parma ha un buco di bilancio di 850 milioni. Napoli è in stato di pre-dissesto. L'Aquila è ancora un cumulo di macerie, perché la ricostruzione non ha finanziamenti adeguati. Sono 180 i comuni italiani commissariati per fallimento economico. I primi provvedimenti dei commissari riguardano la cancellazione del welfare, la vendita del patrimonio immobiliare, il licenziamento del personale.

Con i tagli alla sanità sono stati soppressi numerosi presidi, le scuole chiudono, i servizi sociali non esistono più, Lo Stato chiude i battenti.

Dal 1994, in cambio della cancellazione di ogni regola urbanistica, la cultura liberista aveva promesso un nuovo ‘rinascimento urbano’. Sono state invece create immense periferie senza servizi e senza anima. La sovrapproduzione edilizia ha provocato il crollo dei valori immobiliari, cosicché le famiglie italiane, già colpite dalla crisi economica e dalla disoccupazione, vedono scomparire i servizi sociali e il valore della propria abitazione. Povertà e insicurezza per tutti.

Il fallimento delle politiche neoliberaliste è evidente, eppure i responsabili del disastro economico e sociale continuano ad approvare leggi di liquidazione delle proprietà pubbliche e di ulteriore cancellazione del welfare.

Con il decreto *Sblocca Italia* si mette il patrimonio immobiliare italiano nelle mani della finanza, e mentre il paese affonda nel fango per il dissesto idrogeologico, si continua con la politica delle grandi opere inutili, nonostante gli scandali e le ruberie che ne caratterizzano l'esecuzione.

Le città falliscono perché non riescono a garantire i servizi all'enorme periferia costruita negli ultimi anni: è dunque ora di fermare ogni espansione urbana. E invece di essere svendute alla speculazione finanziaria globale, come in Grecia o in Portogallo, le proprietà pubbliche devono diventare il volano per creare lavoro per i giovani”.

Leggere questo libro ci conforta nell'idea che è tempo di chiudere con il cemento e la costruzione di nuove case; ve ne sono tante anche a Montella, disabitate e in vendita finanche lungo via del Corso.

Il valore degli immobili va declinando paurosamente, per l'eccesso dell'offerta e per la mancanza di liquidità. Salviamo quel poco di terra sfuggito al cemento e riqualifichiamo il lavoro intelligente del settore primario. L'agricoltura ha un potenziale



enorme per l'occupazione, solo ritornando alle origini si possono risolvere i tanti mali della società post-industriale.

Si legga in questa Rivista l'articolo di Barbara Ciarcia sulle iniziative di alcuni giovani di Pietradefusi. I responsabili dello scempio della contrada "Baruso", tacciano per pudore, considerato il danno arrecato al paese, ai giovani con una politica assolutamente fallimentare. Non era bastato l'esempio di Lioni?

Frattanto si continua a proporre ulteriori interventi di edilizia. Nel PUC si parla di circa trecento nuove case, di allargare i capannoni nell'area PIP, di apertura di nuove "autostrade" del tipo di quelle



*"Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini"*



del PIP, illuminate a giorno, dove non passano TIR e sui marciapiedi rare signore cercano di smaltire qualche chilo di troppo.

Non si è ancora capito che si è fuori del tempo, ma è chiaro che ognuno parla di ciò che sa o pensa di saper fare: il maestro di scuola, l'avvocato di cause, il medico di ammalati, il ricercatore di laboratori, ingegneri, imprenditori e palazzinari gioiscono al cigolio di mulazze e betoniere, e quando il cemento scivola nelle forme. Costruire strade e case è il loro sogno, è il loro mestiere, non si pongono domande etiche e/o estetiche.

Il cittadino deve sapersi difendere con la sua intelligenza da quanti oggi, diciamolo senza infingimenti, perseguono i loro fini, senza scrupoli, mentre gli interessi della collettività progressivamente si affievoliscono, come risulta da una corruzione dilagante a tutti i livelli. Gli esempi sono tanti e ogni giorno assistiamo a ciurme di insospettati che finiscono in prigione o agli arresti domiciliari, di pentiti (!) che chiamano in causa amici, compari e collaboratori collusi.

Il 10 aprile 2015 l'autostrada Palermo - Catania per il cedimento di un pilone è stata chiusa al traffico; i lavori di ripristino, affermano i tecnici, possono durare alcuni anni. Il 13 aprile 2015 il soffitto di una scuola elementare di Ostuni (Brindisi) è crollato ferendo due bambini e una maestra. L'edificio era stato oggetto di ristrutturazione dal 2010 sino alla fine del 2014 e riaperto il 7 gennaio dopo le vacanze natalizie! Altri eventi analoghi si hanno l'otto gennaio a Sesto S. Giovanni, il 18 febbraio all'istituto alberghiero di Pescara, il 1° aprile nella scuola media di Campi Bisenzio. Nel 2014 a Lecce muore uno



Oziar di cani in desolata plaga

studente di 17 anni... Con tutta la buona volontà a capire, a giustificare, mentre affiorano sospetti o certezze di ruberie, di superficialità nei comportamenti, s'insinua nella mente il dubbio che in alcuni casi si può parlare di palese incompetenza. Purtroppo.

A che vale parlare della "Salerno - Reggio Calabria", di quella autentica o di quella del "Viale di San Francesco" o del "Ponte dei Sospiri" in via Gamboni a Montella?

In merito alle aiuole alla base dei platani del citato viale, riportiamo un episodio relativo ad una prova d'esame di un giovane alla facoltà di architettura di un ateneo italiano.



Il professore nel mostrare ad uno studente la fotografia di un antico castello il cui cancello d'ingresso è "arricchito" da una vigorosa vegetazione di edera che ne ha contorto alcune parti significative, gli chiede: "Che cosa ti suggerisce questa immagine?" Dopo un'attenta osservazione risponde: "Gli anni di abbandono, l'incuria degli uomini e delle istituzioni..." Il professore incalza: "E quest'edera così avvolgente?" La risposta: "Andrebbe subito tagliata alla base e rimossa". Scuotendo il capo e dopo un lungo silenzio il professore sbotta: "La forza della natura è incommensurabile! Lentamente e inesorabilmente l'edera ha piegato il ferro... non lo dimenticare".

Quale insegnamento per un ingegnere, architetto e via discutendo? Quelle aiuole potrebbero andare bene per rose, gladioli, altre specie floreali, ma non per alberi poderosi le cui radici fra qualche anno avranno facile sopravvento sulle fragili opere dell'uomo. Un rischio previsto e accettato dal progettista, *oborto collo!*

Comunque, opere che dovevano terminare entro l'ottobre 2013... *Festina lente* dicevano i Romani, privilegiando cautela per ben operare. Purtroppo, neppure l'antico adagio dei Romani ci soccorre su questa nostra "Salerno - Reggio"...







Sullo storico Viale, sorto nel 1600, tra i vivaci contrasti dei “potenti” del tempo, i frati di San Francesco e il barone Grimaldi, proseguono i lavori che, iniziati il 15 gennaio del 2013, dovevano terminare nell’ottobre del 2013. Siamo a maggio 2015 e i ciclisti e gli amanti della passeggiata all’ombra dei platani sono ancora in fremente attesa.



“Io, speriamo che me la cavo...”



# Venivano da contrade lontane...

di Romualdo Savignano

All'inizio del secondo decennio del XX secolo Gesualdo contava più di seimila abitanti equamente stanziati fra campagna e paese. Gli uni erano stabilmente occupati nella lavorazione dei campi, gli altri erano dediti a lavori manuali ed artigianali. Gli artigiani, vantavano qualità tecniche e abilità professionali ammirabili ancora oggi nelle opere in pietra, in ferro ed in legno sopravvissute al terremoto del 1962 ed a quello devastante del 23 novembre del 1980. Gesualdo, comune irpino, ricco di storia, indissolubilmente legato, da questo punto di vista, al "Principe dei musicisti" Carlo Gesualdo è situato a ridosso della valle del Fredane ed è localizzabile fra il 41° parallelo e il 15° meridiano.

All'inizio del secolo scorso le famiglie vantavano una prole numerosa e la vita, scandita dalle ore del campanile, si svolgeva secondo i ritmi tipici del Mezzogiorno d'Italia. I contadini, quasi mai erano padroni dei terreni che lavoravano; spesso erano fittavoli, mezzadri o giornalieri ed i figli avevano poche alternative: continuare la vita magra dei padri, o emigrare. Gli Stati Uniti d'America erano la meta più ambita. Gli artigiani coltivavano lo stesso sogno e nel frattempo lavoravano sodo per procurarsi il minimo indispensabile alla sopravvivenza.

Gli svaghi erano pochi; la domenica, dopo aver ricercato clienti e committenti, era dedicata al riposo, alla partita a carte, all'incontro con gli amici, alla visita all'osteria. Il vizio prevalente era il consumo di tabacco. L'istruzione era scarsa e l'analfabetismo assai diffuso. Le conoscenze necessarie all'esercizio di arti e mestieri derivavano dalla pratica. I giovani erano avviati assai presto ad imparare un mestiere.

Le condizioni igienico-sanitarie erano modeste, le abitazioni ridotte all'essenziale, i mezzi di trasporto erano a trazione animale. Il bucato si faceva al lavatoio pubblico, l'acqua si trasportava con appositi recipienti che le donne portavano in testa. Il pane si preparava in casa e il fuoco era l'unico mezzo di riscaldamento. I bambini si scodellavano sul tavolo di cucina e non sempre alla

presenza della "mammana". Così nacqui io, così nacquero i miei fratelli sebbene in anni assai più tardi. La luce elettrica, come ricorda una lapide affissa su una facciata del municipio, comparve nell'anno 1911.

Tale era la vita in questo lembo d'Italia quando cominciarono a circolare notizie di guerra. Non si sapeva bene cosa succedeva, ma gli anziani ricordavano con sgomento le guerre d'Africa (Eritrea 1895 - Abissinia 1895/96), e la guerra Italo - Turca appena conclusa (1911-1912).

Le ostilità iniziarono nel 1914. La causa scatenante fu un fatto tragico che avrebbe potuto, certamente, trovare soluzione politica.

Il 28 giugno del 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, nipote dell'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe ed erede al trono, fu assassinato a Serajevo da uno studente serbo. L'attentato grave, ma non tanto da giustificare una guerra, mise in luce la fragilità degli equilibri politici europei. Il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e ciò mise in moto il complesso sistema di alleanze che si era strutturato nei decenni precedenti. Con l'Austria-Ungheria si schierarono subito la Turchia e la Bulgaria; con la Serbia si schierarono la Russia che uscì dal conflitto nel 1917, la Francia, il Belgio, il Regno Unito, il Giappone e, molto più tardi gli Stati Uniti d'America.

L'Italia stretta fra contrastanti interessi, logicamente impreparata e politicamente debole, dichiarò la sua neutralità. L'opinione comune, però, come mi testimoniò mio nonno che a quella guerra partecipò, era che nulla di buono c'era da aspettarsi e che presto o tardi saremmo stati coinvolti. Chi poté espatriò; chi aveva moneta la investì in beni stabili e in prodotti non deperibili con lo scopo di trarne profitto.

Presto si intensificarono le chiamate alla visita di leva, gli arruolamenti e l'invio ai centri di addestramento. Si andava a piedi o a dorso d'asino fino alla stazione ferroviaria di Paternopoli e in quattro o cinque ore si arrivava ad Avellino o a Foggia. I giovani partivano cantando, i padri erano preoccupati, le madri piangevano.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra al fianco degli Alleati e contro gli Imperi Centrali. Il fronte era lontano, la censura non faceva sconti e le notizie erano scarse. La vita dei nostri fanti fu poi magnificamente descritta da Emilio Lussu nel romanzo *Un anno sull'altipiano* e dal regista Mario Monicelli nel film *La Grande Guerra*.

Nel nostro paese la vita sembrava scorrere come sempre, ma in ogni famiglia le trepidazioni erano molte, si pregava e si sperava. Passarono i mesi e sempre più spesso il telegrafo imponeva ai carabinieri di portare notizie ferali. Urla strazianti si udivano dalle case dei caduti. Parenti ed amici si precipitavano a dare conforto. A nulla valeva la rassicurazione che la morte era stata rapida ed indolore e che il comportamento era stato eroico. Per il paese si vedevano sempre più persone con il lutto al braccio o vestite di nero. Tutti ora sapevano che i soldati avevano smesso di cantare e sopportavano il fango, i pidocchi e le privazioni con la stessa rassegnazione con cui i loro padri sopportavano la miseria, le tasse, l'autorità costituita, l'inclemenza della natura, le malattie e la malasorte.

Le trincee, gli assalti, le ferite affratellarono i fanti, fusero gli italiani del nord e del sud, del centro e delle isole; il comune destino, la precarietà e l'incertezza costrinse tutti a sentirsi parte di un

tutto. La guerra, tragica da tutti i punti di vista, costituì una grande prova di unità nazionale. Nel fango si consumarono paure e coraggio, tutti si scoprirono uomini, a volte timidi, a volte audaci, sempre complici di fronte all' "autorità". I fanti che nelle retrovie si erano sbeffeggiati per i cento dialetti e le mille inflessioni linguistiche trovarono il modo di intendersi e di aiutarsi. Nacque così "radio fante".

Da un capo all'altro del fronte le notizie volavano ed erano comprensibili a tutti. Non più campani o sardi, siciliani o piemontesi, ma italiani, e non solo per salvare l'Italia, ma per salvare la vita. L'Unità così faticosamente raggiunta trovò piena attuazione nel fango delle trincee, fra topi e pidocchi al ronzio assordante della mitraglia austriaca.

Spesso le avverse trincee erano separate da poche decine di metri e i soldati che in esse soffrivano erano animati dagli stessi identici sentimenti: si trovavano lì non per loro volontà, ma perché costretti. Venivano da contrade remote, nulla sapevano dell'Italia e degli Italiani. Subivano una disciplina durissima, tipica della tradizione militare prussiana. Erano poco interessati al solco che si era creato con l'Italia, l'unico solco che per loro contava era quello tracciato stando dietro i buoi e con il piede sull'aratro. La vita del fante tedesco al fronte fu descritta in modo toccante da Erich Maria Remarque nel suo famoso romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Questi sentimenti, a mio giudizio, costituirono la radice di tutte le grandi ideologie che agitarono il '900 e che ancora sono prive di soluzioni definitive.

Il 4 novembre del 1918 i combattimenti cessarono lungo tutto il fronte. La guerra era vinta. Il prezzo pagato era altissimo: l'Italia contava seicentomila morti e un milione di feriti.

Gesualdo non ebbe sconti. Le lapidi ai caduti annoverano più di 75 morti. Ci sono tutti, Gli stessi identici cognomi che affollano gli elenchi telefonici. Ogni famiglia aveva chi piangere.

Vennero poi i reduci e trovarono famiglie impoverite e impaurite. Erano senza lavoro e senza prospettive. Il futuro era tutt'altro che roseo e questo, forse, preparò la strada ai facinorosi che di lì a qualche anno si sarebbero impadroniti del potere causando tutti i lutti e i disastri di cui molti di noi sono stati testimoni.



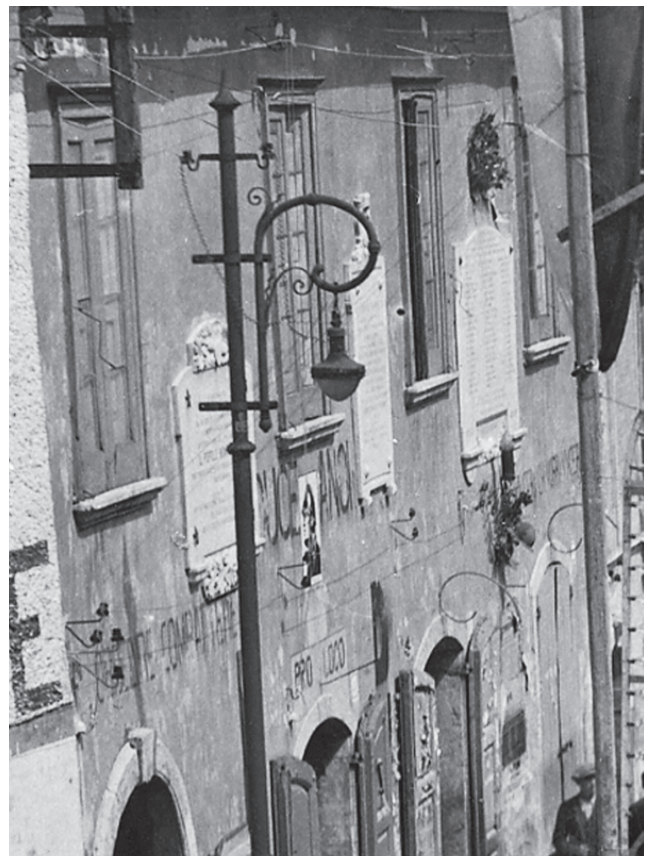


## Scoprimo della lapide commemorativa dei Caduti Prima Guerra Mondiale Discorso del Notaio Alfredo Ciociola

Per gentile disponibilità del dott. Mario Buttiglio pubblichiamo il discorso che il notaio Alfredo Ciociola pronunziò in piazza Sebastiano Bartoli il 6 luglio 1919 in occasione dello scoprimento della lapide commemorativa dei Montellesi caduti nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Dalle pagine di questa Rivista, rivolgiamo un accorato appello agli amministratori comunali perché le lapidi vengano sottratte all'incuria degli uomini e all'offesa dei luoghi in cui sono abbandonate tra carriole, forconi e zappe.

SU QUESTA PIETRA  
 QUASI ARA VOTIVA  
 ARDONO IN PERPETUO  
 I NOMI DEI GIOVANI MONTELLESI  
 CADUTI PER LA PATRIA  
 NELL'ULTIMA GUERRA  
 DI REDENZIONE NAZIONALE.  
 L'ITALIA LI APPELLA  
 E LA POSTERITÀ LI CONSACRA  
 NEL LIBRO INCANCELLABILE  
 DEL SUO GLORIOSO MARTIRIO.



**Signori,**

in quest'ora solenne, in cui Montella consacra nel marmo il suo affetto e la sua gratitudine verso i valorosi figli, che degnamente la rappresentarono nella lotta grandiosa per la difesa della libertà e del diritto, per la rivendicazione dell'umanità contro la barbarie e contro la prepotenza, riportiamoci, con pensiero commosso, ai giorni meravigliosi, in cui l'Italia, raccolto l'antico brando di guerra, riprese la sua corsa vittoriosa verso nuove lucide aurore!

Udite...!

Un suon lontano discende, approssima, sale, corre, cresce, si propaga; un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria insistente, terribile. "Che cos'è?" chiede il nemico, venendo all'abboccamento e pur con gli occhi interroga. Le campane del popolo d'Italia sono: "A la morte vostra o a la nostra suonano!" Udite il



Alfredo Ciociola

monito imperioso, che viene da tutte le pagine della storia nostra, che squillò, quasi tromba di battaglia, dall'un capo all'altro della sacra penisola. "Italiani, serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll'amore ed avanti, avanti per la patria e per la civiltà, contro i barbari, che sono alle porte!"

Ed allora quale grande, quale sublime esempio di dignità e di carattere nazionale; quale superba manifestazione di disciplina italiana!

Ciascuno di noi ricorda, con profonda intensa commozione, il magnifico unanime slancio, col quale la nazione si levò in armi per combattere il nemico ereditario della patria. Ciascuno di noi ricorda l'onda di entusiasmo, che invase il popolo dall'un capo all'altro della penisola in uno slancio di rinnovato patriottismo: e fu entusiasmo sacro, che affluì forte e gagliardo al suo cuore e lo spinse alla lotta ed alla vittoria. Pervasa da questa onda delirante, la nazione ritrovò il sentimento della propria dignità e dell'antica fierezza e, con generosità che ha pochi riscontri nella storia, si schierò risolutamente in difesa della civiltà e del diritto; liberamente preferì la via dei giorni di tenacia e di forza, di sacrifici e di fede, quando il più interessato opportunismo ed il freddo calcolo la consigliavano a perseverare nella comoda neutralità. Tornò, così, il popolo d'Italia ad essere il cavaliere dell'ideale; tornò l'Italia ad essere baluardo e regina, datrice di giustizia e di libertà e, per risollevare i popoli oppressi, per ristabilire il diritto contro la prepotenza, la civiltà contro la barbarie, levò fiammante la spada, ed, alta nel sole, la vittoriosa bandiera...! Risuonarono in quei giorni i canti della prima giovinezza italiana e, fra gli erompenti strilli del fatidico inno garibaldino, fiero, maestoso, ispiratore, il popolo cantò a piena voce l'inno del Mameli:

*Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta,  
de l'elmo di Scipio si è cinta la testa...!*

E con Goffredo Mameli, fiore di eroismo romano, martire santo, che, dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi, corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore e, come un fiore, piegò il biondo capo, languido, mentre gli rideva dall'anima la fede e lo copriva l'ombra siderica di Roma e del tricolore, rifioriva tutta la gloriosa e grandiosa epopea dell'italico risorgimento. Ed il popolo, cantando l'inno della patria giovinezza, riviveva nelle memorie di una religione, che non tramonta, quella che ha per martiri: Dandolo, Manin, Morosini, Pisacane, i Fratelli Bandiera; che a Modena ricorda Ciro Menotti, a Milano Gonfalonieri, a Frosinone Ricciotti, a Napoli Poerio ed Eleonora Pimentel, in Ancona Antonio Elia, in Calabria Putino, in Sicilia Riso, ovunque e sempre giovinezze fiere e forti, cadute per un ideale, il grande ideale della patria...! La fantasia sgomenta rievocava quadri pieni di tragici orrori, quadri, che ci facevano ripensare alla Crocifissione del Giusto fra i giusti, come la dipinse, con un brivido nel pennello, il Tintoretto, e nel cielo di passione, solcato da lampi, rivedemmo gli olocausti illustri ed oscuri, tutto il sangue generoso, in cui la dinastia degli Asburgo cercò, stoltamente, vendetta e forza, per raccogliere soltanto infamia e rovina.

Rivedemmo laggiù, nella tragica piccola vallata di Belfiore, fulgente ara di martiri, don Giovanni Grioli col petto infranto dai moschetti, don Tazzoli, Poma, Canal, Scarsellini, Zambelli, Speri, Montanari, don Grazioli, Frattini, penzolanti, ansimanti, contratti nello spasimo!

Rivedemmo Antonio Sciesa, il popolano milanese, che, per andare al patibolo, fu fatto passare dinanzi alla porta della sua casa, dove la povera famiglia singhiozza e si dispera, per tentare di smuoverlo con gli affetti più cari ed indurlo alla denuncia, ed egli risponde con le celebri parole "Tirem innanz", che moralmente riassumono lo stoicismo di un'anima votata alla patria e, politicamente, esprimono la pertinace continuità dei propositi!

Rivedemmo Pier Fortunato Calvi, che, tra il fischiare dei colpi, leva sulla punta della sciabola il foglio lacerato della capitolazione di Udine, sventolando con la sinistra il fazzoletto rosso, segnale di guerra e di sterminio, e, più tardi, dagli spalti mantovani, ascende sereno all'oltraggio glorificante della forza austriaca!

Rivedemmo Guglielmo Oberdan, confessore e martire della religione della patria, che in se chiuse i più puri, i più alti ideali della giovinezza, che ascese il patibolo col sorriso sulle labbra, e le cui ultime parole, coperte dal rullo ostinato dei tamburi, convulsamente lacerate dalla stretta implacabile, furono:

"Viva Trieste Libera...! Viva l'Italia...!"

Tutti nomi santi, ai quali, per la persistente inumanità austriaca, che non ha saputo rinunciare mai all'ignobile strumento, con cui aveva strozzato i corpi e presunto di sgominare le anime, debbono oggi congiungersi: Cesare Battisti, Emanuele Filzi, Francesco Rismondo, Nazario Sauro, Damiano Chiesa, anch'essi segnati al collo di un solco, vestigio indelebile di uno scempio che è gloria, anch'essi martiri luminosi e puri, trasfigurati in santi tutelari della patria rinnovata...!

Attraverso queste memorie, l'inno di Mameli e quello di Garibaldi rievocano al popolo tutta un'epoca di passato selvaggio, di una schiavitù nobilmente e fortemente abbattuta, di una lotta tenacemente e fieramente sostenuta, di vittorie onoratamente strappate al feroce e violento oppressore...! Una viva perennità di ricordi ripalpita in quei giorni nell'aere italico, mentre un'onda di commozione risaliva per gli anni a ricercare i giorni di sogni magnanimi, dei sacrifici, dei voti, delle fedi vittoriose... . Rievocammo Magenta, dove, nello scontro tra il diritto dei popoli e la feroce servitù, cadde l'Austria e Milano venne restituita all'Italia;

*Melegnano, Solferino, Montebello,  
dove t'urta e rompe e disperde, o ladron rio,  
l'Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia  
la vendetta dei popoli e di Dio;  
Palestro, San Martino,  
dove il furore degli Italiani folgora a la schiena  
il barbarico nembo degli assalitori;  
Goito e Peschiera,  
dove le milizie dell'antico Piemonte,  
con Vittorio Emanuele ed il Duca di Genova,  
leoni ruggenti nelle linee prime,  
mettono in rotta i soldati di Radetszki  
e costringono il forte alla resa...!*

Riapparvero in quei giorni di sacro entusiasmo, come in un fosco tragico sfondo, i fantasmi della vergogna e del danno; rivedemmo le durezza e la tenacie delle oppresure, le ebrezze della resistenza, gli olocausti del sangue, ed i ceppi dati al pensiero ed ai corpi, gli ergastoli osceni e forche date alle giovinezze; riudimmo, il grido angoscioso di dolore dei nostri fratelli irredenti; le parole di amore e di passione, che ci venivano sulle fresche brezze dell'Adriatico dai fratelli dell'altra sponda, invocanti, con le braccia protese alla madre, la liberazione, ma ci riapparve anche nell'anima, folgorante come una aurora, l'ora dell'adempimento delle ardenti aspirazioni, l'epica messe della vittoria! Allora il popolo, con la solenne semplicità di chi ha devoto l'anima alla patria, insorse e gridò:

*“stringiamoci a coorte,  
siam pronti alla morte,  
l'Italia chiamò...!”*

Pervase dal grande amore della patria, poiché “la patria, come dice il Pascoli, è la grande anima comune”, le cui particelle sono i più eletti pensieri, i più nobili sentimenti, gli aneliti più possenti, le ispirazioni più eroiche, le glorie più pure, le memorie più sante, le speranze più divine delle singole anime nostre, insorsero in tutte le regioni di Italia: dal Piemonte, epicamente forte e pugnace, alla Sicilia, l'isola del sole, di eroi di antica madre; dalla regale Torino, dove per lunghi anni di speranze e di dolori si adunarono tutte le fiamme del cuore e del pensiero d'Italia e ne sorse la colonna di fuoco dietro a cui un popolo desto si mise e marciò risoluto al suo destino; da Brescia, la forte, la ferrea, leonessa d'Italia, bevuta nel sangue nemico, “dove, dice il Cavalotti, ogni fremito di aura sussurra un nome di martire, ogni zolla di suolo chiude una salma di eroe”; dalla industriale Milano, che fu il primo comune e ci diede il primo carroccio, che compì il miracolo delle cinque gigantesche giornate, dove si accoglie tanta parte del pensiero e del cuore della nazione, e splende il culto sacro del bello, conforto e forza dell'Italia nei giorni della sventura, sua speranza di grandezza avvenire; da Roma, la grande anima del mondo, simbolo di libertà e giustizia, luce inestinguibile nei secoli, a cui si volgono attratte le pupille di tutte le genti e per cui battono i cuori di tutti gli uomini; alla storica Ancona, che doveva essere la prima città percossa



inerme dalla bestiale ferocia austriaca; a Palermo, che, con la impetuosa sollevazione ed il terribile rug-gito, adempì al Duce dei Mille il suo divino sogno di tutto un popolo, che insorge a rivendicare i suoi diritti, la sua patria, la sua gloria...!

Tutte, tutte le città si levarono dalla storia raggianti di trionfo, o, superbamente affocate ed affumicate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, e gridarono con voce unanime e concorde:

*“Alto, o fratelli, i cuori,  
alto le insegne e le memorie!  
Avanti, avanti,  
o Italia, nuova ed antica!”*

Ed allora si assistette, come dice il Fradeletto, ad un miracolo di ringiovanimento. Per uno di quei subitanei rimbalzi degli spiriti, che furono troppo a lungo compressi e deviati, il popolo italiano risali alle pure fonti della sua rivoluzione. Ritrovò la stessa coscienza, gli stessi propositi, gli stessi fini, gli stessi impeti di amore e di odio, gli stessi canti di guerra. Di fronte, lo stesso antico nemico, ma di forza incomparabilmente maggiore. E così la guerra, che era imposta dalla storia, dalla tradizione, dal diritto, dal sentimento; la guerra, che era penetrata nelle anime e le trascinava, divenne realtà! E fu guerra santa, perché, come affermò Carlo Alberto, quando tutto un popolo si unisce in un unico volere, è Dio che vuole in lui e con lui... .

Fu guerra santa, perché combattuta non per avidità di conquista, ma per la libertà e per il diritto, per salvare il mondo civile dalla prepotenza e dalla violenza, per ridare alla patria il suolo segnato dalla natura, non soltanto come parte integrante della penisola, ma perché necessario alla sua difesa ed alla sua potenza!

E venne la guerra...e più belle, più fresche, più baldanzose le virtù del nostro popolo vibrarono di vita indescrivibile, ed il genio della nostra stirpe si mostrò, ancora e sempre, nutrito di ideale. Partirono, baldi e sereni, i soldati di Italia, ai quali era affidata la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri; partirono accompagnati in ogni città, in ogni paese, in ogni lontana stazione, perduta fra i monti e nelle solitarie pianure, dai voti, dai plausi, dall'entusiasmo di un rinnovato patriottismo; partirono calmi e sorridenti essi che lasciavano case, famiglie, tenerezze, amori, piaceri ed andavano incontro ad una sorte ignota, e, forse, ad uno estremo destino; partirono accompagnati dalla fede di tutta la Nazione, fede da essi non mai tradita, neppure nei momenti più aspri e difficili, neppure nei cimenti più perigliosi...! E combatterono i nostri soldati, e come...! Nessuna frase può trovarsi per dire il valore dei nostri, che, con la serenità dei forti, scrissero sulla pagina del dovere ciò che noi oggi registriamo, con lettere di oro, negli annali superbi dell'eroismo nazionale...!

E chi potrebbe costringere nel giro semplice di una narrazione l'impulso magnifico delle masse, la purezza di mille e mille eroismi, la beltà morale di mille e mille episodi...!

Chi potrebbe efficacemente ridire le gloriose gesta compiute dal gentil sangue italiano, che, noncurante dei più inauditi sacrifici, pronto a tutti i cimenti, lavò gli oblii, le onte ed i peccati di tanti anni di fremente attesa?

Chi potrebbe degnamente sciogliere l'inno di esaltazione per gli innumerevoli atti di valore, compiuti con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia può dirsi il canto di una meravigliosa superba epopea?

E veramente, come nelle antiche epopee, mentre le artiglierie tuonavano e piovevano i proiettili, i giovanetti combattevano come uomini, gli uomini come eroi, in una gara magnifica di abnegazione e di sacrificio!

E come nelle antiche epopee i nostri soldati dei monti hanno combattuto battaglie così ardue da non poter, forse, essere credute possibili dalla storia futura; i nostri soldati del mare, intrepidi e vigilanti in una lotta tanto più eroica quanto più occulta, hanno compiuto prodigi che sembreranno leggendari: i primi portando in alto, vicino al cielo, l'orgoglio e la fede d' Italia, resistendo sempre e dovunque con valore più forte delle possenti artiglierie nemiche; i secondi fra le tenebre insidiose e le insenature traditrici, fra i venti e le tempeste, tra gli anfratti rocciosi, sepolti nell'aere greve del sottomarino, fra le

attese e gli agguati, pronti sempre a profundarsi negli abissi per l'Italia e per la gloria: gli uni e gli altri degni veramente dell'Italia e della gloria, perché ovunque essi si sono battuti da leoni, e ovunque era necessaria la loro vita essi l'hanno data, generosamente, senza reticenze, senza esitazioni, elevando con il loro eroismo il nome della patria nostra alle più eccelse vette dell'onore guerresco, facendo veramente rifiorire la meravigliosa poesia garibaldina!

Sì, poesia garibaldina, perché sempre dove fiorisce una primavera di giovinezza, dove avvampa un vermiglio, impeto di eroismi dove si combatte per la libertà, per la giustizia, per l'ideale, è l'anima garibaldina che passa!

Sì, poesia garibaldina, perché se l'Eroe legendario, il cui spirito immortale da Caprera vigila sui destini della patria, avesse potuto tornare cavalcando alla testa dei nostri soldati per guidarli ancora alla lotta ed alla vittoria, li avrebbe trovati uguali nell'ardire e nel sentimento ai suoi volontari, animati sempre dal ricordo delle sue eroiche gesta, e, fremente di giusto orgoglio, avrebbe constatato l'entusiasmo dei baldi fucilieri erompente in un grido di gioia quando hanno l'ordine di scavalcare il piccolo riparo della trincea per slanciarsi avanti, con la fronte al vento, il petto alla morte, la baionetta al sole!

Ed al fatidico grido "Savoia" nel quale si assommano tutte le glorie del nostro risorgimento, volammo di vittoria in vittoria... Ne fanno fede Monte Nero, Oslavia, Santa Lucia, Tolmino, il San Michele, il Sabotino, il Calvario, Monte Santo, il Carso, Podgora, Monfalcone, Col di Lana, Monte Cimon, Gorizia; ne fa fede Monte Corno, santificato dal sublime sacrificio di Cesare Battisti, il cui nome si ricongiunge gloriosamente a quelli dei patrioti che sui patiboli del secolare nemico perirono per l'idea italiana e riannoda l'epoca nostra alle più grandi tradizioni di dolori e di patimenti del nostro Risorgimento; ne fanno fede il Pasubio, il Passo di Buole, dinanzi al cui fulgore impallidisce la luce delle greche Termopili, e cento altri fatti sacri dalla ringagliardita virtù latina! Ma vennero i giorni del dolore: il vento della tempesta e della sventura flagellò anche l'anima nostra...ed avemmo Caporetto, nome ripieno di tragico orrore, che non si può pronunziare senza che il cuore non senta una stretta lacerante...! Fu grande sventura per l'Italia, ma anche sventura feconda, poiché quando un popolo, che lotta per la sua libertà, per il suo onore, si trova difronte alla sventura, figlia di avversi eventi, la guarda con occhio impassibile ed asciutto, le va incontro con propositi virili, ed essa varrà a ridestare le energie per un momento sopite...! Questo non comprese l'incoscienza, tracotante nemico, e ritenò la lotta fiducioso che lo strazio e lo sbigottimento di quei giorni angosciosi dovesse durare eterno...! Ma no, no: non fu indarno lo strazio, non indarno l'angoscia, non l'eroismo indarno...! Italia e viltà sono due termini opposti ed antinomici, che nulla e nessuno mai riuscirà nonché a confondere. Neanche ad avvicinare, tanta è la forza di repulsione che li allontana....Fu straziata, è vero, in quei giorni oscuri l'anima italiana, fu invasa, sia pure, come da un senso di profondo, spasimante sgomento, ma non fu abbattuta o accasciata! Essa, invece, in un impeto gagliardo di rinnovato amor proprio, di santissimo orgoglio nazionale, che, fra tutti i sentimenti che palpitano e tumultuano nel cuore umano, è il più nobile ed il più bello, si trasportò tutta sulla riva del fatidico Piave per costituirsi in una invisibile ma propiziente falange di spiriti tutelari che possano, con la loro presenza ideale, adempiere ad una missione di protezione dei valorosi combattenti, stretti intorno al glorioso tricolore, segnacolo di libertà, ed incitarli alla lotta nel divino amore della patria, nome santo che ci ricorda la nostra storia, le nostre tradizioni, le nostre memorie, le glorie nostre, i nostri eroi ed i nostri martiri, le culle dei nostri figli, le tombe dei nostri avi, i templi del nostro Dio, gridando loro:

*"Per l'Italia si pugna, vincete!  
Il suo fato sui brandi vi sta...!"*

E dalle zolle insanguinate si levarono i nostri poveri morti gridando:

*"Ferite, o fratelli, ferite  
sopra l'eterno barbaro:  
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate,  
macigni, valanghe, stritolatelo!"*

Vendetta contro il nemico barbaro e crudele, che vive fuori da tutte le leggi dell'umanità, che non

esita un'istante nel commettere gli assassinii più vigliacchi, le più vigliacche crudeltà; vendetta contro le sozze iene, che sparano sui pietosi arcangeli segnati dalla croce rossa, che tirano sugli ospedali e sulle ambulanze dei feriti; vendetta contro i biechi assassini, che stillano il loro putrido cervello alla ricerca di mille raffinatezze di carnefici. E l'esercito, risorto, dopo il martirio più forte e più possente, purificato in un lavacro di dolore ineffabile, con l'animo puro di idealità e pervaso da divini intendimenti, giurò di vendicare i nostri morti, e, come un solo uomo, gridò:

*“O stranieri, nel proprio retaggio  
Torna l'Italia, ed il suolo riprende.  
O stranieri, strappate le tende  
Da una terra, che madre non v'è!”*

E dopo i giorni della passione, vennero quelli della resurrezione e della vittoria...!

Fede e coraggio trassero l'Italia dal lutto, nel quale era caduta, fede nella santità del suo diritto, coraggio virile, che le veniva dal sentimento della missione nobilissima, che era chiamata a rappresentare nel mondo, fede e coraggio, che la fecero risorgere in un trionfo di luce e di gloria!

E da Vittorio Veneto Il Generale Diaz annunziava al mondo attonito:

”La guerra tremenda, che il nostro esercito con incrollabile fede e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta!

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.”

Ed allora inni di gloria corsero per l'infinito azzurro!

Sui ruderi delle antiche muraglie romane si è librata e volteggia superba la gloriosa aquila latina ad ampi voli avvezza, e la bicipite ingorda e rapace è caduta strozzata!

L'Austria, la secolare nemica, esosa e crudele, è stata finalmente ricacciata per sempre al di là di ogni mare e di ogni terra dove si parla lingua di Dante e dove ha vita e palpita l'anima italiana; è stata cancellata per sempre l'onta di avere sul nostro suolo gente, per cui la storia nulla insegna, il progresso non esiste, il cuore non palpita, la luce della redenzione si è propagata dove incombevano le tenebre del triste dominio; scoccata è l'ora dell'amplesso fraterno, che ricongiunge nel nome del diritto e della libertà, nel nome santo d'Italia, tutte le nostre genti, dopo così lunga separazione, mantenuta con ferocia implacabile, dalle galere e dai patiboli imperiali, e l'Italia nostra oggi è veramente quale il Manzoni la contemplò nelle sue visioni di poeta:

*“ Una d'arme, di lingua, d'altare,  
di memorie, di sangue, di cor...”*

**Signori,**

in alto i cuori...!

Come Platone, nella notte stellata, elevava l'anima alla contemplazione dei suoi buoni ideali, fissando lo sguardo nelle luci, che scintillavano sul mare delle Cicladi, così noi, in quest'ora solenne ed augurale, eleviamo il pensiero all'adorazione dei martiri, alla glorificazione dei valorosi figli di questa terra generosa, che, sulle vette e sui greppi delle nevose Alpi, sugli altipiani contesi, lungo le rive del torbido Isonzo, fra i balzi e le doline del Carso desolato, sulle estreme ghiacciate alture dell'Adamello e dello Stelvio, sul Grappa, altare della patria immortale, sul Piave, fiume sacro d'Italia, all'ombra del fatidico e santo vessillo, con entusiasmo e con fede, sacrificarono le loro giovani esistenze all'ideale della patria...! In alto i cuori e gli animi...!

Non è un rito funebre, che noi qui oggi compiamo, ma una glorificazione, poiché i nostri valorosi concittadini, caduti mentre sbarravano con il loro petto il passo al secolare nemico, che tentava porre il piede sacrilego sul sacro suolo della patria nostra, col sacrificio superbo e generoso della loro vita sul campo dell'onore, fanno il fulgido ingresso nelle auree pagine immortali della storia italiana...! Montella ha inciso con orgoglio sul marmo i nomi santi dei valorosi concittadini, consacrando all'immortalità, ha registrato nella storia gli atti di valore dei prodi suoi figli, che caddero al loro posto di



combattimento, non dolenti di rimanere eroi oscuri ed ignorati, certi, però, di ridestare nel cuore dei concittadini un fecondo tesoro di speranza e di fede...!

Il modesto ricordo marmoreo sarà l'ara perenne, intorno alla quale, nelle ore solenni o dolorose, tutte le anime si stringeranno per ispirarsi ad alti sensi di amor patrio ed a quelli purissimi della religione del dovere e del sacrificio. Esso raccoglierà, fino a quando durerà la religione della patria, venerazione ed ossequio, come la pietra, che copre le ossa dei nostri cari...!

Dormite in pace, ossa benedette e lacrimate dei nostri concittadini, dormite in pace insieme ai valorosi fratelli, voi tutti quanti foste soldati italiani a gettar non curanti la vita attorno ai colori della patria su quelle vette dolorose, dove la nostra fatidica bandiera acquistò luce più viva, più bella di gloria...! Dormite in pace! La tradizione di valore, che voi riaffermaste con la vostra condotta rigida austera, leonina, che è la misura del vostro eroismo, è stata degnamente raccolta dai vostri compagni, che, memori di voi, trascorrono più intrepidi sui greppi inaccessibili, sfilano più arditi all'ombra del santo vessillo, con gli occhi fiammeggianti di purissima luce, affermando che dove essi saranno, di fronte al nemico, nella mischia più perigliosa, nella lotta più accanita, diverrà fatto trionfale il fatidico grido:

*“...di qui non si passa !”*

Ed il nemico non passò! Non potè resistere all'impeto travolgente dei soldati d'Italia! Si effettuò allora la visione, che allietò per l'ultima volta le pupille di quell'eroico vostro compagno, degno di Omero, che, perduta la vista e richiesto dal Re se la disgrazia lo addolorasse, spartanamente, rispose di no, perché fortunato di essere giunto a tempo a vedere le terga del bieco nemico in fuga...! Esultate! L'anima latina, la grande anima umana ha spazzato via la barbarie teutonica, e l'Italia, piantando la bella, la pura, la immacolata nostra bandiera sul grande arsenale e sulla torre di San Giusto, ha potuto gridare al mondo meraviglioso:

*“ O popoli, Italia qui giunse vendicando il suo nome ed il diritto...!”*

Siate benedetti, nostri cari morti! Saluti e benedizioni su voi, sulle vostre anime eroiche, sui vostri spiriti generosi, perché se noi possiamo oggi esaltare la nostra grande gesta, se noi possiamo gridare baldanzosamente, audacemente

*“ VIVA LA GRANDE ITALIA”,*

lo dobbiamo a voi...!

Dobbiamo a voi la superba elevazione della patria nostra al cospetto del mondo; dobbiamo a voi se i popoli stranieri, amici ed avversari, hanno appreso ad ammirarci, e, sopra tutto, a temerci. Tutto, tutto dobbiamo a voi, perché, grazie all'opera vostra, noi abbiamo potuto imporre ai tiepidi amici, agli ostili, agli indifferenti un rispetto, che essi prima non sentivano! Ed a voi dobbiamo se l'Italia si è rivelata a se stessa, giacché voi avete provato ciò che era voto dei nostri grandi, che non speravano che si avesse ad avverare in così in breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gli Italiani, e che la nuova Italia, senza amici ipocriti, ingrati ed obliosi, saprà e potrà, sempre ed in ogni evenienza, difendere il suo nome e la sua fortuna, sola, sola, sola, con i suoi figli, con i suoi cittadini, che intendono i doveri, che impone l'altissimo onore di chiamarsi Italiani!

### **Montellesi,**

applaudite commossi ed orgogliosi ai nostri eroici caduti, che, con il loro nobile sacrificio, hanno consegnato a noi, perché intatto e puro sia tramandato ai posteri, un documento imperituro di onore e di gloria, che è il titolo nobiliare per il quale lo stendardo del nostro Comune, reso più bello, più santo dall'eroismo dei suoi figli, che seppero scrivere una pagina di alta e pura poesia patriottica nella meravigliosa epopea italiana, fa il suo ingresso solenne nell'araldica della storia del nazionale risorgimento, accanto ai più gloriosi vessilli...! E tu, santa primavera di eroi, così spesso mietuta e rifioriente pur sempre, in nome di tutto quello, che amiamo e veneriamo, in nome di Dio, che è la più alta visione, a cui si levano i popoli nella forza della loro gioventù, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, sintesi di ogni virtù ideale, luce di amore infinito, poesia di ogni umano dovere compiuto; in nome del Re, in

cui rifulgono tutte le virtù di nostra razza, discendente di una stirpe gloriosa che tenne viva la fiamma dell'italianità attraverso i secoli, che è stato il primo soldato e come tale ha sopportato, serenamente ed umilmente, i disagi ed i pericoli della guerra, in nome della nazione dal tuo sacrificio resa più forte e possente, ora e sempre, sii benedetta, o santa primavera degli eroi...! E voi, genitori doloranti, che mi ascoltate, genitori doloranti che siete lontani da questa Piazza trasformata in tempio dai nomi dei vostri figli, da voi educati alla religione del dovere, alla fermezza dei propositi, alla grandezza delle azioni; voi spose addolorate che avete spezzato il cuore dallo stesso ferro che trafisse i vostri cari; voi orfani che avete visto sacrificato sull'altare della patria l'affetto più caro della vita; voi fanciulle indarno fidanzate che ancora sognate il loro spento amore, voi tutti che avete dato quanto di più bello, di più caro, di più prezioso, le carni delle vostre carni, il sangue del vostro sangue, le anime delle vostre anime per la maggiore grandezza, per la maggiore gloria della patria, che siate mille volte benedetti...! Infinito è il vostro dolore, immensamente amare sono le vostre lacrime, ma un conforto ineffabile vi resta! Dai nomi dei vostri figli, dei vostri sposi, dei vostri padri, dei vostri fidanzati si espande un fascio di luce limpidissima, che vi circonfonde come di un sacro nimbo, un fascio di luce che santifica la casa donde essi sono usciti, sereni e lieti, ad incontrare una morte che è vita immortale..., poiché vivono e vivranno indimenticati nel cuore di tutto un popolo, che, memore e fiero, li ricorda e li ammira...! E voi, giovani, siate custodi non vinti da stanchezza, non disfatti da scetticismi della grande conquista alla quale l'Italia ha dato il meglio dell'anima sua, siate concordi nella fede che avvince i destini della patria e della libertà...! Serbate immacolata e pura la fede alle istituzioni che ci diedero coscienza e dignità di popolo, mantenetevi devoti alla Casa augusta, che è il più sicuro presidio della nostra unità; mostratevi sempre ed in ogni luogo veramente degni della nostra patria immortale.

E tu, bella, pura, immacolata nostra bandiera, che sventolasti magnifica ed altera sul fronte delle nostre truppe, rossa del sangue dei cuori che perirono per la patria, bianca come sono bianche le Alpi nostre, verde come l'eterna primavera dell'Italia nostra, tu, vittoriosa bandiera, sintesi superba e gloriosa di memorie sacre e di auspici radiosi, simbolo affascinante della patria grande ed immortale, su, su, in alto, sempre più in alto, nel sole, nella gioia, nella gloria, per la giustizia e per la libertà!



Piazza Bartoli, 6 luglio 1919. Scoprimiento della lapide commemorativa dei caduti montellesi della Prima Guerra Mondiale



## Francesco Jovine e il movimento contadino di Eleazaro Vuotto

di Fiorenzo Iannino

Nell'autunno del 1949, a Lacedonia, Monteverde, Bisaccia, Savignano, Volturara ed altri centri dell'Alta Irpinia, la Federterra e i partiti di sinistra organizzarono pacifiche occupazioni di terre incolte (il fenomeno, cominciato a guerra non ancora conclusa, si protrasse fino alla primavera del 1950). Le forze dell'ordine arrestarono i leader più combattivi del movimento contadino, che reagì con orgoglio e determinatezza. Dell'evento si parlò anche a Montecitorio. Incalzato dai deputati socialcomunisti, il sottosegretario all'interno, il democristiano Achille Marazza, difese le forze di polizia, ricordando che erano stati incarcerati "quattro fra i più eccitati: tali Vuotto, Rinaldi, Zichella e Quatrale, e quindi altri due, di cui uno per oltraggio e l'altro per istigazione a delinquere. Altri 19 manifestanti sono stati denunciati a piede libero".

Il deputato comunista Pietro Grifone contestò, invece, l'arbitrarietà degli arresti ("Essi non furono arrestati in quanto colpevoli di reati specifici, ma unicamente per la loro qualità di sindacalisti e di operatori. Sia il Rinaldi, segretario delle cooperative, che il Vuotto, segretario della Federterra, furono arrestati in Lacedonia quando i fatti erano già avvenuti e quando nessuno poté contestare loro di aver commesso un reato qualsiasi. Si procedette all'arresto unicamente per la loro qualità di sindacalisti. Lo stesso è accaduto altrove. Ancora più grave è stato l'arresto del segretario della sezione comunista di Lacedonia, il quale non aveva partecipato alla manifestazione e che fu arrestato soltanto perché comunicava per telefono alla federazione comunista le notizie concernenti l'agitazione").

Delle agitazioni irpine si occupò anche lo scrittore Francesco Jovine, militante comunista e protagonista delle Assise per la Rinascita del Mezzogiorno (insieme ad intellettuali del calibro di Alfonso Gatto, Carlo Muscetta ed altri ancora). In un articolo pubblicato il 22 ottobre su "L'Unità", non esitò a celebrare il coraggio dei manifestanti e del loro leader Eleazaro Vuotto, originario di Montella. Osservò pure che il movimento contadino irpino stava prendendo maggiore coscienza di sé, in virtù dell'alleanza sancita

tra partiti e sindacati di sinistra con la borghesia laica ed illuminista cresciuta alla scuola di Dorso. Incisiva e fertile era anche l'azione di vari nuclei evangelici (pentecostali e battisti), che reagivano senza tentennamenti al dominio del clero: non a caso, rinfocolando le polemiche elettorali del 18 aprile, lo scrittore molisano sferrò un duro attacco all'abbazia di Montevergine, simbolicamente considerata la "cittadella" della reazione cattolica.

L'articolo si riallacciava a suo modo alle vicende del romanzo "Le terre del Sacramento", pubblicato l'anno successivo, all'indomani della prematura morte dello scrittore. In effetti, la figura di Vuotto non era dissimile, nello spirito, da quella del giovane protagonista Luca Marano che, nel povero contesto molisano prefascista, sarà ucciso dai carabinieri durante un tentativo di occupazione di un latifondo. Il messaggio del romanzo è chiaro. Il riscatto dalla servitù economica e sociale del Mezzogiorno rurale poteva realizzarsi solo in presenza di un movimento organizzato: quel movimento che nell'Irpinia del secondo dopoguerra aveva trovato uomini tenaci e consapevoli come Eleazaro Vuotto.

### I CONTADINI E MONTEVERGINE

(di Francesco Jovine)

*"A Montevergine, ai confini dell'Irpinia con la Lucania, i contadini occuparono, qualche tempo fa, i margini incolti di una grande tenuta; la occupazione era avvenuta in applicazione di una legge recente; ma si trovò il modo, cavillando sulle forme, di scacciare i contadini dalla terra che avevano incominciato a coltivare e di mettere in galera il loro capo Eleazaro Vuotto che li aveva organizzati. Vuotto è stato in galera alcuni mesi sotto l'accusa di violazione di proprietà privata e di istigazione a delinquere. Vuotto ricomincerà, i contadini occuperanno altre terre, e ci sarà la solita vicenda di denunce, accuse, imputazioni, false condanne; si avranno ancora cento episodi di questo lunghissimo dramma.*

*Il problema della terra si presenta in Irpinia con aspetti più decisamente contrastanti che in provincia di Benevento; più estesa la grande proprietà, diversa la indole dei braccianti. Anche qui abitudini feudali, piccola e media borghesia angustamente conservatrice come*

quasi in tutti i paesi del Mezzogiorno; ma qui, forse più che altrove, l'intervento del clero in questo tentativo di cristallizzazione dei rapporti sociali, è più attivo. Qui la chiesa è in posizione di allarme; i suoi preti e i suoi frati si battono alacramente per conservare i loro privilegi di fronte ad una popolazione che si mostra meno ossequiente che altrove alle tradizioni.

Vi sono in Irpinia, negli strati più miseri ed arretrati della popolazione, impeti di fanatismo cattolico paganneggiante e, in quelli più progrediti economicamente e culturalmente, nuclei sempre più vasti di evangelici di varie confessioni.

La borghesia, pur essendo conservatrice, non raramente ha spiriti laici per i sedimenti non del tutto scalfiti di una cultura settecentesca razionalista e giacobina. In Irpinia c'è il santuario di Montevergine, uno dei più famosi di tutto il Mezzogiorno, che vede accorrere, in tutte le stagioni, folle di fedeli, in processione, che salgono, salmodiando, la montagna. Montevergine è la cittadella della religione cattolica in Irpinia.

Il santuario, posto sul pianoro di un monte solitario ha ancora una sua medioevale organizzazione economica. L'abate è proprietario delle terre, delle case, delle rimesse per animali e macchine, delle osterie, degli alberghi, della famosa distilleria di liquori. Entrato nel recinto, tutta la vita del pellegrino dipende dal santuario.

Egli è nutrito, benedetto, assolto dai suoi peccati, miracolato quando occorra. Fuori del recinto, le cose possono andare diversamente. Qualche tempo fa lungo la ripida strada che porta alla Badia un camion carico di grossi blocchi di pietra si rovesciò in una curva e i massi rotolanti a valle travolsero, massacrando, quattordici pellegrini.

Pare che questa sciagura abbia allarmato i frati che, qualche mese fa, si erano limitati a chiedere allo Stato duecento cinquanta milioni per restaurare, ingrandire, abbellire l'abbazia e che, dopo il doloroso episodio, hanno aggiunto cento milioni alla prima richiesta per rendere meno rischiosa la scalata. Se le richieste dei frati saranno accolte, la Badia accrescerà la sua fama e il suo splendore. Ma questo gruzzolo di milioni sarà sottratto agli acquedotti, alle strade, alle fogne di cento miseri villaggi. Gli abitanti di questi villaggi, naturalmente, non sono entusiasti dei propositi dei reverendi padri benedettini.

Tutta la provincia formicola di sette religiose e di nuclei notevoli di evangelici. Spesso il distacco dalla religione cattolica non è dottrinalmente chiaro ma è sempre un indice di insofferenza per l'antica oppressione clericale, il primo albeggiare di una vera coscienza religiosa che cerca, nella propria anima più che in un

credenza fanatica, i termini di un diretto colloquio con Dio. I preti cattolici sono allarmati dal diffondersi di questa tendenza verso forme religiose ritenute eretiche ed escogitano tutti gli espedienti per conservare o addirittura accrescere l'antico prestigio. In molti paesi esiste una tradizionale partecipazione delle autorità civili alle cerimonie religiose, residuo della medioevale soggezione del potere temporale a quello ecclesiastico; una specie di omaggio della «chinea» che, abolito dalla potestà regia due secoli fa, è rimasto con manifestazioni varie ma non meno chiare come valore simbolico.

Si racconta di un sindaco di religione evangelica ed iscritto a un partito di sinistra che un parroco voleva obbligarlo a reggere il baldacchino durante una processione. Il parroco, di fronte alle obiezioni religiose del sindaco, rispose che era sempre possibile accomodare «le cose della coscienza». Il sindaco rispose che se era possibile scendere a patti col Dio del parroco era meno facile farlo col suo. Ho citato la sferzante risposta del sindaco irpino come esempio della sempre più diffusa insofferenza verso il prepotere clericale. Ma l'insofferenza in questi luoghi non è soltanto religiosa.

Forti nuclei di operai, di contadini vengono progressivamente conquistati ad idee politiche avanzate. In molti l'orientamento è chiaro, definito, in altri, che sono ancora fuori di ogni valido sistema ideologico politico, l'insofferenza, l'astio sono indifferenziati, gravano nelle anime come fermento di rivolta, senza scopo predeterminato. Le antiche ingiustizie, gli antichi soprusi di cui si tramanda la memoria di padre in figlio, fanno sedimentare nei cuori, sono presenti dolorosamente nelle coscienze, rinfocolati dalle presenti intollerabili ingiustizie.

Senza ordini esterni, senza guida per una intesa che congiunge prodigiosamente di un tratto l'odio di ciascuno e ne fa un solo travolgente furore, i contadini prendono d'assalto i municipi e devastano e bruciano carte ed oggetti che a loro modo di intendere sono gli strumenti della loro oppressione. I nomi di dieci villaggi e cittadine dell'Irpinia che hanno fatto la loro inutile anarchica rivolta sono sulle bocche di tutti.

Il fenomeno si verificò con maggiore ampiezza dopo la liberazione; ma anche in questi ultimi tempi questo terribile demoniaco furore accende di tanto in tanto il cuore dei contadini dell'Irpinia. Terra viva per spiriti in drammatico contrasto, questa provincia di Avellino; oppressa dalla miseria e dalla tristezza come le altre del Mezzogiorno. Ma qui la tristezza è meno fatalisticamente rassegnata che altrove. Accanto all'ira impotente, alligna, nelle menti, sempre più salda la speranza, cresce la fiducia nella lotta".



## Inedito documento tratto dall'archivio di Francesco Scandone\*

*Lo spunto per questo scritto (su carta antica di più di 15 anni) mi è stato offerto da una tesi di laurea, data dal prof. Nino Cortese della R. Università di Napoli ad una sua alunna, ed io, a preghiera dell'amico V. Cannaviello, ho dovuto in gran parte rifarla, specie nella introduzione. (settembre 1945). I documenti sono tutti miei, come ciò che si riferisce a luoghi singoli, specie Montella, Trevisani, Capone etc.*

# Avellino e la sua provincia dal 1848 al 1860

## Introduzione

La provincia di Principato Ultra, di cui nel 1806 Avellino fu da Giuseppe Napoleone, fatta capitale, sita nel centro della parte continentale del Regno delle due Sicilie, fu per merito della stessa amministrazione francese, attraversata dalla via rotabile di grande comunicazione, detta "di Melfi", oltre che dell'antica simile arteria. La quale, per Avellino, Mirabella e Grottaminarda menava dalla capitale, sin dal tempo del dominio spagnolo, verso le Puglie. Per quelle arterie, che davano un grande incremento anche al commercio locale, s'incanalavano tutti i rifornimenti di commestibili, e di materie prime, come la lana, le pelli, etc., che s'importavano da Napoli.

La provincia si estendeva più di 80 Km dalle sorgenti del Volturno, verso il Molise, a quelle del Sele, nel Principato Citra; dalla storica Valle Caudina, e dagli estremi limiti della pianura campana si dilungava sino al corso del medio Ofanto, che la divideva dalla Basilicata, e, più in là, sino alla piana del Tavoliere, a piè dell'acrocoro irpino.

Nel periodo, da noi trattato, (1848-1860) nei tre distretti, e sotto-intendenze, di Avellino, S. Angelo dei Lombardi, di Ariano, con 34 circondari (sedi di un "giudice regio") suddivisi in 135 comuni, che avevano la popolazione complessiva di 380.634 abitanti essa comprendeva ancora (da Montefusco, antico capoluogo, sino al confine del Molise) i circondari di Vitulano, S. Giorgio la Montagna, Montesarchio, Paduli, Pescolamazza e S. Giorgio la Molara, aggregati. N'erano esclusi il circondario di Baiano - Avella ed i comuni del Vallo di Lauro, nella Campania, con quelli di Calabritto e Quaglietta in P. C., e, insieme con Montoro e i suoi casali, oltre qualche altro comunello della Capitanata, aggiunti alla nostra provincia dopo il 1860, per compensarla in parte della perdita dei sei circondari sanniti, aggregati alla nuova provincia di Benevento.

Per la sua vicinanza alla capitale, l'Irpinia ed i suoi



cittadini avevano rapporti continui con gli esponenti delle varie correnti politiche, che si agitavano in Napoli; e non è meraviglia che molti personaggi, anche dimorando in provincia, fossero attratti dai focolai di libertà, rappresentati dai varii circoli operanti in pubblico o in segreto, intorno ai maggiori esponenti dell'opinione pubblica in Napoli. Gli abitanti dell'Irpinia, o, a dir meglio, il ceto dei mediani, costituito dai professionisti, dai commercianti, e dai meno ricchi tra i possessori di terre - non erano nuovi alle aspirazioni di riscossa dalla servitù del

governo dispotico, e di libertà politica, orientata o verso la repubblica, come nei lontani anni del 1794 al 1806, oppure verso la monarchia costituzionale, come avvenne dal 1815 in poi.

Nè il patibolo, né il carcere, né l'esilio, inflitti dalla famosa Giunta di Stato del 1799, né le stesse pene, distribuite con non minore larghezza dopo il 1821, erano valse a spegnere l'anelito degl'Irpini verso più liberi ordinamenti. Le società segrete, e specialmente la Carboneria ch'era stata tanta parte degli ultimi moti, avevano continuato la loro opera, tenendo viva la fiaccola della libertà anche trasformandosi, via via, in nuove, più agguerrite organizzazioni.

Nel tempo, di cui ci occupiamo, appaiono figure di prima grandezza, che di fronte alla nobiltà, o all'alta borghesia - in massima parte conservatrice e retriva - promuovono il movimento liberale senza curarsi de' pericoli, che debbono affrontare, e ne troviamo la manifestazione nel campo della coltura, oltre che in quello sociale e politico.

La letteratura, in primo luogo, porgeva il più valido aiuto per tentare di sommuovere la massa, ancora inerte, dei cittadini e ce ne offrono una rivelazione inaspettata i più umili ministri di essa. Dopo il movimento del 1820-21 furono destituiti, perché «settari» [= carbonari] una gran quantità di maestri pubblici e privati, in tutta l'Irpinia, di cui la più gran parte erano sacerdoti. (V. Cannaviello, Reazione alla rivoluzione del 1820 etc. in "Rivista Storica del Sannio", anno II, n. 1, anno 1916).

Infatti è cosa molto nota che nei Borboni, la scuola specialmente destò sempre de' sospetti, ed ispirò tale terrore, da far emanare il decreto 13 novembre 1821, con cui si prescriveva che «tutti i maestri e maestre di scuole private dovessero insegnare con le porte aperte, onde così la polizia, come la Giunta di P. Istruzione potessero, quando credevano, ispezionare le scuole».

A dir vero, non mancarono nella nostra provincia, neppure degli egregi rappresentanti dell'alta coltura. A continuare la tradizione della storiografia critica, iniziata nel secolo XVIII dal sommo Alessandro De Meo «che sopra gli altri (del suo tempo) come aquila vola», troviamo in Napoli il giovane avvocato Gaeta-

no Trevisani. Nato in Avellino dall'avvocato Luigi (di Montella, ma stabilitosi nel capoluogo; carbonaro nel 1821) fu discepolo del Troya, che lo predilesse, e lo nominò nel suo testamento. Scrisse dottamente su varii argomenti, ed anche sul «veltro» dantesco; fu in corrispondenza con celebri letterati stranieri.

Perseguitato col carcere, per le sue idee liberali, dopo essere stato candidato politico nella propria provincia nel '48 e deputato di Castellamare di Stabia, scontò l'amore alla libertà col carcere e morì giovanissimo. (R. Archivio di Stato in Napoli, Ministero di polizia).

Raffaele Masi, di Atripalda (1817-1876) fu un filosofo giobertiano. Professore nelle scuole del capoluogo, e poi di altre sedi, fu accorto educatore de' giovani; prese viva parte ai moti del 1848, e chiuse la vita come preside dei RR. Licei-ginnasi (Antonio D'Amato, Un filosofo giobertiano, in "Luce del pensiero", Napoli, n. 7-10-11-25 luglio, e ottobre-novembre 1918).

Amico personale di Gioberti, oltre che studioso di filosofia e della scienza del giure fu anche l'avvocato Filippo Capone<sup>1</sup>. Era nato dall'avvocato Andrea, di Montella, carbonaro dal 1821. Fu autore di pregevoli memorie legali a stampa. Intervenne anche lui nelle vicende del '48. Andò a Roma, inviato dai liberali napoletani al Saliceti. Finì per infortunio la vita nel 1896, senatore del Regno; professore emerito della Facoltà di legge nella R. Università di Napoli e presidente onorario di Corte di Cassazione.

Del più modesto filosofo, Antonio Grasso, avellinese, e dei suoi scritti, il cui pensiero di riattacca a quello di G. Vico, si occupò, da par suo, l'insigne maestro di varie generazioni di filosofi, Francesco Acri<sup>2</sup>.

Vi furono parecchi scrittori che procurarono di illustrare la storia del loro luogo di origine, come il Pionati<sup>3</sup> per Avellino; Giacomo Catone, per Gesualdo<sup>4</sup>; Flammia, per Frigento<sup>5</sup>; Sena, per Montemarano<sup>6</sup>.

*Alcuni frammenti di un viaggio in provincia di Avellino, con impressioni sugli antichi posti di Eclano, di Gesualdo, di Bonito* furono dati alla luce da Carmine Modestino<sup>7</sup> il quale si accingeva ad un'opera di maggior mole ed importanza, occupandosi «della dimora di Torquato Tasso in Napoli».

1. F. CAPONE, *A S.E. il Presidente del Consiglio (cenni biografici)* Napoli, Giannini, 1855. Il Capone, per un episodio della lotta del '48 contro il Parlamento, riunito in Monteoliveto, è ricordato anche nelle Memorie di Luigi Settembrini).

2. F. ACRI, *Della vita e degli scritti di A. Galasso*, Napoli, Giannini, 1892).

3. I tre volumi furono pubblicati in Avellino, Tip. Sandulli e Guerriero, 1840).

4. *Le Memorie gesualdine* videro la luce in Napoli, Tip. Colavita, 1845.

5. FLAMMIA, *Saggio storico su Frigento*, Tip. R. Miranda, Napoli, 1846.

6. SENA, *Cenno storico cronologico su Montemarano*, Napoli, Nobile, 1840.

7. C. MODESTINO, *Frammenti etc.*, Napoli, Tip. Gius. Cataneo, 1863.



NAPOLI

N.B. - Lo spunto per questo scritto - (in carta, antica di più di 15 anni) - è stato offerto da una tesi di laurea, data dal prof. Nino Cortese dell'Università di Napoli ad una sua alumna; ed io, a preghiera dell'amico Gaumarello, ho dovuto in gran parte rifarla, specie nella introduzione - (settembre 1945) - F. doc. con tutti i miei; come ciò che ti riprova e negli imp. specie Montella, Meridani, Capoue etc.

## Avellino e la sua provincia dal 1848 al 1860.

### Introduzione.

La provincia di Principato Ultra, di cui nel 1806 Avellino fu la Giuseppe Napoleone, fatta capitale, sia nel centro della parte continentale del Regno delle due Sicilie, fu, per merito della stessa amministrazione francese, ed è aversata dalla via rotabile di grande comunicazione, detta "di Melfi", oltre che dall'antica simile arteria. La quale, per Avellino, Mirabella e Giustaninarda menava dalla capitale, sin dal tempo del dominio spagnolo, verso le Puglie. Per queste arterie, che davano un grande incremento anche al commercio locale, s'inqualavano tutt'i rifornimenti di sommessibili, e di materie prime, come la lana, le pelli, etc., che s'importavano in Napoli.

La provincia si estendeva per più di 82 km. dalle sorgenti del Volturno, verso il Molise, a quelle del Sele, nel Principato Citra; dalla storia Valle caudina, e dagli estremi limiti della pianura campana si dilungava sino al corso del medio Ofanto, che la divideva dalla Basilicata, e, più in là, sino alla piana del Tavoliere, a piè dell'acrocorno irpino.

Nel periodo, da noi trattato (1848-1860) nei tre distretti, e sotto-intendenze, di Avellino, s. Angelo de' Lombardi, di Ariano, con 34 circondari (sette di un "giudice regio") suddivisi in 135 comuni, che avevano la popolazione complessiva di 380.634 abitanti. Essa comprendeva ancora (da Montefusco, antico capoluogo, sino al confine del Molise) i circondari di Bitulano, s. Giorgio la montagna, Montesarchio, Paduli, Pescodanna e s. Giorgio la Molara, aggregati. N'erano esclusi il circondario di Baiano-Arella, ed i comuni del Valle di Lauro, nella Campania, con quelli di Calabritto e Quaglietta in P.C., e insieme con Montano e i suoi idati, oltre qualche altro comune della Capitanata, aggiunti alla nostra provincia dopo il 1860, per compensarla in parte della perdita dei sei circondari sanniti, aggregati alla nuova provincia di Benevento.

Per la sua vicinanza alla capitale, l'Irpinia ed i suoi cittadini avevano rapporti continui con gli esponenti delle varie correnti politiche, che si agitavano in Napoli, e non è meraviglia che molti personaggi, anche dimorando in provincia, fossero attratti dai folclori di libertà, rappresentati dai vari circoli, operanti, in pubblico, o in segreto, intorno ai maggiori esponenti dell'opinione pubblica in Napoli. - Gli abitanti dell'Irpinia, - o, a dir meglio, i ceti dei mediocri, costretti, tutto dai professionisti, dai commercianti, e dai mezzocampi tra i possessori di terre, - non erano nuovi alle aspirazioni di riscossa dalla servitù del governo dispotico, e di libertà politica, oscurata o verso la repubblica, come nei lontani anni dal 1794 al 1806, oppure verso la monarchia costituzionale, come avvenne dal 1815 in poi.

Ne, il papabile, né la carcere, né l'esilio, inflitti dalla famosa Giunta di Stato del 1799, né le stesse pene, distribuite con non minore larghezza dopo il 1821, erano valse a spegnere l'anelito degli irpini verso più liberi ordinamenti. Le società segrete, e specialmente la Carboneria, ch'era stata tanta parte degli ultimi moti, avevano continuata la loro opera,

1. Cf. F. Scandone, Cronache del giacobinismo irpino, in Atti della Società storica del Sannio; e Giacobini e Carbonari nell'Irpinia, in Sannio, tutt'e due le riviste furono stampate in Benevento.

2. Gaumarello N. Reazione alla riv. del 1820; Gruppo de' Carbonari e il liberalismo intimo, etc.



Di rappresentanti dell'alta coltura ve ne furono anche parecchi altri della nostra provincia, nella capitale. Citiamo, per primo, l'abate Felice Giannattasio, nato a Solofra nel 1759, morto quasi centenario, dopo esser successo, nell'Università degli studi, al Fergola, nella cattedra di «Sintesi sublime»: egli s'intendeva anche di pittura<sup>1</sup>.

Altro cattedratico di vaglia fu Salvatore De Renzi, nato a Paternopoli, autore di parecchi volumi sulla storia della medicina e, fra l'altro, su quella della rinomata «Scuola salernitana»<sup>2</sup>.

Illustre professore di fisica - col titolo di «emerito», fu anche il patriota Paolo Anania De Luca juniore, di Montefusco, morto quasi cieco nel 1864<sup>3</sup>.

Un missionario, il P. Rocco Cocchia da Cesinali - che poi fu promosso ad alte dignità ecclesiastiche - pubblicò tre poderosi volumi sulla Storia delle missioni de' Cappuccini<sup>4</sup>. Poco più tardi, fu il fortunato ritrovatore della tomba e delle ceneri di Cristoforo Colombo<sup>5</sup>.

Pochi furono quelli che ottennero dalla Musa la divina arte del canto. Tra questi ebbe maggiore importanza Pietro Paolo Parzanese, di Ariano.

Pur non essendo egli amico de' carbonari in genere<sup>6</sup>, improntò i suoi canti a sentimenti di nazionalità, e di ben intesa libertà anche prima del fatidico 1848, che fu l'anno della riscossa.

Nelle sue orazioni sacre, giudicate forse con troppa benevolenza dall'Ulloa<sup>7</sup>, si dimostrò dotato di altissimi pregi per il contenuto, e per la forma. Scrisse



Filippo Capone

anche in prosa vari opuscoli; e tra questi è da notarsi un «Viaggio attraverso l'Irpinia», compiuto nel 1833, in cui si dimostrò osservatore sagace e amante delle patrie memorie, non meno che prosatore robusto, e narratore spigliato<sup>8</sup>.

Lo seguì a notevole distanza, Domenico Giella, di Aiello del Sabato. Abile verseggiatore, ci ha lasciati de' versi mediocri, ma riboccanti di fervente amore di patria, di entusiasmo per la epopea garibaldina, di sprezzo per la fiacca gioventù del '60, che non aveva sentito il dovere di emulare quella del '48 e degli anni eroici delle rivoluzioni

precedenti. Nella poesia in cui ha trasfusa la sua anima sdegnosa svela così il suo valore come la dignità del carattere riconosciute ed elogiate dal Mazzini, in una sua lettera<sup>9</sup>. Nato a Napoli, ma figlio dell'irpino avv. Paolo Emilio Imbriani fu il giovane poeta Giorgio, ucciso a Mestre nella difesa di Venezia il 1848 (luogo e data non esatti - controllare il 21 gennaio 1870 l'I. cadde colpito a morte nelle fasi iniziali della battaglia di Digione - Dizionario Treccani).

Valentissimo nell'erudizione e nella critica storica si dimostrò l'illustre cattedratico di medicina, Luigi Amabile, di Avellino. Dopo essersi segnalato per ricerche, affini alle materie della sua professione<sup>10</sup> si è acquistata grandissima fama con vari volumi di Storia della medicina e con la Storia di Fra' Tommaso Campanella<sup>11</sup>, che mette a nudo i procedimenti della Inquisizione, messa al servizio del governo spagnolo nel Regno di Napoli.

1. Elogio dell'abate Giannattasio, letto nella R. Accademia, 1850.

2. S. TOMMASI, *Della scuola medica di Salerno*, Napoli, Nobile, 1857.

3. P. EMILIO IMBRIANI, *Parole epicedie per P. Anania De Luca*, Napoli, Giannini, 1864.

4. Il 1° vol. fu pubblicato a Parigi, Rue Cassette, n. 23, nel 1867; il 2° in Roma tip. Barbera, 1872; e così il 3° nel 1873.

5. Mons. ROCCO COCCHIA, *Cristoforo Colombo e le sue ceneri*, Chieti, ed. Giustino Ricci, 1892.

6. P.P. PARZANESE, *Opere complete* (in volumi sei), vol. II (Ariano, stab. tip. Appulo - Irpino, 1893). Da alcune pagine autobiografiche risultano le sue impressioni sui fatti del '21 e '21, a proposito di certi rivoluzionari, che non erano davvero fior di galatuomini e di eroi, perché ricorrevano a tutti i mezzi, anche violenti, per imporre le loro idee.

7. In tre volumi della pubblicazione citata, sono riportate le prediche piene di pietà e di ardente carità cristiana. L'Ulloa in *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, 1858, non dubitò di affermare che a P.P. Parzanese al presente au premier rang des orateurs de cette époque, assegnandone le ragioni; principale, fra le altre "l'ispirazione poetica, unita ad una filosofia profonda, per attaccare l'eterodossia che aveva osato combattere le basi storiche del cristianesimo e trasformare le parole del Vangelo in allegorie".

8. FRANCESCO LO PARCO, *Un viaggio di P. P. Parzanese*, Avellino, Pergola, 1939.

9. DOMENICO GIELLA, *Poesie* (ristampa, Avellino, Pergola, 1892. Napoli, Morano, 1882).

10. AMABILE L., *Supplemento alla flora irpina*, Napoli, Vitale, 1850

11. AMABILE L., *Storia di Fra' Tommaso Campanella*, recensione fatta dal filosofo F. Fiorentino, in Archivio Storico per le province napoletane, anno 1883.

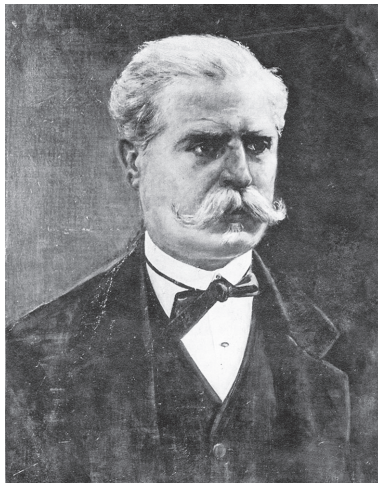


Nella critica letteraria - dopo le prime prove come insegnante nella scuola del marchese Puoti, e poi della Nunziatella - cominciava ad affermarsi Francesco De Sanctis di Morra, che acquistò, dopo il suo esilio a causa degli avvenimenti del '48, una rinomanza europea<sup>1</sup>.

Era anche alle sue prime armi nella stampa politica, e nell'agone del Foro un altro grande comprovinciale, Pasquale Stanislao Mancini, di Castelbaronia, salito più tardi ai più alti fastigi della professione in avvocheria, e del governo dello Stato italiano<sup>2</sup>. Compagno di redazione nel giornale "L'Indipendente" fu anche Michele Pironti, di Montoro<sup>3</sup>. Una corona di giovani avvocati come ..... Soldi di S. Martino Valle Caudina, Giovanni Trevisani, di Avellino, (fratello di Gaetano), Giovanni Pirro De Luca della storica famiglia di Montefusco, i due Del Balzo di S. Martino Valle Caudina; Paolo Emilio Imbriani, Francesco Montuori e Angelo Santangelo continuarono la tradizione liberale, la cui bandiera, per più di mezzo secolo, in patria, o ramingando in esilio, fu tenuta alta dal leggendario colonnello Lorenzo De Concilj, sempre perseguitato, e sempre fieramente preso dal suo ideale di libertà, e poi di unità, che, forse solo, tra i superstiti del 1821, poté vedere raggiunto.

Di fronte al liberalismo di vari personaggi, ch'erano stati perseguitati per causa politica, avendo lasciati trasparire i loro sentimenti attraverso i discorsi o gli scritti, si trovava il partito retrivo, conservatore formato dalla massa amorfa - ma non sempre inerte - del capoluogo e de' varii comuni.

Era tutta gente devota al Borbone, e per antica tradizione di famiglia (se si trattava di nobili, di grossi possidenti o d'impiegati) o per fanatismo di plebe, che vedeva, "tiranno, o sovrano assoluto, il buon



Francesco De Sanctis



Pasquale Stanislao Mancini

padre di famiglia", che provvedeva ai bisogni di tutti, e, specialmente, dei poveri. Inoltre, per un errato concetto della "religione di stato" seguivano lo stesso ordine di idee, in gran parte, i maggiori esponenti del clero secolare, ed anche di quello "regolare". Dopo la rivoluzione del '20 - '21, l'Intendente, marchese Spinelli di Fuscaldo, per epurare dai carbonari le pubbliche amministrazioni (e tra gli epurati vi furono molti poveri maestri, sacerdoti, come s'è già ricordato) pretese di avvalersi della cooperazione del

vescovo di Avellino, e degli arcivescovi di Salerno e di Benevento, perché dei comuni posti sotto la loro giurisdizione ecclesiastica, gli comunicassero liste non solo di uomini di chiesa, ma anche di sindaci, eletti, decurioni, più o meno intinti della pece carbonara<sup>4</sup>.

Dello stato d'animo de' reazionari sono indice eloquente le opere di alcuni scrittori, come di Giuseppe Zigarelli, di Avellino<sup>5</sup>; del Pionati di cui si è già parlato; e di qualche altro. - In un terreno neutro si tennero gli studi agrari, coltivati dalla benemerita "Società economica del P. U.", che dal governo assoluto era non solo tollerata, ma incoraggiata e protetta. Così, indirettamente, si giovava non solo alla pubblica economia (essendo le risorse della provincia poste in prevalenza nell'agricoltura) ma anche a promuovere una buona legislativa nel campo della produzione. - Ne fu animatore il Cassitto (Giov. Ant.) di Bonito, che trattò di varii problemi di economia rurale. Il segretario, Pirro Giovanni De Luca, ebbe largo campo per dimostrare la sua coltura non comune. Molti furono i collaboratori, come il Pionati, il Mancini, il Montuori, quest'ultimo autore di un poemetto didascalico, su una pianta intensi-

1. Per accennare agli scritti del De Sanctis, e alla sua opera, occorrerebbero non uno, ma più volumi.

2. Diresse a Napoli, nel '48, il giornale L'Indipendente, Il Bollettino del bibliofilo, Napoli, ott. 1919. Cfr. anche F. Ruffini, Nel centenario di P. S. Mancini in "Nuova Antologia", 16 marzo 1917.

3. NICOLA NISCO, *Alla memoria del grande cittadino Michele Pironti*, Benevento, De Martini, 1885.

4. CANNAVIELLO VINCENZO, *Reazione etc.; Vescovi a servizio del governo...* in "Rivista Storica del Sannio", Anno II, n. 5; Benevento, 1916.

5. ZIGARELLI GIUSEPPE, *Storia civile*, etc. vol. I e II, Napoli, Tornese, 1889. - Nell'Autore desta paura e sospetto il mondo sorto dalla rivoluzione del '60, essendo ancora troppo preso dal mondo che tramontava.

vamente allevata in Avellino e nei dintorni, cioè “La coltivazione dei nocciuoli”.

Inoltre, poco prima del '48 - come nelle altre parti d'Italia - era avvenuto tra governante e governati un appariavvicinamento (sic), di cui furono effetto i congressi scientifici, i quali servirono molto ad affiatarsi fra loro gli Italiani delle varie regioni, facilitando le discussioni intorno agli interessi generali della penisola. - Celebre fu il Congresso degli scienziati tenuto in Napoli nel 1845, in cui il Cassitto ed il Riola, di Montefusco, rappresentarono la *Società economica del Principato Ultra*.

Non bisogna passar sotto silenzio che focolari attivi di cultura furono anche il Real Collegio, e il Seminario vescovile di Avellino. Questo, pur con indirizzo alquanto diverso (perché tendente a diversa finalità, com'era la preparazione allo stato sacerdotale) procedeva egualmente bene negli studi letterarii, e filosofici, mirando soprattutto alla elevazione culturale dei giovani sia nel campo umanistico, sia in quello religioso. L'istruzione de' futuri sacerdoti, infatti era affidata ai più insigni maestri del tempo, come Masi, Preziosi, Montieri.

Il Real Collegio, cospicuo anch'esso per tradizione di sola cultura e di bene intesa educazione civile con decreto 6 aprile 1855 fu sottratto all'insegnamento laico, ed affidato da Ferdinando II agli Scolopii, con la segreta intenzione che a questi sarebbe riuscito più agevole infondere nei giovani, i sentimenti di cieca obbedienza, e persino di servilismo verso il potere dispotico. Ma avvenne, per naturale reazione, che molti giovani divennero i cospiratori ed i patrioti del domani. Il P. Netti, Rettore del Seminario, fu posto a capo anche del Real Collegio al quale, con Decreto 20 agosto 1857, fu elevato a Liceo, forse perché il Borbone desiderava allontanare gli studenti dalla capitale, vi si sarebbe istituita anche qualche facoltà universitaria; ma presto sopraggiunse la rivoluzione del '60 a rendere liberi anche gli studi universitari. Il P. Netti procurò di educare i giovani - contrariamente alle speranze del despota - al culto della libertà e dell'unità nazionale. Egli stesso, il 7 settembre 1860 fu tra quelli che in Buonalbergo proclamarono il governo provvisorio di Re Vittorio Emanuele II con



Garibaldi dittatore.

Il movimento liberale, infatti, si propagò da per tutto. Accanto ai personaggi di primo piano, testé ricordati, che nel 1848 e negli anni seguenti ispirarono la loro opera, come il pensiero e la fede ad una superiore



Aurelio Saliceti

ideale concezione di un rinnovamento italiano, vediamo emergere in quasi tutti i comuni ed affrontare l'estremo pericolo molti che furono i veri uomini di azione del momento, intorno a Nicola Nisco di S. Giorgio la Montagna (allora in P. U.), Michele Pironti, Vito Purcari, Giuseppe Martia de Ferraris, i due Francesco del Balzo, Giovanni Soldi, Antonio Miele di Andretta, Francesco Montuori. Quei capi avevano quasi tutti de' precedenti

liberali più o meno spinti, e vivendo in provincia, più da vicino poterono dominare e trascinare gli elementi così detti “esaltati”, assumendo atteggiamenti più o meno vivaci, e qualche volta incomposti. Altri, specialmente nel capoluogo, in gran parte professionisti, o cultori di lettere, o impiegati dello Stato, pur aderendo alle nuove idee, preferirono di mantenersi lontani da qualsiasi manifestazione di violenza.

Concludendo, l'emancipazione degli intellettuali, già iniziata e operante da tempo, e l'attività speciale di alcuni uomini, che alla vigilia della rivoluzione del '48 assunsero più decisa posizione, prepararono lo spontaneo moto collettivo politico che fu un conato verso la libertà, con forze esclusivamente proprie, non già “venuti di fuori”, come ad altri piacque asserire.

## Capitolo Primo

## Il biennio 1848/49

### § 1. - I partiti politici nella provincia.

La provincia di Avellino era divisa nei due partiti de' "riscaldati", e dei "moderati". I primi si affermavano fautori d'una larga partecipazione del popolo alla rivoluzione e al potere; anzi per tutta l'Italia volevano con l'indipendenza, la repubblica (unitaria, o federale) ed erano pronti a ricorrere ai mezzi anche più violenti come sommosse, congiure, attentati. Si trattava, come è evidente, di patriotti aderenti alla propaganda mazziniana, con tendenze anticlericali. Essi erano in contatto con i democratici del tempo. I moderati, diffidenti della folla e propensi a limitare i pieni diritti politici alle sole classi sociali più elevate, erano alieni dagli atti violenti dei democratici. Pur mirando anch'essi alla libertà e all'indipendenza d'Italia, preferivano graduali riforme, attraverso le quali speravano di arrivare alla soluzione della questione italiana.

La gran maggioranza dei cittadini apparteneva alla tendenza moderata, rappresentata dalle persone più colte, dai possessori di terre, dai professionisti e, talora, persino dagli stessi funzionari del governo. Bollavano gli altri circoli, diversi dal proprio, col titolo di "disonesti".

Di fronte all'agitarsi dei "riscaldati", molti de' quali tendevano, più che ad altro, a pescare nel torbido, non tardò a prendere il sopravvento, nella pubblica opinione, la parte de' moderati. Sorse così in Avellino (quando fu possibile) il "Circolo Costituzionale". Ne fu presidente l'Ulloa funzionario dell'Intendenza, e segretario l'avv. Pirro Giovanni De Luca. Gli iscritti vagheggiavano una "carta costituzionale". Se le discussioni di tale Circolo si mantennero sempre nella sfera costituzionale, si deve ascrivere a merito del presidente, che ne moveva le fila, e del segretario, a cui, i sentimenti liberali, trasfusi col sangue dai suoi maggiori, e l'equilibrio perfetto delle facoltà spirituali additavano la via da battere per ottenere molto, senza compromettere nulla. Ed era l'unica per le masse, non ancora educate a più forti sensi, ed all'aspirazione unitaria, che allora moveva i primi passi, mentre alle menti superiori era già familiare, e non dalla vigilia soltanto.

In opposizione a tali aspirazioni del "Circolo Costituzionale", gli altri nuclei ostentavano più accesi sen-

timenti. Un rapporto riservato del 15 aprile 1849, al Ministero dell'interno, dimostra che esisteva ancora un partito demagogico che contava molti aderenti, e si elencano i comuni in cui si sviluppavano di più le tendenze a cospirare, e si nominavano le persone più compromesse nel caldeggiare le nuove correnti. Tra queste, in Avellino, troviamo oltre Montuori, anche Modestino Ottaviano, segnalato per i suoi sentimenti liberali i due fratelli Villani di Altavilla, e Serafino Soldi di S. Martino V. C., avvocato del foro di Avellino di non dubbia tendenza rivoluzionaria. Figure più modeste eran quelle di Tommaso Carpenterieri; Evangelista Berni; un tal Mirabello, figlio d'un omonimo "patrocinatore" presso il Tribunale provinciale, e Francesco Brescia, tenente della Guardia nazionale.

Dei comuni della provincia sono ricordati parecchi personaggi della famiglia "Susanna" di Zungoli; un De Caro di Candida; un Rossi; un Imbriani; D. Felicetto Preziosi di Mercogliano. Questi fu non solo tra "i crociati di Lombardia" operosissimo emissario e divulgatore di notizie, spesso esagerate ad arte, sugli avvenimenti d'Italia. L'oriundo avellinese Tommaso Imbimbo per la causa della libertà sacrificò il suo vasto patrimonio e soffrì l'esilio<sup>1</sup>.

Era anche noto perché raccoglieva in sua casa un club di cinquanta persone, in Avellino, Samuele Bosiello.

I nomi di tutti costoro e di altri molti appaiono ne' documenti del tempo, o di poco posteriori. Sono per lo più elenchi di persone sulle quali quando infierono le repressioni, si esercitò la vendetta del governo, dietro denunce, dovute spesso a rancori privati, specie nel tempo dell'Intendente Mirabelli, Centurione, il quale si dava il vanto di volere "estirpare la mala pianta del sovversivismo".

### § 2. - La costituzione del '48.

L'evoluzione della coscienza nazionale fa sorgere, a breve distanza l'uno dall'altra, la rivoluzione in tutti gli stati d'Italia, mentre quasi tutti i capi di stato sono costretti a concederle costituzioni, che in realtà - meno uno, Carlo Alberto, non intendono elargire ai proprio sudditi.

Nel regno di Napoli, dopo la dolorosa esperienza del '21, i liberali, non scoraggiati, si trovano pronti per la rivoluzione del '48, e riescono ancora una volta,

1. Relegato nelle isole, fu, anche dopo la sua liberazione, tenuto d'occhio e perseguitato dalla polizia.



ad ottenere dal pavido monarca la costituzione. La schiera dei liberali è molto più numerosa che 28 anni più innanzi e non invano erano morti sul patibolo, o di stenti, o in esilio tanti apostoli e tanti altri avevano languito nelle carceri!

Il 28 gennaio '48 Ferdinando II, anche se di mala voglia, dopo l'insurrezione di Palermo aveva dovuto firmare la costituzione. Ne giunse lo stesso giorno la notizia in Avellino. Non si può ridire il giubilo dei cittadini. Anche nei comuni della provincia vi furono manifestazioni clamorose, anzi addirittura intemperanti, perché alla esplosione della pubblica gioia non fu posto né misura, né freno. Le manifestazioni, per dir così ufficiali, promosse dall'Intendente Paolo Emilio Imbriani, furono prevenute dal Montuori. Questo medico, entusiasta del nuovo ordine delle cose volle collaborare con la suprema autorità provinciale, tenendo una specie di cattedra pubblica in cui spiegava e commentava i principii della costituzione.

Seguirono la sua iniziativa le proclamazioni delle autorità. L'una pubblicata il 13 febbraio '48 dal vescovo frate Giuseppe Maniscalco, mostrava i benefici che si sarebbero raccolti dalla costituzione. L'altra era dell'Intendente, già ricordato, diretta, per lo stesso scopo, al popolo di tutta l'Irpinia. In seguito il Montuori per raggiungere il suo scopo didattico, faceva stampare col proprio nome varii proclami, tra cui "Circoli costituzionali della provincia di Avellino, e un altro con la data 6 marzo 1848.

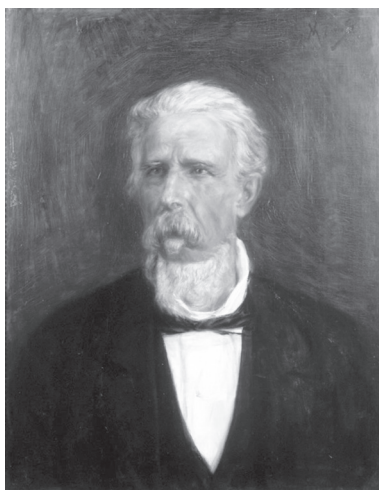
Voci di giubilo giungevano anche dalla provincia. In Andretta l'avvocato Miele componeva un'ode per esaltare la libertà, e teneva, allo stesso scopo, un famoso discorso. Da Ariano giungeva, in tono maggiore, il canto di esultazione del più popolare dei tanti italiani, P.P. Parzanese, oltre un proclama a stampa di Vito Porcari. Il quale, generosamente dimenticando la condanna



Ferdinando II di Borbone



Papa Pio IX



Paolo Emilio Imbriani

a trent'anni di ferri e le catene, trascinata per sedici anni, e la morte del padre, salutava Ferdinando II "re costituzionale", il quale "ne ha redenti dall'abbietta servitù". E continuava, con accento lirico: "Il suo trono or veramente sorge tra le quercie e i lauri, saldo come le vette del Campidoglio, glorioso come l'Arca santa della nuova alleanza". Un altro ariane, l'avv. Giuseppe Miranda, in un altro proclama inneggia anche lui alla recuperata libertà. Il legale Lucantonio Conte, solofrano, domiciliato in Pietradefusi invia all'Intendente Imbriani una sua anacreontica sulla "Costituzione", la quale ha fatto riapparire la stella partenopea. Dipoi il 20 febbraio '48 tiene nello stesso comune un discorso, che è un inno alato in onore di Pio IX e di Re Ferdinando, che avevano attuato le idee nobilissime esposte nel Primato dal Gioberti. Insomma, è tutto un plauso di popolo esultante per la costituzione tanto reclamata, e finalmente ottenuta!

### § 3. Dissonanze ed umori ostili.

Alle generali manifestazioni di giubilo si oppongono gli atteggiamenti contrastanti di avversari politici, che, per privato interesse, ostentavano di ritenere la nuova concessione come un incitamento volto a turbare la pace pubblica, oppure di costituzionali che dubitavano della sincerità delle promesse e del giuramento del monarca.

In Montesarchio un D. Giuseppe Maria De Ferraris il 31 gennaio '48, postosi a capo di 300 o 400 persone, precedute da due bande musicali, provocò un tumulto che finì col bruciare i ritratti del Re e della Regina. In Torella dei Lombardi, mentre Raffaele De Laurentis, ornato del tricolore, iniziava un'accademia, in chiesa, per celebrare la costituzione, il fratello, nella casa comunale, esclamava rivolto alla folla: "Allegramen-

te; è caduto quel f... di re; è venuta la costituzione: bisogna eleggerci un capo di fiducia. Aggiungeva che la costituzione non sarebbe servita a nulla se tutte le fortezze del regno non fossero state consegnate in potere della Guardia nazionale e non fossero stati allontanati dai posti di comando i filomonarchici. Perfino dalla Sicilia, dove continuava la rivoluzione - separatista rispetto a Napoli, unitaria poi rispetto all'Italia, - giungeva un proclama dell'avellinese, Pasquale Bruno, in cui si leggeva: "Se voi v'acquetate le forze dell'iniquo piomberanno tutte sulla Sicilia; e questa terra asilo di libertà e di grandezza, sarà schiava di nuovo... Io, vostro concittadino, pugno fra loro per la causa comune. Avellinesi! se non deponete le armi e con la Sicilia concorrete all'acquisto d'intera e perenne libertà, sarete gloriosi, ed io abbraccerò liberi e uniti i fratelli!"

Tali scritture, dettate, - come diceva l'Ulloa, segretario generale della Intendenza di Avellino, - da audace affetto e senza ripugnanza di giudizio, se si stampavano alla macchia, si diffondevano svelatamente e furono causa, come dice pure lui, "di far perdere l'antica riverenza ed obbedienza verso il Principe". Lo stesso Ulloa, in un suo rapporto al Ministero dell'interno, confessa che "molti esitavano sulla spontaneità dell'atto sovrano", ma gli si rispondeva "di credere che la Costituzione era una verità, e che il Sovrano l'avrebbe sostenuta".

Molti disordini scoppiarono in vari luoghi della provincia per l'atteggiamento degli agenti di forza pubblica ostili, per tradizione del mestiere, al nuovo ordine di cose. In una lettera del 29 febbraio allo stesso Ministro, così scrivevasi dalla provincia di Avellino: "I giovani animosi vorrebbero cantare il Te Deum e fare tutte le esternazioni del momento; ma la gendarmeria li va sopra come cani arrabbiati e battono donne e bambini, come avvenne in S. Giorgio di Montefusco e in altri paesi della provincia". Contro le violenze della gendarmeria si scagliava anche Nicola Nisco che, pure in quell'ora, che non sembrava giusto dubitare della sincerità del re, presentava un quadro efficace dello spirito pubblico della provincia.

"Invero, - egli scriveva in un suo esposto - la costituzione proclamata dal nostro Re, non è stata nelle province dalle autorità bene accolta, mirando in essa il fine dell'ingiustizia e dello svegliare gli onesti: e si è veduto con grande scandalo dell'Italia e dell'Umanità, che le autorità e la gendarmeria hanno non solo impedito le feste e le luminarie, ma offesi gli onesti e carcerati. Nella provincia di Avellino, ora governata da Cipriani, si commettono cose impossi-



15 maggio 1848. Barricate in via Toledo a Napoli

bile a credersi. La gendarmeria assedia e maltratta, viola e calunnia gli onesti cittadini che manifestano qualche gaudio".

Non mancarono i soliti profittatori, che approfittando del momento opportuno, tentarono di occupare le terre demaniali dei vari comuni.

In S. Angelo dei Lombardi una turba di contadini invase le terre di alcuni ricchi possidenti, dividendole fra i non abbienti, alla presenza del cancelliere del comune. In Apice una folla di gente armata assalì l'abitazione del sig. Del Mari per ottenere da lui alcuni titoli di possesso ereditari.

L'Intendente, ch'era Imbriani, riferì al Ministero generale di Polizia che quell'assalto si doveva attribuire alla esasperazione di molta gente del luogo, "ammiserita per le vie giudiziarie da Del Mari".

Altri avvenimenti insurrezionali accaddero in Lioni. Due gruppi di cittadini si denunziarono a vicenda, per privati interessi, ma anche per "prava intenzione" reciproca, dalla quale non erano esclusi de' tentativi di occupazione di terre demaniali.

#### § 4. La prima guerra d'indipendenza.



Nelle rimanenti regioni d'Italia, nel '48, ebbe inizio un movimento generale, che non solo tendeva a conseguire le libertà costituzionali, ma mirava anche a liberare dallo straniero il sacro suolo della patria. Nel tempo stesso l'Austria, con le sue spietate repressioni poliziesche, reagiva contro la popolazione del Lombardo-veneto, aggravando, negli ultimi mesi del '47 e nei primi del '48 la tensione dei rapporti, che non erano mai stati cordiali fra governo e popolo.

Il Piemonte, divenuto rifugio dei patrioti perseguitati dalla Casa d'Asburgo, osservava attentamente gli eventi della vicina Lombardia. Al principio del '48 le dure sanzioni del governo di Radetzky avevano eccitati gli animi dei piemontesi a segno che si doveva prevedere alla prima occasione lo scoppio della guerra. E a questa cominciava a provvedere Carlo Alberto con allestimenti militari.

Gli eventi precipitarono durante il febbraio e il marzo. A Parigi, intanto, cade la monarchia del luglio; l'Ungheria insorge contro Vienna. Il 15 marzo comincia a Milano l'eroica epopea delle 5 giornate. Il Piemonte prende le sue decisioni. All'intervento armato del piccolo regno sardo tutta l'Italia concorre con legioni di volontari, per discacciare l'oppressione austriaca.

In Napoli, l'irpino P. Stanislao Mancini calorosamente propugna, eccita l'intervento. I generosi entusiasmi di quegli epici momenti l'avevano strappato alla serenità degli studi e all'apostolato dell'insegnamento. Il 2 aprile il Mancini si assumeva l'incarico di presentare al Re una petizione per il pronto invio di truppe in Lombardia, accompagnandola con una sua ispirata orazione.

I primi volontari, il cui numero non è noto, già si muovevano dalla provincia di Avellino. Il Giornale delle Due Sicilie e il Lume a gas del 30 marzo '48 ne pubblicarono i primi elenchi. Questi volontari portavano in mezzo al petto una grande croce rossa, e perciò furono chiamati "crociati di Lombardia". Il Di Napoli, affidandosi ai suoi ricordi personali, descrive l'entusiasmo dei giovani irpini per la guerra di liberazione dallo straniero, affermando: "tutti fecero il loro dovere, sopportando infinite iatture dopo la fatale caduta di Venezia".

In un rapporto del famigerato Intendente Pasquale Mirabelli, Centurione, concernente Francesco de Sanctis si asserisce che questi incitava due suoi fratelli a partire per la Lombardia.

Si possono ricordare come animati da altissimo spirito combattivo, Giovanni Margotta di Calitri. Sacerdote: corse a Napoli ad arruolarsi come semplice soldato nel battaglione de' volontari, che s'era cominciato a formare il 26 marzo '48. Combattè poi

per la difesa di Venezia, resistendo eroicamente a Marghera, finché, ferito, entrò in ospedale, dove fra sofferenze atroci, morì pochi giorni dopo.

Giuseppe del Balzo, dopo essere giunto in Lombardia, fece ritorno a Napoli, per reclutare altri giovani studenti. Perseguitato dalla polizia - in alto già si mutavano le direttive - passò a Roma, donde poté recarsi a Venezia.

Don Felicetto Preziosi, di Mercogliano, secondo la dichiarazione, da lui stesso resa alla polizia, partito per Roma, passò pure a Venezia con la stessa spedizione, col grado di sottotenente, sotto il comando di Cesare Russarol. In tutte le azioni di quella campagna, dimostrò il suo indomito coraggio.

Più umile, ma non meno bella fu la figura di Tommaso Albanella di Montefusco. Fedele agli ordini del suo generale, Guglielmo Pepe, disobbediente al regio comando di ricondurre in patria le sue truppe, avviate verso l'alta Italia, e fermo nella linea del Po (era accaduto in Napoli il luttuoso 15 maggio!), l'Albanella fu ferito ai primi di maggio nel '49 nella difesa del forte di Marghera, dove slanciato con generoso ardimento contro un drappello di austriaci, saliti di notte sul ponte della via ferrata, li mise in precipitosa fuga. Guarito, ritornò a Napoli, e fu relegato a Procida, come disertore.

A Marghera cadde anche il più bel fiore della terra irpina; il giovanissimo Giorgio, poeta e scrittore di belle promesse, figlio di Paolo Emilio Imbriani, la cui patriottica famiglia pagava così anche il suo tributo di sangue alla patria comune.

## § 5. Le prime e le seconde elezioni politiche del '48.

Per effetto della costituzione proclamata dal Re, il 29 gennaio '48, fu pubblicata, nel seguente mese, la Legge per le elezioni delle due Camere: quella dei Deputati e l'altra dei Pari.

Si stabiliva che potessero eleggere un rappresentante ogni 40.000 abitanti. Perciò la provincia di Avellino doveva eleggere 4 deputati per il distretto di Avellino; tre per quello di S. Angelo dei Lombardi; due per l'altro di Ariano. Era in facoltà di ciascun elettore votare anche i nove nomi per l'intera provincia.

Si procedè alle elezioni il 18 aprile. In Avellino fu stabilito il seggio nella chiesa di S. Francesco, dove il 4 settembre 1820 erasi riunita la Giunta elettorale della provincia per quelle prime elezioni.

I votanti, in città, furono 190; in tutti gli altri circondarii elettorali, in cui era stata divisa la provincia, essi furono 6.065. Il solo proclamato a primo scruti-



nio con 4028 voti, fu Paolo Anania De Luca, iuniore di Montefusco.

Il martedì 2 maggio ebbe luogo la elezione limitata ai 16 candidati, che avevano ottenuto il maggior numero di voti. Ed eccone il risultato, secondo il "verbale ufficiale".

"L'anno 1848, il 6 maggio, in Avellino. La Commissione centrale per le elezioni della provincia di Avellino, composta dal sig. Antonio Denti, presidente; da quattro segretari, signori D. Balestrieri, Carlo Luongo, A. De Cristofaro e Pirro Giovanni de Luca; dai due scrutatori Nicola Imbimbo e Luigi Criscuoli e dai presidenti intervenuti dai collegi circondariali: marchese Erode Filidei, arciprete Michele Farina, Severino De Cristofaro, Nicola Nisco e Giuseppe Susanna; avendo fatto diligentemente l'esame e il riscontro di tutti gli atti di ciascuno dei circondarii della provincia nel fine di scegliere otto deputati al Parlamento nazionale tra i sedici candidati che nella prima votazione, senza raggiungere la maggioranza assoluta, raccolsero il maggior numero di suffragi in confronto agli altri; i quali otto dovessero insieme con il sig. Paolo Anania De Luca, già da prima eletto a pluralità assoluta di voti, compiere il numero dei rappresentanti dalla legge prescritti alla provincia, ha trovato quanto conseguito:

I) che il numero degli elettori votanti di tutta la provincia è stato di 5.892; così che la maggioranza assoluta si ha con voti 2.947;

II) che il numero totale dei voti effettivamente dati si trova di molto inferiore a quello dei votanti ripetuto otto volte, e cioè per polizzini trovati bianchi o mancanti nei pacchetti; per le ripetizioni d'un medesimo nome in medesimo pacco, e per qualche nome trovatosi scritto affatto diverso dai nomi dei sedici candidati, tra cui era da scegliere; le quali mancanze in alcuni dei processi verbali venuti dai circondari sono notate, dove più, dove meno precisamente, e in taluni altri si lasciano supporre;

III) che

- 1) il sig. Paolo Emilio Imbriani ha ricevuti voti 4.502
- 2) Vincenzo degli Uberti 4.040
- 3) Michele Santangelo 3.866
- 4) Pasquale Stanislao Mancini 3.437
- 5) Lorenzo de Concili 3.434
- 6) Luigi Cianciulli 3.109
- 7) Raffaele Musi, canonico 2.779

8) Federico Grella 2.725

9) Pietropaolo Parzanese 1.979

10) Giuseppe Capone di Altavilla 1.934

11) Gaetano Trevisani 1.871

12) Filippo de Iorio 1.608

13) Nicola Nisco 1.514

14) Carmine Modestino 1.398

15) Federico Cassitto 1.228

16) Michele Solimene 1.083

Per la qual cosa si sono proclamati per deputati eletti nella seconda prova nella provincia di Avellino con maggioranza assoluta di voti: Paolo Emilio Imbriani; Vincenzo degli Uberti; Michele Santangelo di Mercogliano; Pasquale Stanislao Mancini; Lorenzo de Concili; Luigi Cianciulli e con maggioranza relativa: il canonico Raffaele Musi, Federico Grella. Di che si è disteso e sarà sottoscritto dai singoli componenti della Commissione l'atto presente in dieci spedizioni, delle quali una vistata dal Sindaco e dal Cancelliere di questo comune capoluogo sarà consegnato a costui, perché si conservi in archivio; un'altra sarà inviata al Ministro Segretario di Stato dell'Interno, e ciascuno dei rimanenti atti a ciascuno dei deputati anzidetti, affinché l'abbiano in luogo di mandato ai termini della legge. Firmato - Presidente della Commissione Centrale - Antonio Denti"

Quanti bei nomi in detto verbale, a cominciare dal patriota Paolo Anania De Luca iuniore<sup>1</sup>, figlio di Pietro, esule a Malta, per i moti del '20-'21 e finito per naufragio nel gennaio 1824 (omonimo d'un martire del '99, perito nelle carceri di Montefusco, per sfuggire, com'è fama, alla corda del boia) di Nicola Imbimbo di Avellino, di Saverio de Cristofaro di Summonte e di altri reduci dalle prigioni, o da un lungo esilio.

Bisogna ricordare qui, dove cade in taglio, che Paolo Emilio Imbriani di San Martino Valle Caudina era stato nominato Intendente della provincia nativa l'8 febbraio '48. Eletto deputato in Avellino e in Napoli, optò per la propria provincia, esponendo i generosi motivi della sua scelta. Cessò presto dall'Ufficio. Sali dipoi più alti onori, essendo stato nominato il 14 aprile ministro della Pubblica Istruzione.

Degno di nota è anche il nome di Vincenzo degli Uberti, di Taurasi, Colonnello del Genio, scrittore di varie opere intorno all'architettura e all'idraulica, traduttore di altre opere dall'inglese e dal tedesco,

1. Anche Paolo Anania iuniore, dopo la prigionia di Montefusco, era stato recluso nell'ergastolo di S. Stefano, donde era stato liberato alla vigilia del '48. Tali benemerienze gli procacciarono la nomina a primo scrutinio; poco dipoi, per la sua età veneranda, ebbe l'alto onore di presiedere la Camera nelle sedute iniziali, prima della nomina del Presidente.

di sentimenti liberali, fu nominato sin dal 6 marzo 1848, ministro dei lavori pubblici. Eletto deputato nella propria provincia e in Napoli rinunziò, forse presago del futuro, all'uno e all'altro mandato. Di Michele Santangelo di Mercogliano si deve ricordare che fu antico settario del 1820 - '21, anzi Presidente della suprema magistratura della Carboneria irpina. Durante la reazione aveva scontato quell'onore con lunga prigionia, della quale fu ricompensato col mandato politico. Di Pasquale Stanislao Mancini, di Castelbaronia, si può ricordare che nel '48 era nel pieno rigoglio della gioventù e dell'ingegno: valente giurisperito, fu anche non mediocre letterato e pubblicista. La parte principale da lui presa nella redazione della famosa protesta dei deputati del 15 maggio '48, e i liberi sensi manifestati nelle brevi discussioni di quel primo Parlamento gli valsero la condanna in contumacia a 25 anni di lavori forzati. Chi non conosce la figura leggendaria del "colonnello" per antonomasia, Lorenzo de Concilio? Già capitano della milizia provinciale, e, poi, nel 1799, nel tempo della Repubblica, della "guardia civica", fu il rinomato protagonista delle 5 giornate di Avellino del 1820 e deputato irpino in quel proto-parlamento. Sfuggito per miracolo al capestro del carnefice, fu condannato all'esilio, donde rientrò agli albori del '48.

Del "maggiore" poi "colonnello" Luigi Cianciulli, nato a Napoli dal grande uomo di Stato Michelangelo, ministro della giustizia al tempo di Giuseppe e Gioacchino Napoleone, ufficiale nella cavalleria del Murat, basta ricordare ch'era stato definito "un officier qui a concouru le plus efficacement a soutenir la gloire de ses armes", vale a dire, dell'esercito napoletano, combattendo nella ritirata di Russia, nell'assedio di Danzica, e nel 1821, quasi solo con pochi fedelissimi irpini alle gole di Androdoco contro l'invasione austriaca. Rinunziò al mandato, perché il 13 maggio fu chiamato a far parte della Camera dei Pari.

Dell'atripaldese, Raffaele Masi, canonico, letterato e, come si è detto, filosofo della scuola del Gioberti, abbiamo accennato come nel suo insegnamento, in Avellino, in Napoli, e più tardi a Milano non disgiungesse mai l'amore della religione da quello della patria. Il De Sanctis, ministro della P. I. nel '60, lo nominò preside del R. Lic. Ginn. Vittorio Emanuele II di Napoli. Fu prima provveditore centrale delle scuole medie e secondarie, presso il Ministero; poi riassunse l'Ufficio di preside a Milano, dove fu colto da morte.

## § 6 - La guardia nazionale.

Per effetto delle norme, sancite nella Costituzione,

fu istituita nel capoluogo e negli altri comuni, da principio solo provvisoriamente, la Guardia Nazionale. Questa, attraverso la trasformazione della guardia urbana, il cui ufficio era quello di vegliare sull'ordine pubblico, e di combattere il brigantaggio, doveva divenire, con l'assunzione di nuovi elementi, il più saldo sostegno del nuovo ordine di cose. Perciò fu sciolta la Gendarmeria, odiata da tutti come principale strumento di oppressione del passato regime assoluto. Con gli elementi migliori dello stesso corpo venne costituita la nuova Guardia di Pubblica Sicurezza, per il servizio di polizia, ossia per la tutela dell'ordine pubblico non solo, ma anche per la difesa delle garanzie politiche dello Statuto. Dell'attività del nuovo corpo e dell'entusiasmo, con cui da principio assecondò il nuovo regime, si trova la dimostrazione in un opuscolo, trovato più tardi presso Antonio Rossi di Roccabascerana, acceso propugnatore del nuovo ordine di cose. Lo stile del documento è consono alla letteratura del tempo. Nel discorso merita attenzione il disegno di dare un saldo assetto al nuovo ordinamento politico mediante un consapevole e maturo consenso del popolo inquadrato nella guardia nazionale. Ecco le principali linee di siffatto disegno: 1) Necessità dell'assicurazione, per mezzo della forza armata, della Carta costituzionale. 2) Regolamenti e garanzie per la Guardia nazionale diretta da valenti istruttori.

3) Elementi per formare la Guardia Nazionale presi tra i proprietari, professionisti, impiegati, capi d'arti e di bottega, agricoltori, e in generale, tra tutti coloro che, per conosciuta probità, diano affidamento alla società.

Uno dei primi capitani di Avellino fu Michele Montuori, maestro della "Vendita: I seguaci di Platone", eletto per acclamazione.

L'opera della Guardia Nazionale fu, in generale, assecondata dal consenso non solo dei liberali di antico stampo, ma da tutti gli uomini di ordine che vedevano in essa una sicura garanzia della vita e dei beni di tutti. Persino nell'indirizzo del 17 giugno '48, definito "atto di fedeltà al governo" - dopo il fatale 15 maggio, veniva elogiato lo spirito di disciplina della Guardia Nazionale. Da parte dei liberali più accesi, poi si persisteva ad affermare che la costituzione non avrebbe vita sicura, se le fortezze del regno non fossero state affidate alla Guardia Nazionale.

## § 7. - Fatti che determinarono e seguirono la rivolta del 15 maggio '48.

In Principato Ultra, come in tutte le altre province, sin dall'aprile '48 cominciò a diffondersi un certo fermento rivoluzionario. Vi sono molti elementi per giudicare che il governo, fosse troppo ligio al principio monarchico, tendeva a limitare le libertà costituzionali. Furono istituiti "Consigli di pubblica sicurezza", per rimettere nelle mani del potere esecutivo quelle attribuzioni che i circoli politici si erano arrogate, e per ristabilire l'ordine con ogni mezzo per assicurare la riscossione de' pubblici tributi, garantire l'esecuzione delle sentenze de' magistrati, e l'azione della polizia giudiziaria avverso la delinquenza.

Dai processi dell'archivio provinciale di Avellino si può riconoscere lo spirito pubblico di varie regioni della provincia dove esistevano attivi focolari di sentimenti liberali più o meno accesi: tali, in ogni modo, da dare la spinta ad una effettiva rivoluzione con atti violenti, se ad attivarne lo scoppio non fossero concorsi vari fattori. Nella regione caudina, appartenente al P.U., i liberali di Cervinara costituirono un'associazione illegale, col vincolo del segreto, per cospirare contro la sicurezza dello Stato, e mutare la forma del governo a mano armata. Anche in Montesarchio avvennero de' movimenti aventi per causa il fiscalismo del funzionario preposto all'esazione delle imposte. Come è noto, si svolgeva in Lombardia ancora il primo periodo vittorioso della guerra di liberazione, quando a Napoli il 15 maggio, cadeva il primo governo costituzionale.

Infatti, com'è noto, dovevasi in quel giorno inaugurare il Parlamento. È risaputo ch'era sorto un dissidio tra il Re e la Camera de' deputati, a proposito della formula del giuramento.

La Camera, all'ultimo momento, desiderava delle modificazioni, il cui risultato ultimo sarebbe stato quello di mutare la Camera in una Costituente. Di questo tentativo si resero strumento alcuni deputati, tra i più attivi dell'Irpinia. Essi, alla vigilia dell'apertura del Parlamento, avevano fatto la spola tra la provincia e la capitale. Uno di essi era certamente Nicola Nisco. Un documento ricorda chiaramente il disegno di una marcia armata su Napoli, verso il 1° maggio, con lo scopo di ottenere un ordinamento

molto liberale, se non proprio la repubblica, a tipo francese. Secondo la pubblica fama a Mugnano del cardinale si sarebbero dovuti radunare non meno di 30.000 o 40.000 armati, provenienti dai comuni della provincia di Avellino. Uno de' capi di questo movimento era Antonio Torricelli. Si sarebbe cominciato col demolire il ponte, che in quei dintorni è sulla via da Avellino per Monteforte verso Baiano, per vietare il passo ad un battaglione di fucilieri, che da Avellino avrebbe dovuto recarsi a Napoli per rinforzare le truppe del governo. - Il ponte fu abbattuto; ma degli armati non comparve alcuno. - Inoltre a Cervinara, a S. Martino V. C. si notò un gran fermento nella giornata del 14 maggio. Anche la Guardia Nazionale nei singoli comuni, aveva avuto l'ordine di tenersi pronta per una marcia eventuale su Napoli, per aiutare i liberali a distruggere le soldatesche borboniche, abbattere il trono e proclamare la repubblica.

Non è qui il luogo di ripetere che il luogo della inaugurazione della Camera, questa per effetto del funesto dissidio col Re, venne sciolta non solo dalla intimazione sovrana, ma anche dalla voce del cannone. Non mancò una fiera protesta<sup>1</sup>, redatta da P. S. Mancini. Gioverà riportarla: "La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, ne' quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale Risorgimento si vuole turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perché costretta da forza brutale, ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente, per unirsi di nuovo dove ed appena potrà, a fine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principi della conculcata umanità e dignità nazionale.

1. Il fac.simile in litografia della minuta di tale protesta è premesso all'edizione de' Discorsi parlamentari del Mancini, con la seguente annotazione, anch'essa autografa: "Questo manoscritto mi è carissimo, perché ricorda uno de' giorni più infausti della mia vita e della storia napoletana. Esso fu da me vergato nella sala di Monte-Oliveto, ove la Camera dei deputati era adunata in uno stato di suprema concitazione, quando, accerchiata da battaglioni svizzeri, vittoriosi delle barricate, diede a me il mandato di fiducia non so se più onorevole, o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne protesta-programma mentre ci credevamo tutti inevitabilmente condannati alla morte, che attendevamo, come debito di rappresentanza del paese, immobili ed imperturbati. Questo manoscritto, dopo che la protesta fu copiata e firmata da tutti i Deputati presenti, senz'alcuna eccezione, fu da me nascosta nella mia cravatta, per salvarlo dalle possibili ricerche degli armati, venuti a cacciarci e catturarci: così si trova in mio potere. Mancini".



Napoli, 15 maggio 1848 in Monteoliveto, alle 7 pomeridiane”.

La Guardia Nazionale e molti cittadini avevano prese le armi, difendendo le barricate. Nel conflitto contro le truppe reali si trovarono impegnati diversi irpini, come il De Concilj, (soltanto per poco, quale osservatore), il De Sanctis, e il Del Balzo che incitavano gli armati e il popolo alla costruzione e alla difesa di nuove barricate. Fu dato l'ordine ai castelli di bombardare la capitale. Così la città fu devastata e insanguinata; molti edifici furono preda del fuoco; perirono più di mille persone, tra cui molte donne e fanciulli.

Da notarsi è il contegno tenuto nello stesso tempo dalla città di Ariano, sita tra l'Irpinia e la Puglia. Colà Vito Purcaro tenne in piazza una riunione, esortando i liberali ad armarsi per la libertà, o a partire per Napoli. Si formava intanto un governo provvisorio, a capo di cui era il triumvirato: Purcaro, De Miranda, Vitali. Questi fecero sequestrare il procaccia postale, diretto dalle Puglie a Napoli e tagliare tutte le comunicazioni con la capitale. Cominciò così l'insurrezione, che tenne per più mesi la provincia in continuo fermento, e che diede origine ad altri episodi isolati, di cui è conservata la memoria ne' processi.

### § 8. Conseguenze del 15 maggio.

Dopo i luttuosi avvenimenti del 15 maggio e dei giorni successivi, l'opinione pubblica ritenne di non poter avere piena fiducia in quel regime e in quella dinastia; ma la maggioranza riteneva di potersi fidare di essa che per tanti anni aveva assicurato il rispetto della proprietà, la pace interna e il benessere economico. Così si spiega l'origine di un documento che proiettò una luce sinistra su tutta la popolazione dell'Irpinia, cioè l'indirizzo di fedeltà a Ferdinando II. Esso fu il 7 giugno redatto e firmato da 225 cittadini avellinesi proprietari, professionisti, ed industriali. Venne pubblicato con tutte le firme il 14 giugno nel "Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie".

Esso così si esprimeva: "Orgogliosi di essere degni della rigenerazione, noi siamo convinti che il serbare inviolato il trono, il libero esercizio del potere costituzionale, il rispetto alle leggi e alle autorità costituite, sono l'anima dello stesso progresso, le basi indispensabili a libere istituzioni". Poi continuava: "I cittadini desiderano che, salva la Costituzione, si reprimano le intemperanze de' famelici ambiziosi o comprati dallo straniero, che minacciano alla più bella e vistosa regione dell'Italia, l'anarchia".

Tal documento, mentre rivela lo stato d'animo della gran maggioranza dei liberali, per dir così, all'acqua

di rose, timorosi di complicazioni sociali, largita costituzione, ci fa porre la domanda perché mai nell'indirizzo manchino le firme di altri, anch'essi aderenti all'idea della costituzione. Quell'indirizzo, che per prima firma portava quella di Francesco Lanzilli, fondeva insieme la inviolabilità dello "splendore del trono e il libero slancio del potere costituzionale" e il "rispetto alle leggi e alle Autorità costituite". Tale fusione di elementi, divenuti oramai antitetici, molti non erano disposti ad accettare. La verità è che una chiara discriminazione non era possibile perché non mai, come nel '48, si osservò un simile guazzabuglio di ogni fede e di ogni partito. Così, accanto ad ostinati borbonici, troviamo elementi con tutta sincerità liberali.

Frattanto, il Ministero di Polizia inviava agli Intendenti nelle province ordini perentorii di ripristinare, ricorrendo a qualunque mezzo, l'ordine pubblico. Ad una delle circolari l'Intendente di P.U. Domenico Albanese, di Ariano, rispondeva esponendo la vera situazione della provincia. In risposta a singoli quesiti dell'Autorità centrale, riferiva la sua netta disapprovazione dell'uso di sistemi di forza - cui purtroppo si era soliti ricorrere, insistendo che la concessione dello Statuto fosse qualcosa di effettivo, rispetto ai diritti del popolo e non una vana lustra. L'onesta espressione di tal punto di vista gli meritò, per punizione, l'immediato collocamento a riposo.

### § 9. Le elezioni del 15 giugno.

Per la costituzione della Camera dei Deputati, sciolta dalle baionette degli svizzeri il 15 maggio, furono indette nuove elezioni per il 15 giugno. Fu allargato il numero degli elettori, con l'abbassamento del limite minimo del censo e venne prescritto che ogni elettore dovesse votare soltanto per i deputati del proprio distretto. Si prevedeva che nessun Collegio lasciasse tale nuova elezione avvenire senza proteste. In Avellino, non ostante il precedente dell'indirizzo di fedeltà al Re, prevedendosi che alla protesta si accoppiassero dei disordini, fu spedito il colonnello Scotti a capo delle forze di artiglieria e fanteria, all'ombra delle quali riuscì facile "manomettere ogni libertà e soprusare in ogni modo i cittadini". Una vibrata protesta fu fatta anche nella riunione dei presidenti dei seggi del circondario di S. Angelo dei Lombardi e fu inserita a verbale, per la richiesta del presidente del seggio di Montella, D. Filippo Capone. L'esito della elezione fu il seguente:

Eletti per il distretto di Avellino (presenti 2.241 votanti):

- |                                    |       |
|------------------------------------|-------|
| 1) canonico Raffaele Masi con voti | 1.342 |
| 2) Lorenzo de Concilj " "          | 1.303 |

3) P. Emilio Imbriani	“	“	1.172
4) P. A. De Luca	“	“	1.135

Per il distretto di Ariano (votanti 360)

1) P. S. Mancini	con voti	271
2) Colonn. Vincenzo degli Uberti		104

Per il distretto di S. Angelo de' Lombardi:

- 1) Carmine Modestino
- 2) Filippo de Iorio
- 3) Federico Grella

Nella riunione del seggio centrale, in Avellino, fu inserita a verbale una solenne protesta di Pirro Giovanni De Luca, esprimente le vedute sue, e quelle del Circolo costituzionale, di cui era segretario, nel modo seguente: “La molta varietà con la quale si manifestò il sentimento di resistere a ciò che aveva faccia di sopruso non consenti tanto riposo di mente, che si accordassero tutti a formulare una protesta, secondo che ben si propose tra noi a farla sottoscrivere separatamente a chiunque lo volesse nella sala stessa della elezione. Ma, affinché questo non porga altrui l'occasione di sospettare che si ritenne paura, e quelli, che patiscono l'itтерizia morale veggano quanto s'ingannerebbero a giudicare di noi da quel che sentono essi medesimi, si dichiara per noi qui sottoscritti che noi siamo gli autori di quella fra le protestazioni iscritte nell'atto della Giunta (delle elezioni) il senso delle quali si riassume, salvo le accidentali varietà della forma, nei due seguenti capi: 1) che la Nazione ha i suoi deputati e chi mai non li riuni, non poteva discioglierli; 2) che non si riconoscono gli atti del Governo dal 14 maggio in poi, perché se la forza può uccidere, non può certo obbligare. Un'altra cosa vogliamo qui aggiungere: noi tutti sentiamo il bisogno che il popolo nostro ha di un Re, e molto importa ch'egli sia riverito e potente; ma teniamo fermo che, nella presente condizione della civiltà europea è impossibile ad un principe mentenersi in riverenza ed in potere se non a patto che sinceramente voglia e con ogni forza si adoperi perché sia libera davvero la Nazione, alla quale è preposto, e che è sempre debito di buon cittadino rammentare queste verità ai Principi per qualunque guisa, quando i loro consiglieri glieli fanno dimenticare”.

Nel secondo semestre del '48 e nei primi mesi del '49 non mancarono le espressioni più o meno vivaci di malumori e proteste. Nella notte dal 24 al 25 dicembre '48, in Avellino, fu trovato affisso ad un muro un cartello in cui si deplorava che “aveva... il corpo decurionale votato la nuova leva, e s'invitava il pubblico a protestare. Componimenti sediziosi, rimati, furono affissi alle cantonate poco dipoi, tra il 29 e il 30 dicembre, con cui si proclamava:

“Morte a coloro che si sono occupati del sorteggio della leva”. Vane riuscirono le ricerche della polizia per trovare e punire l'autore di tale incitamento alla rivolta.

I processi dell'Archivio provinciale permettono di scoprire le fila di talune cospirazioni, che nella seconda metà del '48 e ai primi mesi del '49 si tramavano in vari luoghi della provincia. Esse, variamente denominate, mettevano tutte capo alla “Setta dell'Unità italiana”.

Notevole è il fatto che, in occasione della vittoria di Goito (30 maggio '48) B. Spaventa, nel giornale “Il Nazionale”, ricomparso alla luce in quei giorni, poté pubblicare un inno in cui celebrava Carlo Alberto, acclamandolo, come avevano fatto in quel campo i soldati, “Re d'Italia”, perché egli solo tra principi della penisola si era schierato decisamente a favore dell'indipendenza.

### § 10 - La società dell'Unità Italiana.

Com'è noto, l'Agresti e il Settembrini avevano stabilito di costituire la Società dell'Unità Italiana. Gli statuti furono compilati in modo da poter comprendere sia i repubblicani, sia i monarchici costituzionali.

Questa grande Società, erede della Carboneria, e coeva con La Giovane Italia, che ne aveva preso il posto, si proponeva, come proclamava il suo Statuto, di liberare l'Italia dalla tirannide interna, di rovesciare la forma di Governo, e tramutarla in governo repubblicano; liberarla dai principi e da ogni potenza straniera, rendendola forte e indipendente, e redimendola da ogni parte eterogenea e contraria alle sue finalità. I mezzi, che avrebbe adoperati, erano o intellettuali, o materiali. Gli associati avevano parecchi gradi: semplici ascritti unitarii; presidenti, o consiglieri; grandi unitari, membri del Consiglio Supremo.

Anche i Circoli erano divisi in cinque ordini: Gran Consiglio; Circoli generali; provinciali; distrettuali; comunali. Il Gran Consiglio, al quale soltanto era noto l'ultimo scopo, con gli ultimi mezzi dell'Associazione, era il supremo regolatore della Società. Era formato da tutti i grandi unitari. Agli iscritti si rilasciava un diploma. Tutti dovevano prestare solenne giuramento di usare le proprie forze per costituire il grande edificio dell'Unità d'Italia, e di obbedire ciecamente a quello che veniva comandato. I soci comunicavano tra loro mediante parole di riconoscimento.

L'Unità non diversamente dai “Figliuoli della Giovane Italia - da cui prendeva le mosse - fu, soltanto potenzialmente, una setta italiana; ma nel fatto, rimase

esclusivamente napoletana.

Nel programma, annesso alle Istruzioni, si legge: L'unità generale è formata dalle unità particolari per conseguire l'ultimo nostro scopo ciascuna provincia (=regione) della nostra penisola deve affaticarsi con la mente o con la mano a diventare libera ed una; ad aspettare quel forte (= la materializzazione del "veltro" di Dante) che verrà e le unirà tutte".

Di fronte alle altre associazioni del Risorgimento, che cosa rappresentava la nostra? Alcuni studiosi, come Giuseppe Leti, accennando all'Unità, riconoscono in essa una specie di Massoneria riformata, di tipo scozzese, con tendenze mazziniane. Il Paladino sostiene che i circoli unitari, con i loro presidenti, consiglieri e maestri, fanno pensare, infatti, all'ordinamento delle logge massoniche. Esistono altresì analogie tra gruppi di questi ed i circoli dell'Unità, ben potendo quelli comunali rassomigliarsi al primo gruppo massonico degli "apprendisti", dei "compagni", e dei "maestri"; i distrettuali e provinciali al secondo gruppo, dei "Capitoli"; il generale al terzo dei "Consigli", il gran consiglio al "Gran collegio dei "noti", o "Supremo consiglio della Massoneria" di rito scozzese antico ed accettato.

Ma queste sono soltanto somiglianze esterne. Lo spirito, invece, delle due associazioni è diverso. La Massoneria dal tempo napoleonico in poi, serbò il carattere d'istrumento di dominio, mentre l'Unità di accordo con la "Giovane Italia", fu un organo di lotta contro i sovrani. - Alessandro Luzio ha ben distinta l'Unità come un "quid medium" tra Carboneria e Giovane Italia, con tendenze federalistiche. La Società si era propagata in tutte le province del

Regno. Per opera dell'ex deputato Imbriani, di Nicola Nisco, e di altri, si tentò di creare circoli della nuova setta in diversi comuni dell'Irpinia. In effetti i circoli si riunivano in case private, come quello di Rosiello Samuele, Montuori, Imbimbo, De Ferraris in Avellino e dintorni; dell'avvocato Camillo Miele in Andretta, di Nicola Palumbo in Montesarchio. Tutti costoro furono poi denunciati, e perseguitati in giudizio, in cui fu coinvolto anche Scipione Capone di Montella, fratello di Filippo, come promotore della stessa setta nel proprio comune.

Tali circoli si ripromettevano di mantenere la massa del popolo unita e concorde nelle idee liberali. Da Ariano, nei primi del maggio del 1840, erano giunte all'Intendente Terzi vaghe notizie di riunioni clandestine, che si tenevano in quella città, presso talune famiglie. Il sottointendente Papa, interpellato, dichiarò infondate siffatte notizie. Il Terzi ciò non ostante, inviò al Ministero di Polizia un lungo rapporto. Gli risultava che Ariano era sempre stato il centro della più vivace agitazione. Colà aveva la piattaforma della sua operosità settaria e rivoluzionaria il noto Vito Porcaro con i suoi compagni; si diceva che il popolo, da essi aizzato, volesse la repubblica.

- Egli stesso dipoi, non fidandosi dell'ottimismo del proprio subalterno, si recò in Ariano, per indagare di persona, quale fosse lo stato degli animi. Riferì poi di aver trovata "la popolazione avvilita e scoraggiata per i recenti avvenimenti e per l'arrivo della truppa, che si era comportata male". I partiti, inoltre, erano in agitazione: credeva prudente interporre opera di calma e di conciliazione. - Il Terzi continuò anche in seguito, ad essere assillato dalla preoccupazione

di eventuali moti insurrezionali, e di non poterli fronteggiare con la forze armate disponibili. Perciò non risparmiava di raccogliere e comunicare qualsiasi indizio, anche minimo, di sovversivismo, e di far seguire le piste di tutti gli uomini che nella provincia destassero in lui dei sospetti.

\* La seconda parte di questo inedito di F. Scandone verrà pubblicata nel prossimo numero della rivista.



Il carcere borbonico di Montefusco



## Pinuccio e il suo hobby

di Tullio Barbone

Il nostro viaggio alla scoperta di vecchi mestieri, di antiche tradizioni, ma anche di semiconosciuti o anonimi talenti nostrani, ci porta questa volta in Via Michelangelo Cianciulli nel mini laboratorio di Giuseppe Pascale, più noto come Pinuccio, che coltiva l'hobby della lavorazione artigianale e artistica del legno. Pinuccio ci accoglie con la nota cortesia e ci spiega innanzitutto come è nata in lui questa passione.

*È una passione che mi porto da bambino e forse è nata a contatto con mio nonno, antico castagnaro, che costruiva personalmente gli attrezzi necessari per la raccolta e la lavorazione delle castagne. Da grande, lavorando per molti anni a Laceno, ho avuto la fortuna di conoscere e di vedere all'opera tanti artigiani e artisti del legno di Bagnoli Irpino dai quali ho imparato diverse tecniche ed altre ne ho affinate.*

**In un mondo pieno di automazione e di informatizzazione, quali obiettivi ti poni attraverso un'attività tutta manuale?**

*La pratica di questo hobby innanzitutto mi dà un'enorme soddisfazione personale che è quella che si prova ricavando da pezzi di legno inerti, degli oggetti carichi di storia, di tradizioni e di bellezza. Inoltre alla pratica di tale hobby mi spinge la volontà di tenere vivo il ricordo di certi modi di vivere della civiltà pastorale e contadina che purtroppo il tempo cancella ogni giorno di più.*

*Il recupero di alcuni aspetti di tale civiltà permette alle giovani generazioni di sapere da dove vengono e di acquisire una identità la più completa possibile.*

**Quale tipo di legno usi più comunemente per i tuoi lavori? E quali oggetti realizzi?**

*Uso per lo più legno di castagno e di faggio, che sono quelli più comuni dei nostri boschi.*

*Però per alcuni oggetti particolari, di un certo valore, uso legni più nobili quali il ciliegio, il melo, l'ulivo e*



*Bouquet di fiori. La struttura è in ferro, il vaso è formato da trecce variopinte di spago, i fiori sono ricavati da polloni sottili di castagno variamente sfogliati con il coltello per ottenere petali e foglie.*

*anche il biancospino.*

*Realizzo oggetti legati al mondo agro-silvo-pastorale in uso nei secoli passati e del tutto in disuso oggi: panari, mine, cesti, sporte, forche, rastrelli, crivelli, setacci, oggetti per cucina e attrezzi per casari, bastoni, ventagli per ravvivare il fuoco....*

*Mi piace costruire anche oggetti che non riguardano il mondo del lavoro: pifferi, flauti, soprammobili, nacchere professionali e per bambini..... Saltuariamente lavoro il ferro per ricavarne campanacci, e le corna di bovini e ovini per ricavarne corni di richiamo.*



Sporta ottenuta intrecciando strisce verticali di polloni verdi di castagno con altre orizzontali.

**Per realizzare tutti questi oggetti ricchi di storia e d'arte quali attrezzi usi?**

*Gli attrezzi adoperati sono quelli comuni del falegname; inoltre ne uso qualcuno particolare costruito da me e non esistente in commercio, per esempio una sgorbia per realizzare le parti concave di alcuni oggetti e una calandra che mi serve fondamentalmente per curvare le strisce necessarie a costruire panari, mine, setacci, chiurnicchi.*

*Faccio inoltre uso di legacci particolari per tenere unite doghe e assi. Si tratta di striscette di legno (re leame) di castagno ricavate da giovani polloni verdi spuntati alla base dei castagni in zone ombrose; questo particolare fa sì che i polloni siano dritti e con poche gemme.*

*Li sfoglio col coltello dopo averli passati sulla fiamma finché non terminino il loro tipico scoppiettio. Il calore permette di lavorarli con più facilità ed evita che siano attaccabili dal tarlo. Ne ricavo strisce sottili, flessibili e resistenti che uso come lacci o spago. Quelle più larghe le intreccio per ricavarne cesti, sporte, ventagli.*

*I contadini ricavano re leame anche sfogliando rami di salici che però erano meno resistenti di quelle di castagno.*

*I chiodini usati per fissare strisce e manici sono in lega di ferro e rame per evitare che arrugginiscono.*

**Nella realizzazione di tutta questa oggettistica c'è qualche particolare curioso che è degno di essere raccontato?**

*Sì. Si tratta di alcuni accorgimenti che erano necessari nella costruzione dei panari.*

*Per i castagneti in forte pendenza occorre panari bassi e larghi con una vasta superficie di appoggio al suolo. Questi inoltre dovevano avere il fondo composto*



Lanterna con manico. La base è di legno di castagno, i montanti sono di salice, il graticcio intorno è formato da strisce sottili di canna palustre nostrana, le due fascette circolari sono di leame di castagno, la bordatura superiore e il manico sono di rafia naturale intrecciata.





Articoli diversi, dalla campagna... alla cucina



Souvenir di legno e terracotta con calamita



L'artista con alcune sue opere



Panari e mina in miniatura



Trabucco in scala ridotta



Mina con ventaglio





Una parte del repertorio delle realizzazioni di Pinuccio



Bugia in legno lavorata al tornio



Provolone ... impiccato



Bastoni di legni diversi





Candelabro a cinque bracci. La base è di castagno, le parti dritte sono di canna palustre nostrana, quelle curve sono di polloni verdi di castagno adeguatamente sagomati

*da due doghe semicircolari con una che si accavallasse di poco sull'altra creando un piccolo dente per impedire che essi scivolassero.*

*Inoltre per evitare che i panari, rovesciandosi, rotolassero lungo il pendio fino a valle, occorreva che ci fosse una giusta proporzione fra il loro diametro e l'altezza del manico.*

*Il panaro, rotolando di fianco alternativamente a destra e a sinistra, finiva per fermarsi poggiandosi con la base. Per i castagneti di pianura occorrevano panari alti e stretti.*

**Uno degli oggetti che mi incuriosisce molto è il corno. Com'era ricavato?**

*Era ricavato dalle corna di mucca o di capra svuotati della cartilagine e bucati alla punta con un ferro arroventato.*

*Il corno serviva ai foresi (pastori) per trasmettere semplici messaggi (segnalazione di un pericolo, ritrovamento di una mucca dispersa...).*

*Poichè questo strumento non ha linguette, né ugelli, né fori occorre una certa perizia nel suonarlo che consiste in una ben precisa aderenza delle labbra allo strumento che altrimenti non emette alcun suono.*

**Quali sono le occasioni per far conoscere al pubblico i tuoi prodotti?**

*Partecipo a sagre e a feste medioevali dove oltre a vendere i prodotti già realizzati, faccio dimostrazioni dal vivo eseguendo semplici lavori o fasi di essi che suscitano forte curiosità e interesse nei visitatori.*



Tamborello in legno di faggio e nacchere in legno di quercia

**Hai qualche nuovo progetto per il futuro?**

*Quest'hobby finora mi ha gratificato tanto, ma mi resta un cruccio; quello di non avere ancora realizzato un vecchio graniera (cannacamera) magari di piccole dimensioni.*

*Mi sono reso conto, da numerosi tentativi fatti, che occorrono particolari accorgimenti per far sì che le strisce circolari di legno di faggio, tutte dello stesso diametro, accavallandosi di poco una sull'altra, formino comunque un cilindro e non un tronco di cono.*

*Riuscire a realizzarla è la mia prossima sfida.*

Salutiamo Pinuccio per la sua cortesia, soddisfatti per aver ammirato tanti oggetti pregni di storia nostrana, con la speranza che altri, soprattutto tra i giovani, ne seguano l'esempio.

# Le vignette di Michelangelo

di Carlo Ciociola

*Il rimembrar delle passate cose*, quando il corso della memoria somma a più decenni, può tradire un'evidente nostalgia per quel tempo lontano. E ciò è ancora più vero se alla mente affiora una folla di ragazzini... gli scolari dei cinque anni delle elementari.

Figure lontane e mai dimenticate, così diverse e pure così uguali per le paure, le ansie, le gioie, i capricci, i bronci propri di un'età così impegnata nella ricerca di sé, degli altri, della realtà nel suo divenire.

Anime inquiete e insicure, bisognose di una guida discreta, sicura, non invasiva, sollecita a rimuovere ostacoli e pronta a ritrarsi nel rispetto del libero cammino.

Libri sgualciti, quaderni con orecchie, qualche macchia di unto sui fogli, un bottone strappato da barattare al gioco. Materiale d'ogni sorta buttato alla rinfusa in una borsa di pezza, di cartone è tutto il patrimonio pazientemente racimolato e gelosamente custodito.

Tra quei fogli, dell'incerta scrittura, di idee abbozzate, di disegni rivelatori, si nascondono la vita interiore, i pensieri, le ansie, le promesse di un essere meraviglioso, il cucciolo dell'uomo.

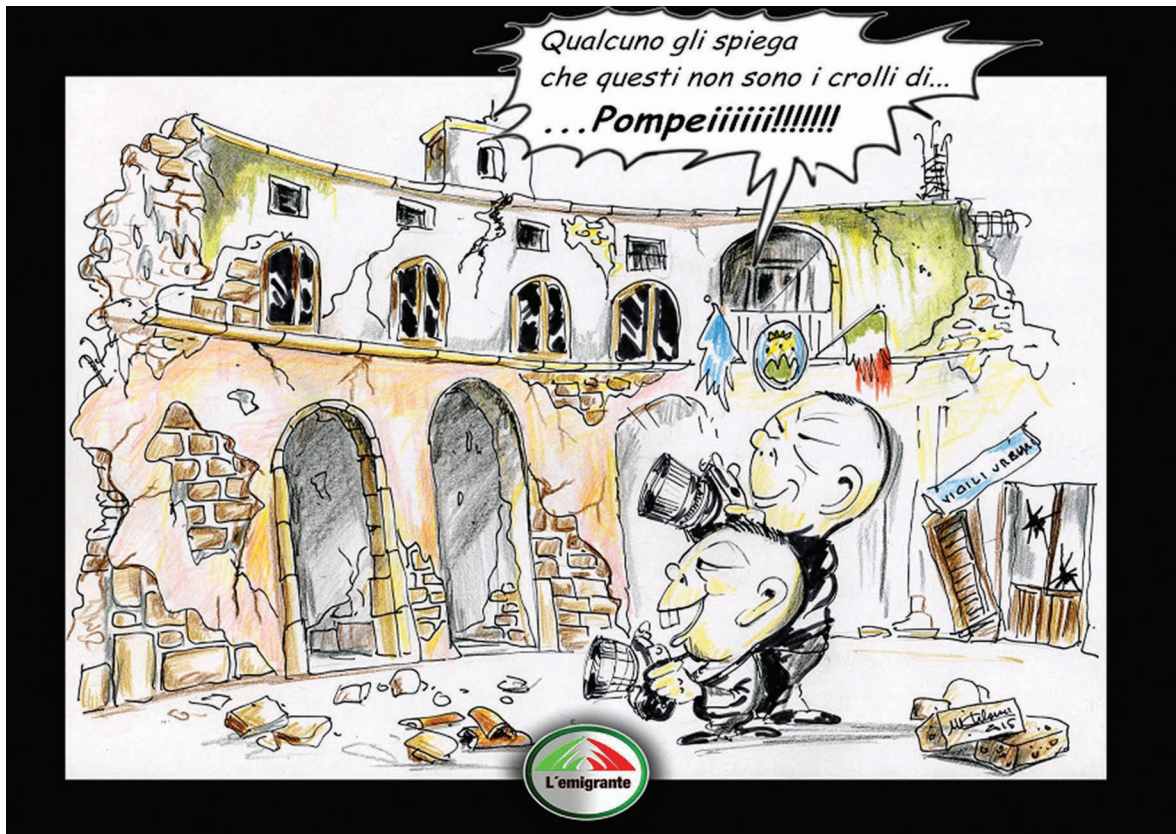
Fra i tanti alunni custoditi nella memoria, aprendo "Montella.eu" mi si è presentato tutto intero un bel bambino che nell'ottobre del 1966 occupò uno dei primi banchi della classe prima elementare dell'Edificio Scolastico "Francesco Scandone" in via don Minzoni.

Silenzioso, raccolto, attento, scarabocchia, colora, ritaglia: l'impegno è costante, deve portare a termine qualcosa, che non si materializza all'occhio dell'osservatore. Lui, invece, procede sicuro, segue un'idea, per lui quegli scarabocchi danno visibilità ai suoi pensieri.

Il percorso scolastico dei cinque anni prosegue nella normalità, con una caratterizzazione di fondo che lascia capire che quel ragazzo ha una passione, un interesse, una capacità espressiva che si manifesta non tanto nella comunicazione verbale o scritta, ma attraverso il disegno a matita, con i pastelli.







Ogni occasione è buona e così i quaderni, i libri di Michelangelo Chiaradonna, - l'autore delle vignette pubblicate su "Montella.eu" -, sono "illustrati" da cima a fondo non vi è più un solo spazio libero.

Dopo la scuola elementare, le nostre strade hanno un percorso diverso e ritrovo Michelangelo, come già detto, per puro caso; sento il bisogno di risentirlo e gli invio un messaggio, poi una lunga lettera e mi dà sue notizie, tra ricordi, rimpianti e tanta commozione.

Apprendo così della sua passione per la pittura, dell'amicizia e dei consigli ricevuti da esperti, della frequenza dell'Istituto d'Arte che dovrà abbandonare per gravi motivi di salute.

Partecipa a diversi concorsi di pittura e, non ancora ventenne, fa la sua prima esposizione che lo fa conoscere. Riceve lodevoli critiche da parte degli artisti irpini dell'epoca, tra i quali Padre Tarcisio Musto e il Prof. Ernesto Prudente, che lo apprezzano come giovane di sicuro talento.

Ma la vita gli si presenta in salita per vari motivi che lo porteranno lontano dai pennelli per molto tempo in una fase





molto decisiva per la formazione di un artista, vuoto che non potrà mai più colmare.

Negli anni diventa uno stimato e ricercato professionista del settore alberghiero, lavora in ristoranti rinomati, alberghi famosi, in Germania, Inghilterra, Italia, su navi passeggeri, avendo conseguito il Diploma alberghiero presso la Camera di Commercio di Colonia.

Ma è proprio questo suo “Navigare” per Paesi diversi che lo porterà a conoscere luoghi e genti assimilandone lingue e culture. Trae da questo suo viaggiare ispirazioni umoristiche che gli fanno scoprire una vena vignettistica e satirica. Pur vivendo lontano da Montella, suo paese natio, è ben informato sulle vicende politiche locali e nazionali e con la sua matita, come un’arma ben affilata, stigmatizza “fatti e misfatti”.

Avutone il permesso, presentiamo all’attenzione dei nostri elettori alcune delle sue vignette particolarmente riuscite, augurando a Michelangelo serenità e tanti successi nei campi nei quali è impegnato.







## LA SAGGEZZA DEL PROFETA



# Il simbolismo nei disegni di Mauro

di Tullio Barbone

Avevamo lasciato il giovane Mauro Delli Bovi pieno di entusiasmo e di speranze per gli studi di grafico illustratore che aveva intrapreso e di cui ci aveva già dato un saggio nel n° 1-2 anno IX di questa rivista; lo ritroviamo a distanza di tre anni e gli chiediamo subito a che punto sono i suoi studi e se l'entusiasmo e la volontà di realizzarsi nel mondo della grafica sono ancora quelli dei primi tempi.

Attualmente sono all'ultimo anno di studi all'Accademia di Belle Arti di Frosinone, dove frequento il biennio di Graphic Design, con l'entusiasmo e la volontà con cui iniziai quest'avventura.

**Come si è evoluto in questi anni il tuo stile di illustratore?**

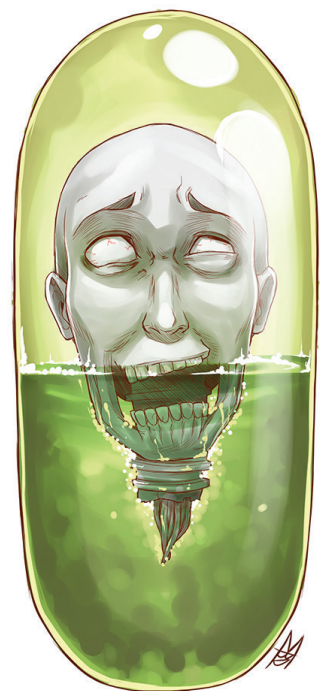
Negli ultimi anni ho avuto modo di sperimentare e consolidare il mio percorso artistico. Ho una maggiore consapevolezza delle mie capacità, grazie anche all'esperienza acquisita tramite gli studi all'Accademia di Belle Arti e ai primi lavori che ho svolto. La mia prerogativa è la sperimentazione, che consiste nel trovare un modo per comunicare un'idea, un concetto, un sentimento tramite il disegno digitale. La mia ricerca si sta articolando su tre tipologie di illustrazione: quella simbolica, quella di sensibilizzazione verso le tematiche sociali, ed infine l'illustrazione per l'infanzia.

**Fai riferimento a qualche immagine per evidenziare il tuo simbolismo.**

Per simbolismo, nel mondo della grafica, si intende la rappresentazione di un concetto attraverso immagini semplificate che assumono un valore metaforico. In "Muse" (immagine 1), il dualismo vita-morte viene rappresentato da un insetto (vita) e un teschio animale (morte), le muse rappresentano l'anello di congiunzione tra i due concetti.

**Quali tematiche sociali emergono da alcuni tuoi disegni?**

Ultimamente sto sperimentando tematiche eterogenee; una di esse riguarda i mali che affliggono l'individuo nel mondo odierno, (immagine 2 e 3) quali

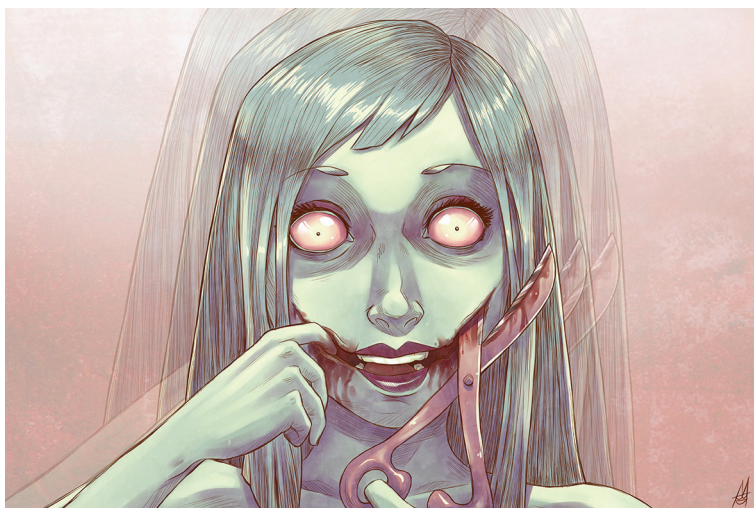




*l'abuso di alcool e di droga, oppure le varie situazioni di disagio interiore che portano al dramma dell'autolesionismo. (immagine 4). In questa tipologia di illustrazione la scelta dei colori è emblematica e necessaria per la comunicazione del concetto.*

### **Quale posto occupa nella tua produzione il mondo dell'infanzia?**

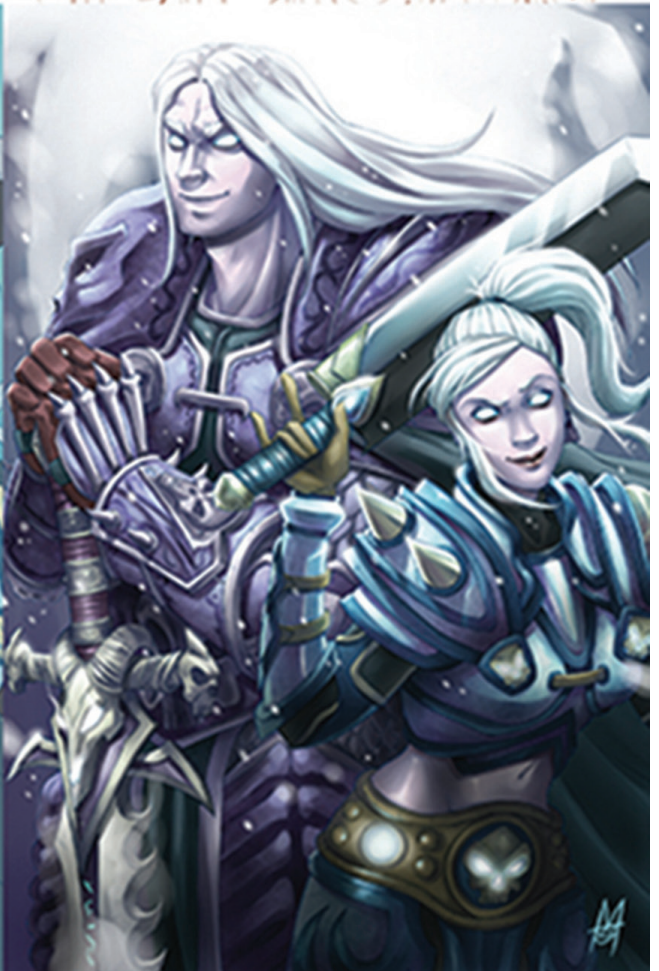
*L'illustrazione per bambini è un mondo al quale mi sono avvicinato lavorando al mio progetto per la tesi di laurea. Il progetto in questione è un libro illustrato rivolto ai bambini dai 6 ai 10 anni, che narra la storia, scritta dal mio relatore di tesi, di un bambino che, passeggiando nella foresta, si imbatte in un drago in cerca di aiuto, poiché vittima delle minacce di un ammazzadraghi. È stato interessante approfondire il linguaggio comunicativo che è strettamente collegato ai destinatari; la tecnica è caratterizzata dall'uso di un tratto semplificato e di colori vivaci. (immagine 5)*



### **Quali fasi sono necessarie per realizzare un'illustrazione digitale?**

*Le fasi principali sono quattro: lo schizzo, ovvero l'ossatura del disegno ancora privo di particolari che verranno definiti nella seconda fase; l'inchiostrazione, che consiste nella pulizia del tratto e nell'aggiunta dei particolari; la stesura delle tinte piatte, nella quale si decidono i colori base del disegno e quindi il cromatismo dello stesso; e per finire l'inserimento di ombre e luci, attraverso cui si conferisce profondità al disegno tramite l'utilizzo del chiaroscuro. (immagine 6)*







**Vedo tra i tuoi disegni diversi ritratti e qualche autoritratto. Ci puoi dire quale valenza assume nel tuo lavoro la ritrattistica?**

*La ritrattistica ha caratterizzato i miei primi lavori. È stato il punto di partenza per approfondire lo studio delle forme e l'affinamento della tecnica del chiaroscuro; personalmente non ho trovato in questa tecnica lo strumento più adatto per realizzare in modo gratificante la mia vena artistica. Pertanto da un po' di anni ho dato maggiore importanza alla ricerca di uno stile personale che si basa sull'uso di pochi colori principali, su un disegno di tipo fumettistico e sull'importanza della disposizione delle forme nello spazio. (immagine 7)*

**Quali sono i tuoi più immediati progetti per il prossimo futuro? Che genere di lavoro prevedi di svolgere?**

*Nell'immediato futuro intendo continuare il progetto per bambini "Little Pier e le storie ritrovate" in cui musica e disegno si fondono.*

*Il mio ruolo è quello di disegnare dal vivo i protagonisti delle storie cantate da Pier Cortese, in modo da trasportare i bambini nelle avventure narrate. Ne risulta uno show interattivo nel quale le storie delle canzoni, suonate dal gruppo di Pier (chitarra e violino), vengono disegnate dal vivo tramite la tavoletta grafica e trasmesse con un proiettore.*

*È già un anno che sono impegnato in questo progetto, che mi ha permesso di esibirmi in tutta Italia. Lo scorso gennaio ci siamo esibiti per la prima volta a teatro, al Metastasio di Prato, dove in una delle date ha partecipato anche Niccolò Fabi.*

*Il progetto piace e spero che continui a crescere. Il prossimo appuntamento importante sarà negli Stati Uniti, dove ci esibiremo in una scuola italiana a New York. Nel frattempo sto terminando gli studi specialistici in Graphic Design, svolgendo di tanto in tanto lavori da freelance.*

*Spero di continuare su questa strada, e di riuscire ad intraprendere una carriera in proprio da illustratore/grafico.*







Questo incontro ci ha dato la possibilità di cogliere l'attuale grado di maturità dell'artista, un cammino in atto carico di aspettative che ci ripromettiamo di seguire per soddisfazione nostra e dei lettori. Con tale auspicio, ringraziamo di cuore il giovane artista Mauro e ci congediamo da lui con gli occhi pieni delle sue fantasiose e accattivanti creazioni.



## Grande successo al concorso di Scandicci I musicisti della Scuola Media primi a livello nazionale

Piccoli musicisti crescono alla Scuola Media “Giulio Capone” di Montella e si impongono all’attenzione nazionale con performance di tutto rilievo. Si è concluso con un grande successo il 4° Concorso Nazionale Musicale “Città di Scandicci” (Firenze) per le scuole medie ad indirizzo musicale e per i Licei musicali, organizzato dall’Istituto Comprensivo III di Scandicci, in collaborazione con il Comune di Scandicci, la Provincia di Firenze, la Regione Toscana e con Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana del MIUR.

Il Concorso si poneva la finalità di fornire agli studenti di musica delle scuole secondarie di I e di II grado un’importante occasione di crescita dal punto di vista musicale attraverso il confronto con giovani musicisti appartenenti ad altre realtà sco-

lastiche. Al concorso hanno partecipato 56 scuole provenienti da tutta Italia, per un totale di circa 1200 alunni. Moltissimi i solisti (237) che hanno mostrato le loro competenze musicali sui più svariati strumenti, e le orchestre (ben 35).

La manifestazione, durata dal 13 al 19 aprile, suddivisa in varie categorie (solisti, duo e piccole formazioni, orchestre, orchestre licei musicali, cori), prevedeva una valutazione assoluta (in centesimi) per ogni esibizione. Oltre ai vari premi di categoria, sono stati assegnati il premio Pegaso della Regione Toscana e uno strumento musicale alla prima scuola classificata, rispettivamente per gli Istituti Comprensivi e per i Licei Musicali, in base alla somma dei punti attribuiti ai premi vinti in tutte le categorie. Supporters degli alunni, una





cinquantina di genitori che hanno seguito la tre giorni in terra toscana con forte entusiasmo.

L'Istituto Comprensivo "Giovanni Palatucci" di Montella, memore della vittoria dello scorso anno alla XIX edizione del Concorso Nazionale di Musica ad Ischia, ha partecipato con grande entusiasmo e passione e soprattutto con grande consapevolezza dei propri mezzi e delle proprie capacità. E le aspettative non sono andate deluse affatto. Anche in Toscana i nostri alunni si sono imposti con autorevolezza e passione su scuole di Milano, di Udine, della Sicilia, dell'Umbria...

Ciononostante l'emozione è stata grande quando sono stati pubblicati i voti delle esibizioni: tre gli allievi di Montella che hanno ottenuto un giudizio unanimemente positivo da parte della commissione (voto 100/100), due su Pianoforte ed uno

con il Sax. Moltissimi gli altri premi vinti: Pianoforte, Sax, Ensemble di Sax, Quartetto di chitarre, duo di chitarra, solista di chitarra, violino. A completamento del grande successo ottenuto dalla nostra scuola, l'orchestra dell'I.C. di Montella ha ottenuto il Primo Premio Assoluto (votazione unanime della giuria 100/100), distaccando di varie lunghezze tutte le altre 34 orchestre. E il nove maggio la nostra orchestra ha partecipato anche al concorso nazionale di Todi (Perugia), vincendo il 1° premio al 7° concorso nazionale di musica "Jacopone da Todi". Un plauso va ai professori di strumento musicale: M° Pianoforte e Direttore d'Orchestra : Octavian Arion Corneliu; M° Sassofono: Domenico Luciano; M° Violino: Giuseppa Bocchino; M° Chitarra: Daniele Medugno.

G. C.

## Elenco di tutti i vincitori

### Categoria Solisti:

Pizza Gerardo - Sassofono - Cat.A2 - 1° Classificato Assoluto, Punteggio 100/100

Arion Daniel Octavian - Pianoforte- Cat.A3 - 1° Classificato Assoluto, Punteggio 100/100

Biancaniello Antonio - Pianoforte- Cat.A4 -1° Classificato Assoluto, Punteggio 100/100

Tarantino Chiara - Violino - Cat.A3 - 1° Classificato, Punteggio 98/100

Cianciulli Gabriele - Sassofono -Cat.A2 - 1° Classificato, Punteggio 98/100

Pizza Lorenzo - Sassofono - Cat.A3 -1° Classificato, Punteggio 97/100

Calzerano Andrea - Pianoforte - Cat.A2 -1° Classificato, Punteggio 96/100

Isernia Luca - Sassofono - Cat.A3 -1° Classificato, Punteggio 95/100

De Simone Francesco - Pianoforte- Cat.A2 -1° Classificato, Punteggio 95/100

Recupido Francesco - Pianoforte- Cat.A4 -1° Classificato, Punteggio 95/100

Pizza Raffaele - Sassofono - Cat.A2 - 2° Classificato, Punteggio 94/100



Gramaglia Francesco - Sassofono- Cat.A3 - 2° Classificato, Punteggio 94/100

Bettini Carmelo - Sassofono - Cat.A3 -2° Classificato, Punteggio 94/100

Chiaradonna Mattia - Sassofono - Cat.A3 -2° Classificato, Punteggio 94/100

Tarantino Alice - Violino - Cat.A1 - 2° Classificato, Punteggio 93/100

De Simone Diego - Chitarra - Cat.A2 - 2° Classificato, Punteggio 92/100

Pizza Antonio - Violino - Cat.A2 - 2° Classificato, Punteggio 92/100

Vece Fiorina - Violino -Cat.A3 - 2° Classificato, Punteggio 92/100

Saviello Raffaele - Sassofono - Cat.A2 - 2° Classificato, Punteggio 92/100

Bocchino Francesca - Pianoforte- Cat.A2 -3° Classificato, Punteggio 88/100

Barbone Federico - Pianoforte- Cat.A3 -3° Classificato, Punteggio 88/100

Capone Marianna - Pianoforte - Cat.A1-3° Classificato , Punteggio 87/100

Gramaglia Bianca - Pianoforte - Cat.A1 -3° Classificato , Punteggio 87/100

Chiaradonna Nicholas - Pianoforte - Cat.A1 -3° Classificato, Punteggio 87/100

Bozzacco Erika - Pianoforte- Cat.A3 -3° Classificato, Punteggio 87/100

Bocchino Benito Andrea - Pianoforte- Cat.A2 -3° Classificato, Punteggio 86/100

Bosco Carmelo - Pianoforte- Cat.A2 -4° Classificato, Punteggio 82/100

Pascale Mario - Pianoforte- Cat.A3 -4° Classificato, Punteggio 82/100

**Categoria duo chitarra;** Cat.B3 - 1° Classificato, Punteggio 98/100

Pizza Giulia - De Simone Diego

**Categoria quartetto chitarra:** Cat.B1 - 1° Classificato , Punteggio 98/100

Pascale Francesca - Saviello Dora - Capone Mario - Del Sordo Sharon;

**Categoria Ensemble Sax-** Cat.C3 - 1° Classificato , Punteggio 98/100

Angiolani Giorgia - Capone Alina - Pizza Raffaele - Saviello Raffaele - Pizza Gerardo - Scandone Anna Vera - Cianciulli Gabriele - Saggese Maria Francesca - Vecchia Alessandra - Angiolani Lara - Gramaglia Francesco - Isernia Luca - Bettini Carmelo - Chiaradonna Mattia - Pizza Lorenzo

**Categoria Orchestra:** Cat.D - 1° Classificato Assoluto, Punteggio 100/100 e PREMIO SPECIALE "PEGASO" COME MIGLIORE SCUOLA MEDIA

Angiolani Giorgia - Capone Alina - Pizza Raffaele - Saviello Raffaele - Pizza Gerardo - Scandone Anna Vera - Cianciulli Gabriele - Saggese Maria Francesca - Vecchia Alessandra - Angiolani Lara - Gramaglia Francesco - Isernia Luca - Bettini Carmelo - Chiaradonna Mattia - Pizza Lorenzo - De Simone Diego - Tarantini Chiara - Pizza Antonio - Vece Fiorina - Tarantino Alice - Pascale Francesca - Saviello Dora - Capone Mario - Del Sordo Sharon - Pizza Giulia - Capone Marianna - Gramaglia Bianca - Chiaradonna Nicholas - Calzerano Andrea - Bocchino Benito Andrea - Bocchino Francesca - Bosco Carmelo - De Simone Francesco - Bozzacco Erika - Pascale Mario - Barbone Federico - Biancaniello Antonio - Recupido Francesco - Dello Buono Nino - Varallo Giuseppe - Di Gregorio Salvatore - Gramaglia Luigi - Patrone Lorenzo - De Stefano Teresa - Achimasi Roxana Lidia - Fierro Alessia - De Marco Andrea Fabiana - Capone Alina - Vernacchio Erminia - Pellegrino Maria Sophie - Di Genua Salvatore - Fatale Mattia - Picariello Michaela.

# Lo cando IX re lo 'Nfierno

a cura di Carlo Ciociola

La forma narrativa del canto, con il collegamento, non solo per il contenuto, ma anche per la tensione emotiva dei protagonisti, a quello precedente, si apre con l'annotazione di due stati d'animo colti nel colore del volto: il pallore di Dante che manifesta tutta la paura e i dubbi che lo tormentano, il rossore di Virgilio che esprime l'inquietudine e il cruccio per l'incomprensibile comportamento dei demoni che

*chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
e rivolsesi a me con passi rari.*

Lo stato d'animo dei due poeti è del tutto nuovo, rispetto a quel che era nei canti precedenti. Dante ora non ha solo paura per il luogo dove si trova e per le minacce dei diavoli, per la prima volta è



*... Mentre noi correvan la morta gora, / dinanzi mi si fece un pien  
di fango, / e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?" / E io a lui:  
"S'i' vegno, non rimango, / ma tu chi se', che si se' fatto brutto?"*

Inf. Canto VIII - 31/35

roso da un dubbio e vuol sapere se altri siano scesi dal Limbo

*in questo fondo della trista conca.*

Dai primi versi il canto riprende, svolge e risolve i motivi di quello precedente, ne ripropone il ritmo vivace, colorito, drammatico in una serie di quadri. Ma le parole e la determinazione di Dante nell'incontro con Filippo Argenti

*.... Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani!  
Ch'io ti riconosco, ancor sie lordo tutto,  
(.....)*

*... Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda,  
Prima che noi uscissimo dal lago,*

e le parole e i sentimenti di Virgilio:

*..... Avanti che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio converrà che tu goda,*

sono tanto diversi per cui converrà fare qualche ulteriore considerazione prima di passare alla narrazione del canto.

Per intendere, nello spirito dantesco, il significato e l'importanza di questo canto, è necessario leggere i versi 61-63

*O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame delli versi strani.*

E, difatti, il lettore percepisce subito che la situazione in cui ora si trova il poeta, anche se in compagnia di Virgilio (la ragione) è peggiore di quella sperimentata *al cominciar dell'erta*, quando gli si parano innanzi tre fiere, una lonza, un leone, una lupa, simboli dei peggiori mali del mondo: frode, violenza, incontinenza, quest'ultima la peggiore di tutte, che

*...mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista  
ch'io perdei la speranza dell'altrezza*

e

*mi ripigneva là dove 'l sol tace.*

È ben noto il prosiegua con l'intervento risolutivo di Virgilio!





...Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,  
una lona leggiera e presta molto...      Inf. Canto I - 31/32

Ora la situazione è molto diversa, anzi è peggiore e sembra quasi che il cammino possa essere interrotto, *chiuser le porte que' nostri avversari*.



Canto IX versi 89/93 riportati a lato

In altre occasioni è stato sufficiente pronunziare una frase quasi simbolo di "passaporto": *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*: o anche buttare un pugno di terra nelle *bramoso canne*.

Ora, diavoli irriverenti, aggressivi, hanno la baldanza di minacciare

*vien tu solo, e quei sen vada,  
che sì ardito intrò per questo regno.  
Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa: ché tu qui rimarrai  
che li ha' iscorta sì buia contrada.*

Altro che le tre fiere del primo canto: qui c'è una turba di diavoli, le Erinni, Medusa. Il turbamento, il pallore di Dante, l'atteggiamento insicuro di Virgilio sono più che giustificati.

Se, dunque, è bene cercare di capire la dottrina che si nasconde tra le sue parole, ciò lo è a maggior ragione all'apparire di tanti diavoli, delle Erinni, l'invocazione a Medusa, una precedente discesa di Virgilio nel profondo dell'Inferno, l'episodio di Teseo... A tempo debito riporteremo una illuminante nota tratta dal commento di Carlo Steiner su questo richiamo di Dante a riflettere su ciò che la *dottrina nasconde*.

Ma è tempo di intraprendere il racconto.

Il colore della paura - il pallore - che compare sul volto di Dante, quando vede il maestro ritornare sui suoi passi, quasi beffeggiato dai diavoli, induce Virgilio a ricacciare dentro di sé dubbi e timori, ponendosi in una condizione di attesa per comprendere gli eventi, cercando di scorgere qualche segnale attraverso la fitta nebbia.

Pensa e dice che certamente supereranno ogni difficoltà, però, lasciando a metà l'inizio di una frase determina in Dante ulteriori, sconvolgenti preoccupazioni.

*"Pur a noi converrà vincer la pugna"  
cominciò el, "se non... Tal se n'offerse:  
oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!"*

La battaglia contro i demoni sarà certamente vinta... *a meno che...* ma la frase resta sospesa, mentre prosegue con il riferimento alla promessa di *Tal*, evidente allusione a Beatrice e alla parole che lei gli porse nella selva oscura. Comunque è davvero strano, dice Virgilio, tanto ritardo!

L'insicurezza che trasuda dall'atteggiamento e dalle parole contraddittorie di Virgilio non sfugge, come già detto, a Dante per cui il suo spavento accrebbe forse dando un significato peggiore di quello che realmente meritavano.

Il tormento cresce e Dante chiede a Virgilio, ed è la prima volta che l'allievo mette in discussione le capacità e le possibilità della sua guida:

*In questo fondo della trista conca  
discende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza cionca?*

Il dubbio viene manifestato in modo irriverente, ma ha una sua ragione non solo pratica: se esiste una classificazione dei peccati e una collocazione nei vari cerchi e cornici, secondo la pena da espiare, è possibile che i peccatori possano liberamente circolare nell'oltretomba?

Dante sa bene che il suo viaggio, glielo ha confidato Virgilio, è voluto in cielo, dove tre donne benedette si sono mosse in suo soccorso, ma il racconto deve andare avanti nel rispetto delle regole della narrativa.

Virgilio, ugualmente, offre ragguagli adeguati: è raro che ciò avvenga, ma già in altra occasione è sceso all'Inferno evocato dalla maga Eritone che con incantesimi è capace di richiamare in vita i morti. Dunque, Virgilio racconta che era morto da poco quando la maga lo fece entrare nella città di Dite per tirarne fuori un peccatore dall'ultimo cerchio, quello di Giuda, che è il più buio e il più lontano dal cielo, quindi Dante stia tranquillo



...tre furie etc. Canto IX, versi 37/42, riportati a lato

perché gli è noto il cammino!

Segue una terzina che, come giustamente sostengono alcuni commentatori, nulla aggiunge a quello che Dante già sa, ma come afferma il Porena si può supporre che Virgilio lo faccia per tenere occupato Dante e distrarlo dalle sue paure. La riportiamo:

*Questa palude che 'l gran puzzo spira  
cinge dintorno la città dolente,  
u' non potemo intrare omai sanz'ira.*

Ed aggiunge anche altre considerazioni che Dante dichiara di non ricordare perché la sua attenzione è attratta dall'apparire sulla cima della torre di

*tre furie infernal di sangue tinte  
che membra femminine avieno e atto,  
e con idre verdissime eran cinte;  
serpentelli e ceraste avean per crine,  
onde le fiere tempie erano avvinte.*

Virgilio spiega a Dante che le tre apparse sulla torre sono le ancelle di Proserpina, la regina dell'Inferno, sono le Erinni e precisamente Megera a sinistra, quella che piange sulla destra è Aletto e al centro c'è Tersifone. Lo spettacolo è agghiacciante, per le lesioni cruenti che si producono squarciandosi il petto con le unghie, battendo le mani e gridando in modo così furioso che Dante, preso da nuovo spavento, si aggrappa a Virgilio.

Le furie invocano l'arrivo di Medusa per trasformare il poeta in pietra ed esprimono il loro rimpianto per non aver inferito tale castigo a Teseo che discese all'inferno per rapire Proserpina, fatto prigioniero, fu poi liberato per l'intervento di Ercole. Il minacciato intervento della Gorgone, preoccupa Virgilio e invita Dante a volgere le terga alle furie, chiudere gli occhi perché se tu 'l vedessi, / nulla sarebbe del tornar mai suso. Ciò detto Virgilio, per maggiore cautela pone anche le sue mani su quelle di Dante.

A questo punto, e lo farà solo in poche altre occasioni, il poeta si rivolge ai lettori con questi versi, molto noti e variamente intesi:

*O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame delli versi strani.*

Come già detto, di tale terzina condividiamo e quindi riportiamo il commento di Carlo Steiner: Dante... "si rivolge ai lettori di sano, valido intelletto perché avvertano la dottrina, il significato morale che si nasconde sotto il velo dei versi strani, misteriosi, allegorici. Su questa allegoria non sono



concordi i commentatori antichi né i moderni. Mi piace non discostarmi molto dal Pietrobono (...) e intendere che come già Cerbero la gola, Pluto l'avarizia, ecc., così le furie rappresentino per se stesse la violenza, la frode, il tradimento, i peccati puniti nell'Inferno dopo la città di Dite. Da Dite in poi, avviandosi nell'orrido senza scampo, lo stato d'animo del pellegrino, si fa sempre più angoscioso. Ad arrestare l'uomo, già peccatore, sulla via dell'espiazione, l'Inferno mette in opera tutti i mezzi atti a provocare un crescendo di angoscia per ritorcerlo a suo danno. Prima la tentazione e la seduzione, rappresentate per lui dai demoni precedenti non sono bastate ad arrestarlo. Né poi, la minaccia e l'ira dei demoni di Dite che però hanno creato in lui lo stato di sgomento. Ora nelle Furie affronta il rimorso, esasperato dal terrore e se non vincerà sarà preda della disperazione, la Medusa. Il rimorso può condurre l'uomo alla disperazione. E questo i demoni vogliono: destare nel cuore di Dante il rimorso vano che lo spaventi e gli procacci quella che san Paolo chiama *saeculi ...tristitia*, che dà la morte, perché induce l'animo dell'uomo in disperazione, nella sfiducia in Dio, che è peccato contro lo Spirito Santo. Ma se le Furie, i rimorsi, tentano di condurre Dante a guardar la testa di Medusa, ad impiettrarsi nello stato della disperazione, Virgilio, la ragione sorretta dalla fede, vuole che Dante guardi le Erinni, cioè ascolti la voce del rimorso, ma non che guardi la Gorgonide, e cada per questo nell'indifferenza del disperato, che poi pecca nuovamente, senza riscattarsi mai più". (C. Steiner, *La Divina Commedia, Inferno*, riveduto, aggiornato e corredato di introduzioni a cura di Maria Dazzi Vasta. Paravia 1966, pag.109, nota n. 61).

Finalmente qualcosa di nuovo e straordinario sta per accadere annunciato da un fracasso spaventoso che fa tremare le sponde, scuote la selva, schianta e abbatte rami... ogni cosa è travolta, *dinanzi polveroso va superbo, / e fa fuggir le fiere e li pastori*. La scena sta cambiando demoni e furie perdono la loro arrogante baldanza e il poeta, sollecitato da Virgilio, apre gli occhi e liberamente vede i dannati fuggire come le rane all'apparire della biscia:

*Vid'io più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un, che al passo  
passava Stige con le piante asciutte.*

Avanza allontanando da sé con la mano si-

nistra *l'aer grasso* che sembra essere l'unico elemento di fastidio, indifferente a tutto il resto.

Dante, dopo tanti segni, s'accorge che era *da ciel messo*, mandato, inviato dal cielo e sollecitato da Virgilio si inchina ad esso, standosene *cheto*, nulla vi era da fare, solo un atto di riverenza. Ma chi è costui? A seguire i vari commentatori si potrebbero citare molti, troppi nomi di santi, eroi, angeli, preferiamo attenerci ad una lettura elementare del testo, accettando la scelta di Natalino Sapegno che scrive: "È certamente un angelo; e si possono tranquillamente trascurare le numerose ipotesi messe innanzi da qualche commentatore antico e da molti moderni, per identificare di volta in volta nel personaggio Ercole o Mercurio od Enea, Mosè o Gesù, Cesare o Arrigo VII e via dicendo. L'espressione *da ciel messo* è parafrasi di angelo; nel portamento e nei gesti la figura richiama quelle degli angeli che compariranno nel Purgatorio; e come farà dinanzi a quelli, anche qui Virgilio esorta Dante a inchinarsi in segno di riverenza" (N. Sapegno, *La Divina Commedia, Inferno*, "La Nuova Italia" Editrice, Firenze, 1984, pag. 105, nota 85). Nè diversamente si esprime Steiner, già citato, pag. 111 nota 87). Sull'argomento ha dedicato pagine interessanti il montellese Michele Cianciulli, *Nell'Inferno dantesco*, Roma 1930.

Giunto nei pressi della porta *con una verghetta / l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno*, rivolgendosi severe parole di rimprovero e biasimo a quei demoni che vanamente si oppongono alla volontà di Dio, dimenticando le pene inflitte, come a Cerbero che *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo*.



*Venne alla porta, e con una verghetta  
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno*

Inf. Canto IX - 89-90

Compiuta la missione, il *messo del ciel* ripreso il cammino senza rivolgere alcuna attenzione ai due poeti, dimostrando nell'aspetto di muoversi sollecitato da interessi maggiori: ritornare in cielo o altra missione? Bella indeterminazione, fascinosa e poetica.

Finalmente i due poeti varcano le mura della città di Dite e Dante come è dentro

..... *l'occhio intorno invio;*  
*e veggio ad ogni man grande campagna*  
*piena di duolo e di tormento rio.*

La situazione che gli si presenta gli riporta alla memoria alcune necropoli risalenti ai romani come ad Arles in Provenza, dove ancora oggi si scorgono pochi avanzi, o al medioevo come a Pola presso il Quarnaro.

Ma qui gli avelli, affollati di anime, sono avvolti dalle fiamme ed il calor è tale che il ferro potrebbe essere agevolmente sagomato! Avelli scoperti e... *fuor n'uscivan sì duri lamenti / che ben pareva di miseri e d'offesi.* Normale, quindi, che Dante manifesti il desiderio di sapere chi siano le anime dei peccatori sottoposti a così atroci tormenti e Virgilio gli spiega che in quegli avelli sono relegati gli eresiarchi, fondatori e capi di sette, e ve ne sono tanti, divisi, però, secondo l'appartenenza, per cui ... *simile qui con simile è sepolto / e i monumenti sono più o men caldi.* Messi insieme secondo l'appartenenza alla stessa setta, subiscono in modo corrispondente alla gravità dell'errare, il tormento del fuoco.

Volgendo a destra i due poeti passano tra le tombe ardenti e le alte mura della città di Dite.

Questo canto e quello che precede sono strettamente collegati nella *sacra rappresentazione* della realtà infernale e la loro simultanea lettura con i collegamenti ai dubbi e ai timori del primo canto danno un'idea della difficoltà dell'uomo a liberarsi dalle miserie umane cui non è sufficiente la ragione e Dante, come fedele e figlio del medioevo non può che coniugare il suo pensiero e la sua poesia tra filosofia aristotelica e novella dei tempi nuovi.

## Ed ecco il testo in dialetto montellese

Quanno la facci ianga si facette  
a ro beré ca isso si tornava  
la cèra sua si ricombonette.  
'Ndenole se ne stia e annasolava  
no potenzo l'uocchi a funno menà  
pe 'na fumeca chi tutto annegliava.

“Eppuro ‘na via l’asima ascià”

Accomenzao: “*se non... Tal ne s’offerse*  
e mo’ tando ‘nge mette pe’ arrivà!”

Buono ‘ndinnietti come ricoperse  
ro primo ritto ra quero chi seguette  
parole ra re prime assai diverse;  
tanda paura ‘ngurpo mi venette  
pe’ quero picca chi a mezzo ricio  
peggio penzato ch’isso no’ decette  
“Rindo a ‘sto luoco, re lo triste rio,  
‘nge scenne quacchiruno addò tu stai  
chi *senza speme muriti re disio?*”

Quesso ricietti, e isso: “È raro assai  
ei propio quacche bbota ca succère  
re scenne addò mò ra nui si vai,  
aviramende ngi mittietti pere,  
a ciò custritto ra la maga crura  
chi muorti rescetava a suo volere.

Ra picca la mia carne era nura  
quann’essa mi mannao oltre ‘sso muro,  
uno a tirà ra lo chirchio re Jura.

Quiro ei lo luoco chiù ‘nfuto e chiù scuro,  
lindano ra lo ciel chi tutto gira :  
saccio ‘sti posti; tu statti sicuro.

‘Sto *pandano* chi ‘na *puzza spira*,  
*tutt’attornea la città dolende*,  
*u’ non potemo entrare omai sanz’ira”.*

Aoto ricette chi no’ teng’ a mende;

peché a guardà mi sindietti attratto  
ra ‘na torre pe’ la ponda lucende

addò virietti assi tutt’a ‘no tratto

tre remoni ‘nfernali russi pittati

chi re femmene aviano cuorpo e atto,

ra viridi sirpiendi atturcigliati;

sirpiendi e ceraste tiniano pe’ capiddri

c’a re mammorde erano ‘mbizzicati.

Virgilio chi sapia li vissiddri

re la riggina re l’eterno chiando:

“Re bbi l’Èrinni chiene re serpiddri.

Quessa ei Megera a lo sinistro cando

Quera chi a ritta chiange ei Aletto;

Tesifone mezzo”; po tacette a tando.

Pe’ r’ogna rangecavano lo pietto;

sbattenno re mano, forte alluccanno

a lo maesto mi tinietti stretto.

“Preta sia fatto, Medusa chiamanno”

tutte alluccavano e guardavan giuso;

“Assai sbagliammo, Teseo salvanno”.

“Òtati arreto e lo viso tieni chiuso

peché si quera a bista ti venesse

lloco pe’ sembe te ne riesti ‘nghiuso.”



E Birgilio, peccché io no' beresse,  
 'ngimma a re mie mettete re mani  
 peccché io l'ucchi chiù meglio chiuresse.  
 Mo' ui ch'aviti ciluvièddri sani  
 viriti re capì che si nasconne  
 annaccovato tra 'sti versi strani.  
 Già si sindia vinì pe' miezzo a r'onne  
 'no remóre e 'no suono, 'no spaviendo  
 pe' cui ndremmecavano re sponne  
 no' pe' aota causa, ma pe' lo viendo  
 chi furia avia pe' li forti arduri,  
 rind'a la séveva senza paraviendo  
 astra abbatte e la terra ti sfiuri;  
 nnandi passa riritto e 'nzuperbuto  
 chi fuieno re fere e li pasturi.  
 l'ucchi m'aprì recenno: "Risoluto  
 la facci àozza su la vaddra andica  
 addò lo fumo scuro ei chiù nfuto".  
 Come re rane nnandi a la nimica  
 serpe pe l'acqua se ne vanno tutte,  
 facennosi la terra pe' amica,  
 viriètti mille e chiù anime brutte  
 chi fuiano a ro beré chi passava  
 lo fiume Stige pe' re chiande assutte.  
 L'aria grassa ra la facci arrassava,  
 mano manga menanno nnandi spisso;  
 sulo re quirì fumi si lagnava.  
 Capiètti ch'era ra lo cielo misso  
 e lo maestro segno mi facette  
 re sta coeto e 'ndenocchiarmi a isso.  
 Ngazzato e 'nfuriato mi parette!  
 la porta toccao pe' 'na mazzareddra  
 chi senza risiste subito s'aprette.  
 "Anime perse e senza cereveddra  
 recette appena fu ngimm'a la porta,  
 "Che robba è tutta 'ssa chiaranzeddra?  
 'Ngielo si ole e bui gende morta  
 uliti guerra fa' a chi comanna  
 chi castighi respenza a sacchi e sporta!  
 Chi a fato s'oppone, po' si ranna.  
 Cerbero uosto, angora v'arricorda  
 ca spelato fu a becco e 'nganna".  
 Po' ripigliao quera via lorda,  
 citto pe' nui, ma cèra ricia  
 Ch' ata musica sonava la corda  
 aoto penzanno ra do' mò stia;  
 a pere n'abbiammo a quera terra  
 rassicurati ra parola pia.  
 A la Città trasiemmo senza guerra  
 e io chi ra tiembo ardo e suspiro  
 re sapé quero chi rindo si 'nzerra

appena traso l'ucchi attuorno giro;  
 e bero a ogni pizzo la cambagna,  
 chiena re chiandi ra perde lo respiro.  
 E penzo a Arli addo' l'acqua stagna  
 o come a Pola presso lo Quarnaro  
 Chi chiure Italia e li cunvini bagna,  
 drà tombe 'ng'erano a ogni varo,  
 accussi era qua ra ogni parte,  
 sulo ca tutto era chiù amaro;  
 lambe rosse re fuoco r'ogni parte,  
 virivi li sabburghi tutti accisi  
 chi ro fierro puoi fatià senza arte.  
 Tutti li cupierchi erano appisi  
 ra fore si sindiano li lamiendi,  
 pe' li patimiendi ch'erano uffisi.  
 Addimmannai: "Chi so' 'sse gendi?  
 Chi ra rindo a 'ssi sobbarchi  
 si fanno sende pe' suspir dolendi?"  
 Mi recette: "Songo eresiarchi  
 pe' li seguaci re tutte re sette  
 chiù chi no' pienzi so' l'avelli carchi.  
 Stesse crenenze qua so' costrette  
 e li sabburghi so' chiù o meno cauri".  
 A mano ritta pe' bia si mettete  
 e ghieppo pe' turmiendi e p'aoti muri.



... "Maestro, quai son quelle genti  
 che, seppellite dentro da quell'arce,  
 si fan sentir con li sospir dolenti?"

Canto IX - 124/126

# Mio cugino Aurelio... scapricciatiello

di Salvatore Fierro

Dieci anni fa la Canzone Napoletana perdeva uno dei suoi interpreti più caratteristici: Aurelio Fierro, montellese di nascita, ma naturalizzato a Napoli, dove ha vissuto molti anni della sua vita e ha creato famiglia, generando due figli.

Egli era uno degli undici figli di mio zio Raffaele, che noi tutti chiamavamo “zi Filuccio”, ultimo dei cinque figli di mio nonno Carlo e di mia nonna Lucia Mutariello.

Mia nonna Lucia aveva una bellissima voce e le piaceva cantare. Mia madre ci raccontava che sul letto di morte mia nonna Lucia accompagnò il canto delle donne che ritornavano dalla montagna e cantavano canzoni montellesi con la fascia in testa scendendo per la strada del Monte.

Mia nonna trasmise questa sua caratteristica voce a mio zio Raffaele, che aveva una bella voce e rallegrava sempre le feste di famiglia con le sue esibizioni a richiesta pressante di tutti i commensali.

Degli undici figli di “zio Filuccio” ereditarono questa virtù in molti: mia cugina Irma era quella che più di tutti aveva una voce bella, che le permetteva di rallegrare le funzioni religiose della parrocchia di S. Lucia.

Anche mia cugina Giuseppina, precocemente scomparsa mentre era preside della Scuola Media, era depositaria di questa virtù, condivisa dall'ultimo dei figli di “Zi Filuccio”, Italo, residente a Portici, che ancora oggi si esibisce nelle feste di amici e in spettacoli di beneficenza.

Quello che più di tutti ha manifestato ed onorato questa virtù è stato indubbiamente Aurelio. Egli è stato, insieme a Giuseppina ed Italo, quello che ha percorso la carriera scolastica, frequentando il liceo scientifico a Benevento e iscrivendosi alla facoltà di ingegneria, sezione meccanica, presso l'Università di Napoli.

Allora, nell'immediato dopoguerra, la colonia





di montellesi che frequentava l'università era molto numerosa ed unita: il punto di incontro era via Bologna al rione Vasto, dove abitavano le signorine Marinari, che ricevevano e custodivano i pacchi di provviste dei compaesani, che andavano a ritirarli presso di loro.

Via Bologna era anche il punto di arrivo e di partenza di tutti i camion, che collegavano Montella a Napoli, trasportando traverse di faggio e sacchi di carbone.

Quanti viaggi ricordo di aver effettuato a casone sul camion di mio cognato Silvestro Volpe o su quello di Donato Moscariello, guidato da Arturo Arcelli. Quanti sonnellini ho consumato alle spalle di Arturo, quando avevo il privilegio di effettuare il viaggio in cabina. Allora i collegamenti con Napoli erano molto avventurosi e di fortuna, poiché le ferrovie erano interrotte.

Anche io e mio fratello Attilio abitavamo al rione Vasto in via Firenze, 16, presso la signora Giraud, che ci ospitava in una stanza, mentre le altre stanze erano destinate ad accogliere i numerosi montellesi che si recavano a Napoli.

Il gruppo di compaesani, comprendente anche Aurelio, era formato da Fulvio Fortunato, Renato e Tullio Preziosi, Eduardo Gammarino, Ferruccio Apicella e Carlo Natellis. Le serate, ma molto spesso anche le nottate, più spassose erano quelle nelle quali si fermava a via Firenze Felice Manzi, che era un'attrattiva irresistibile per tutti noi, perché ci rallegrava con le sue rimembranze e con le sue satire, che spesso si prolungavano fino a notte inoltrata.

Aurelio aveva quasi completato il ciclo di studi, dovendo sostenere, prima della tesi di laurea, soltanto cinque esami di cui uno soltanto impegnativo: costruzioni meccaniche.

Una compagnia canora bandì un concorso cui parteciparono molti concorrenti.

Aurelio vinse il concorso e cominciò la sua carriera artistica.

Ricordo uno spettacolo musicale a piazza Vittoria, a Mergellina, durante il quale Aurelio cantò per la prima volta "Scapricciatiello", riscuotendo un clamoroso successo.

Molte altre memorabili canzoni Aurelio portò al successo: *Guaglione*, *Lazzarella*, *Sospirando una Canzone*, *Vurria*, *Fragole e Cappellini*, *A Sunnambola*



e tante altre. Lo stile artistico di Aurelio era nuovo e caratteristico e arricchiva la canzone napoletana di un nuovo filone.

In quel periodo Aurelio era ingaggiato per esibirsi in quasi tutte le feste paesane: in qualche serata partecipava anche a tre feste.

Egli era invitato a molte trasmissioni televisive, anche molto famose: ricordo una gara che disputò, in numerose puntate con Mario Merola, vincendola. Ha partecipato a molti Festival della Canzone Napoletana, vincendone molti: ricordo che in uno vinse il primo, il secondo ed il terzo premio.

Ha partecipato anche a diversi film. La sua carriera artistica è stata memorabile, interpretando un personaggio nuovo nel panorama della canzone napoletana.

Tentò anche la carriera di produttore di canzoni e dischi, fondando la *Durium*, ma con scarsa fortuna. Egli aveva più fans a Bagnoli Irpino, che a Montella, perché una caratteristica negativa del carattere del montellese è quella di non apprezzare con la dovuta considerazione il successo dei propri compaesani.

Dopo molti anni di successi, Montella organizzò una festa per celebrare Aurelio. Le Ferrovie dello Stato istituirono anche un treno speciale per l'avvenimento. Purtroppo il tempo non fu favorevole e piovve fin quasi a mezzanotte. Ma i fans furono resistenti e aspettarono pazientemente l'esibizione di Aurelio che durò ben oltre le tre di notte.

Conosciutissimo in Italia e all'estero, fu anche consigliere comunale a Napoli negli anni settanta proponendo di far sorgere un "museo della canzone napoletana" nella "Casina dei Fiori" della Villa comunale, ma l'idea non ebbe seguito.

La sua popolarità si diffuse anche all'estero, specialmente in Giappone, Canada, Stati Uniti, Australia.

In uno dei suoi ritorni a Napoli, sollecitato dagli amici, aprì un ristorante "A canzuncella" ritrovo di cantanti, attori, sportivi: Gino Latilla, Roberto Murolo, Giorgio Consolini, Nunzio Gallo, Gino Bartali, Renzo Arbore e tanti altri.

Non perché Aurelio sia mio cugino, ma io, come montellese, sono orgoglioso di lui, perché ha onorato con la sua attività il paese che gli ha dato i natali.



Aurelio Fierro con al centro Ferdinando Marano (Nannuccio re Cocozzo), durante una tournée in Argentina nel 1961.





# Al mio amico di una vita

di Carlo Ciociola

Carissimo Ettore,

in una delle tue ultime venute a Montella, dopo alcune esitazioni, mi hai affidato uno scritto per la rivista "Il Monte" dal titolo "Carissimi Montellesi".

Era sì per la rivista, ma era indirizzato a tutti i montellesi, ma quanti hanno potuto leggere, sapere di questo tuo attaccamento profondo al paese dove amavi tornare ogni volta che ti era possibile? La rivista ha così pochi lettori e credo che, invece, per la profondità delle tue riflessioni, per i sentimenti, i suggerimenti e gli auspici sottesi, quella lettera merita una più ampia diffusione. Alcuni passaggi parlano alla mente e al cuore di ogni persona amante del proprio paese.

Mi impegno, quindi, ad assolvere un dovere, che oggi compio in una provvisoria e parziale anticipazione. Deve scorrere il tempo, devo trovare una serenità che oggi non c'è; la tua scomparsa ha lasciato un segno profondo, una grande sofferenza e dell'inadeguato e incerto procedere ti chiedo di perdonarmi.

Tu scrivi:

*"Al termine di soggiorni estivi/autunnali prolungati ed intensi, nella mia casa di Montella, desidero formulare un sincero grazie a Montella che mi ha ospitato e che mi ha regalato periodi di indimenticabile serenità. Per i suoi panorami, per le sue montagne dal verde smagliante, per la sua aria incontaminata, per suoi infiniti prodotti. Affacciarmi al mattino con la visione dei due splendidi Santuari del Monte e del Salvatore ha determinato una emozione sempre ricorrente e di cui non mi sono mai saziato; senza dimenticare il Convento di S. Francesco che lascia ammirati per la sua mistica austerità.*

*Tutto bene dunque? Sì, certamente Montella è una specie di oasi felice in una terra, l'Irpinia, che pur facendo parte della Campania, sembra ignorarne la decadenza e l'acuirsi delle numerose magagne più o meno dissimulate. Forse merito della saggezza contadina dei suoi abitanti che, per indole, diffidano di una inconcludente modernità".*

Appena ebbi quei fogli e lessi, provai una stretta al cuore, li rilessi, fra le lacrime, e vanamente

tentavo di voler scacciare dalla mente, un doloroso dubbio, la sensazione che quello non era un saluto, ma un addio.

Dopo ci siamo risentiti per telefono, fingevo di non aver capito, ma la tua voce andava diventando, giorno dopo giorno, più fioca, anche se mi chiedevi a che stavo per il "Calendario" che a te interessava molto.

Sono passati dei giorni dalla tua scomparsa e ripercorro il lungo cammino della nostra conoscenza prima, e poi della profonda amicizia, durata tutta una vita. Da quando, ero ancora un moccioso alunno delle Medie, tu, già studente universitario, fosti il protagonista, non consapevole, e te lo dico solo ora, di un tema che ci era stato assegnato dall'insegnante di lettere, Matilde Cicchiello: "Parla di ciò che vedi percorrendo la strada da casa a scuola".

E che poteva vedere un ragazzo di poco più di dieci anni percorrendo il selciato di "via delle Croci", di via "Piana" che costeggiavano casa e parco dei Trevisani? E così parlai dell'una e dell'altro e di un giovane del quale ero già amico e che quando mi vedeva, al ritorno dalla scuola, apriva il cancello ci intrattenevamo nel giardino, si saliva in casa (dove mi sentivo in soggezione per la presenza di don Carlo e della signora Luisa, i tuoi genitori) e poi, dopo attraversato un cortiletto, ero sulla strada che porta a casa.

Quanti anni sono passati? Una vita.

Eravamo già accomunati dagli stessi interessi e passioni, anche se a livelli diversi. Eravamo entrambi studenti: tu sulla scrivania di casa, sul piano della cisterna in giardino, avevi dei grossi "calapini" e preparavi gli esami di diritto privato, o del diritto penale ecc.; avresti seguito le orme dei tuoi antenati nel campo giudiziario; io mi arrabattavo con la storia di Manaresi e Pietro Silva, con la geografia di Carmelo Colamonico, con il teorema di Pitagora. Spesso su quella cisterna in giardino mi hai risolto qualche equivalenza...

Gli anni correvano veloci, ma l'estate tornavi e ci rivedevamo subito: frequentavi casa mia e quella di don Michele Carfagni dove ci incontravamo

quasi tutti i giorni. Eri anche molto in sintonia con mio fratello Giulio e con Francesco Abiosi che purtroppo morì giovanissimo e ti vidi piangere quando lo sapesti ed eravamo nella camera da pranzo di don Michele.

Quanti ricordi affiorano alla memoria ricchi di particolari che danno l'idea del vivere insieme in una condivisione quotidiana degli episodi più diversi.

Adattarsi a chiudere quella condivisione è molto difficile e procura solo sofferenza e ricordare è un po' rivivere e sentirsi ancora insieme. Come quando dopo le vacanze estive tu riprendevi la via del Nord e nei tempi più recenti quella di Napoli per svolgere le tue mansioni professionali di giudice e poi tornavi, come *rondine al nido*.

Abbiamo avuto interessi comuni, anche se molto diversi per carattere; tu molto più sereno e riflessivo sei stato sempre per me esempio di moderazione. Ci trovavamo, comunque, sempre su posizioni analoghe sui valori di fondo, nelle questioni più diverse, storiche, sociali, religiose. Mi hai sempre gratificato con parole meditate, rigorose e sincere. Ho sempre ammirato questo tuo essere un gran signore di cui la società avrebbe tanto bisogno. Signore di nascita, ma anche di scelte quotidiane nel segno del rispetto degli altri, dell'amore per le cose belle, della natura nelle sue manifestazioni diverse e particolari: le piante, i fiori, gli animali, il paesaggio, il lavoro dell'uomo, la creazione dell'artista, del poeta, la musica.

Tu hai avuto due grandi amori: la famiglia, la casa e Montella. La famiglia per lunghi anni insieme ai tuoi genitori, germani e nipoti; quindi tua moglie Giulia, le figliole Laura, Renata e... la piccola Gabriella.

Hai profuso preoccupazioni, risorse d'ogni sorta nella bella casa e nel parco dove ogni cosa curavi con un amore straordinario, coadiuvato da Mario De Stefano e non solo.

Del tuo amore per Montella ne è prova tangibile quel tuo ritornare, dire e ripetere: "Qui torno sempre con piacere". E immagino quanto dolorosamente, tutto ciò che hai amato e accarezzato per anni, giorno dopo giorno, hai dovuto sentirlo lontano e perderlo.

Ma lontano non sono stati quelli che ti hanno veramente conosciuto e voluto bene, perché le persone come te si fanno voler bene.

Nella vita di ognuno ci sono belle e tante tristi

giornate e così è stato anche per te, che te ne sei fatto carico con animo forte, in silenzioso e riservato raccoglimento. Giorni nei quali molti si dileguano e si restringe la cerchia degli amici veri. Opportunamente scriveva il poeta latino Ennio: "*Amicus certus in re incerta cernitur*" e quel *cernitur* rinvia al montellese *cirnituro*, *chiurnicchio*, il vaglio che contadino e massaia utilizzano per selezionare il grano dalla pula, la farina dalla crusca!

In questo ultimo anno la tua famiglia si è allargata di un atteso, dolcissimo affetto, la nipotina che non ha potuto conoscere nonno Ettore, ma quando sarà in grado di farlo, nel portare un fiore sulla tua tomba, nel recitare una preghiera sentirà *quella corrispondenza d'amorosi sensi che dal tumulto a noi manda natura* e... conoscerà il nonno.

Ciao amico carissimo, ti custodirò fra le persone più care della mia vita, quelle dalle quali ognuno di noi non vorrebbe mai staccarsi.



“..... Qui non è cosa  
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro  
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga”.

Leopardi, *Le ricordanze*



## Un signore dei nostri tempi

di Tullio Barbone

Non avevamo interessi comuni Giancarlo ed io, per cui non ci frequentavamo come due veri amici. Ma tra di noi c'era un senso di stima e di rispetto reciproci nati spontaneamente.

Quando ci incontravamo parlavamo di scuola, di storia locale e di sport. Era incuriosito dall'attività di maestro elementare che svolgevo. Sorrideva agli aneddoti di vita scolastica che gli raccontavo e mi stuzzicava per ascoltarne sempre dei nuovi.

Ci divideva una diversa fede calcistica che non sfociava mai in tifo fanatico da club o da bar dello sport. Con ironia sottile e bonaria manifestava il suo dissenso su decisioni arbitrali sfavorevoli alla sua squadra e favorevoli alla mia. Era un signore anche sotto questo aspetto.

La sua morte ha sconvolto un po' tutti perché tragica, improvvisa, inaspettata.

Ma al di là dello stordimento del primo momento se ci fermiamo a riflettere più profondamente, forse capiremo che questi eventi non sono mai improvvisi, o lo sono solo per noi che siamo distratti e superficiali. Mi viene anzi da affermare - paradossalmente - magari fossero improvvisi, risparmierebbero agli sfortunati lunghi periodi di sofferenza, di dolore e di disperazione spesso dissimulati più o meno bene anche per evitare sofferenze alle persone vicine. Aver voluto evitare di coinvolgere nella sofferenza chi gli stava intorno lo rende nobile più di quanto già non lo fosse.

Nel caso di Giancarlo un po' tutti ci siamo sperticati ad evidenziare la sua solarità, il suo altruismo, i suoi sorrisi, la sua affabilità, signorilità e cortesia, tutte qualità tipiche di persona che dovrebbe vivere una vita se non felice, almeno serena e tranquilla.

E invece Giancarlo ci ha spiazzati tutti e stavolta veramente all'improvviso, ci ha messo di fronte alla nostra sostanziale incapacità di andare oltre le apparenze e di capire più a fondo le persone.

Ci saranno stati negli ultimi mesi o anni dei segnali che non abbiamo colto, delle situazioni che non abbiamo saputo leggere e valutare nel modo giusto o perché ben nascoste o perché la nostra vita

frenetica, vissuta correndo, non ci permette soste, riflessioni, esami critici.

Noi oggi siamo fundamentalmente dei consumatori: di alimenti, di indumenti, di sentimenti, di idee, di valori, di tutto.

Ci scorre addosso tutto in fretta e dimentichiamo facilmente.

Sarà una nostra difesa più o meno inconscia contro il male di vivere? Quel male di vivere che certamente a un certo punto Giancarlo ha conosciuto e che l'ha condotto al gesto tragico.

Ma egli moriva un poco ogni giorno, e noi non ce ne accorgevamo.

Parlando con le persone che trascorrevano più tempo con lui, ho voluto capire se negli ultimi tempi Giancarlo avesse dato segnali che potessero essere interpretati come un allarme circa il suo stato interiore.

Parla una delle colleghe di lavoro.

Stavo seduta un giorno alla mia scrivania lavorando al computer con la testa e la schiena ben dritte. Ad un certo momento abbasso la testa vicino al monitor e mi sento tirare una ciocca di capelli. Giro automaticamente la testa verso l'alto a sinistra e gli occhi si posano

necessariamente su una frase scritta su un foglio appeso alla parete

*“Nel mare della vita  
i fortunati vanno in crociera  
tanti nuotano  
qualcuno annega”.*

Scopro un attimo dopo che i miei capelli lunghi erano stati legati allo schienale della sedia e Giancarlo stava dietro di me a sorridere. E vengo anche a sapere da altri che quella frase stava lì da qualche mese senza che io l'avessi notata.

Aveva fatto sua la massima di un saggio indiano e si era già identificato nell'ultimo verso. Ho scoperto tardi che quella frase era l'annuncio di un addio e me ne rammarico amaramente. Ora starà lì alla parete dove lui l'ha appesa, per sempre.



Un giorno si presentò al lavoro molto gioviale raccontando degli ultimi lavori nel suo giardino che egli aveva reso più bello del solito. Ne sbandierava la bellezza da solo, manifestando gioia, serenità, ottimismo che andavano anche oltre la misura. Ma si sa egli era ottimista anche quando le sventure che gli capitavano potevano giustificare atteggiamenti più negativi.

Col senno di poi ho capito che tentava di esorcizzare la sua sofferenza e di deviare l'attenzione degli altri su di sé. Ci è riuscito fino a quando non ha preso l'abitudine ad abbassare gli occhi. Parlava senza guardarci in faccia.

Se è vero che gli occhi sono lo specchio dell'anima, nascondere gli occhi è come nascondere l'anima. E noi non capivamo. Non capivamo che non bastava chiedergli ripetutamente cosa gli stesse succedendo, tanto lui ci rassicurava sempre allo stesso modo con il solito sorriso mentre continuava a spendersi per gli altri, soprattutto per le persone anziane e quelle bisognose di affetto.

Infatti c'era un ospite della casa di riposo E. C. De Marco, un certo Gerardo Di Paola, persona sola bisognosa di compagnia e di considerazione, che puntualmente ogni mattina si presentava da Giancarlo, che, tra l'altro, lo aveva coinvolto nelle manifestazioni sportive svolte in villa, e pazientemente aspettava che lui fosse libero da impegni.

Giancarlo si fermava a parlare con lui di ciò che l'altro poteva capire e alla fine gli pagava il caffè regalando gli spiccioli di gioia. La sua generosità non era legata a fatti sporadici, ma era caratteristica specifica del suo modo di vivere. Questa era un'altra delle sue virtù: far sentire importanti anche coloro che nella società sono frettolosamente stigmatizzati, etichettati ed emarginati.

Termina qui il racconto della collega; io aggiungo solo che queste righe, malgrado giungano tardive, non hanno altro scopo se non quello di manifestare la mia partecipazione profonda alle sofferenze di Giancarlo rimaste prigioniere dietro un'inferriata di sorrisi e cortesie.



Giro d'Italia 1998: Giancarlo Delli Gatti intervista un ciclista alla partenza da Piazza Palatucci della tappa Montella-Matera



# Giulio Capone, giureconsulto del '600

di Mario Garofalo

La cultura giuridica nazionale, in special modo quella elaborata nel Mezzogiorno, ha avuto in alcuni intellettuali irpini esponenti non secondari, per la definizione e lo sviluppo della sua dottrina, della sua epistemologia e della sua evoluzione scientifica.

Pietro Piccolo di Monteforte, fra i massimi giurisperiti di feudistica nel periodo angioino di Re Roberto e Giovanna I, al bagnolese Domenico D'Aulizio, iniziatore di una nuova metodologia storico-filologica nello studio del diritto; da riformisti pensatori settecenteschi, come Giuseppe Maffei di Solofra, Francesco Rapolla di Atripalda ed i bagnolesi Donatantonio D'Asti e Giovanni Pallante, anticipatori dell'illuminismo giuridico del secolo XVIII, al montellese Michelangelo Cianciulli, ministro di giustizia, codificatore e legislatore durante il Decennio napoleonico, fino al patriota Pasquale Stanislao Mancini di Castelbaronia, grande statista della neonata nazione Italia. Né vanno dimenticati gli innumerevoli, valorosi irpini (non di rado anche fini letterati), che nel corso dei secoli, fino al Novecento, hanno operato nel mondo della pratica giuridica: nelle magistrature, nel foro, nel notariato.

In pieno Seicento, nel Regno di Napoli governato dai vicerè spagnoli, si distinse per dottrina e notorietà il dottor Giulio Capone.

Sebbene nato ad Otranto (16 marzo 1612) e fin dai primi anni vissuto a Napoli, ove compì gli studi sacri fino all'ordinazione sacerdotale e quelli giuridici con il conseguimento del dottorato *utriusque iuris* nel 1635, Giulio Capone era discendente della nobile prosapia dei Capone di Montella, ove l'illustre famiglia aveva antichissima sede, vantando gloriose tradizioni nel campo della giurisprudenza e delle scienze mediche. Il suo nome non figura nella tavola genealogica del casato finora approntata, che si sviluppa a partire da un capostipite Federico Capone, nato il 1616, del

quale forse Giulio Capone fu germano maggiore. Ma la sua origine montellese resta indubbia: ne fa fede un'annotazione in un antico manoscritto conservato nel Fondo Capone della Biblioteca Provinciale di Avellino, che attesta «[...] di Montella furono Sebastiano Bartoli e Giulio Capone», indicati chiaramente come personaggi contemporanei.

Dopo alcuni anni dedicati all'attività avvocatizia, nel 1639 fece ingresso nell'Università di Napoli, dapprima come supplente senza salario di Gian Paolo Vernacchia sulla cattedra di *ius civile straordinario* (detta "delle Pandette"), poi ricoprendo, fino alla morte, diversi ruoli di docenza: dal 1643 al 1647 sulla cattedra di «Testo, glosse e Barlolo»; dal 1652 al 1656 subentrò ad interim sulla cattedra di istituzioni civili vespertine (considerata la più importante); dal 1661 - dopo la riapertura dello studio rimasto chiuso a causa della peste del '56 e dopo aver vinto nel 1657 il concorso ordinario - fino al 1673 occupò l'insegnamento del diritto civile serale, riscuotendo gran fama ed onori, tanto da essere decorato della onorificenza di conte palatino, che solitamente veniva attribuita ai più valenti cattedratici che avessero superato un ventennio continuato di docenza.

Ma fama e successo (anche economico) gli pervennero maggiormente dalla sua attività di insegnante privato nella scuola da lui tenuta a Napoli, per la quale subì nel 1655, con circa un centinaio di suoi discepoli, arresto, processo e condanna (non eseguita per non privare lo Studio di un valoroso luminare, ma inflitta come "lezione" morale), essendo ritenute le lezioni private dei lettori universitari un deprecabile fenomeno di malcostume, vanamente avversato dalle autorità, che le consideravano nocive alla sacralità dello Studio e pregiudizievole per gli interessi e gli indirizzi contenutistici, sovraordinati dal governo vicereale.

Tra le sue opere, costruite su di un impianto,

non sempre ordinato, di tipo scolastico o su canovacci, sottoposti a teorizzazioni, di testi e memorie difensive relative alla sua lucrosa attività forense, vanno ricordate le *Questiones de dote* (1651), i *Commentaria ad IV libros institutionum canonicarum* (1652), le *Controversiae forenses utriusque iuris et fori* (1673) – una raccolta di allegazioni a cause degli anni 1650-1660 –, le *Disceptationes forenses* (1672-1676), le *Institutiones canonicae* (postume, 1674) e, infine, un commento (inedito) alle *Quinquaginta decisiones giustinianeae*. Opere scritte in un latino inelegante, con stile e linguaggio prettamente cancelleresco.

Nella folta schiera dei giureconsulti, che operarono a Napoli nella metà del secolo XVII, divisi tra i difensori dello status quo e del conservatorismo, di cui proprio il mondo accademico era salda roccaforte (anche perché non sottratto al controllo dell'autorità governativa), ed i sostenitori di tendenze giuridiche innovatrici, che esprimevano una linea riformatrice, interpretando già una fase preilluministica della cultura giuridica partenopea, il Capone va annoverato fra quei giusperiti patrocinatori di ordinamenti giurisdizionali a tutela di antichi acquisiti privilegi delle caste nobiliari ed ecclesiastiche.

La sua stessa formazione teologica, la sua cultura canonista, l'influenza subita dalla frequentazione di alti rappresentanti dell'ambiente ecclesiastico napoletano, lo spingevano ad assumere posizioni teoretiche ispirate ad un forte atteggiamento curialistico, al punto da fargli sostenere, nell'allegazione *Iuris responsum pro exemptione clericorum*, la tesi di una integrale esenzione degli ecclesiastici dalla tassa di bonatenenza sui posseduti beni burgensatici e da altri numerosi tributi fiscali, o la legittimità di abbattimento, da parte del cardinale Filomarino, di alcune case delle monache di Donnaregina, per l'ampliamento degli spazi di fronte al proprio palazzo.

Una causa, quest'ultima, con molto clamore celebrata nel 1650, che vide contrapposte la dissertazione vittoriosa del Capone e quella perdente del difensore delle monache, l'avvocato Giambattista De Luca, suo coetaneo e compagno di studi universitari, che alcuni anni dopo, su incarico di papa Innocenzo XI, avrebbe approntato un riformatore programma di alcune istituzioni ecclesias-

tiche (soppressione dei tribunali particolari, razionalizzazione delle giurisdizioni, abolizione del nepotismo, soppressioni di cariche, restrizione dell'immunità e dei privilegi dei patentati dell'Inquisizione ecc.).

Nel 1670 tentò anche l'ascesa politica con poca fortuna, riuscendo ad entrare nella rosa dei designati alla carica di Eletto del popolo con trentuno voti raccolti nel rione di S. Gennaro all'Olmo, ove risiedeva il comprovinciale Leonardo Di Capua.

Alla sua morte, avvenuta nel 1673, gli furono tributati i consueti onori riservati ai conti palatini. Lasciò all'amico Antonio Romano la sua grandiosa biblioteca, valutata oltre 20.000 ducati e contenente circa 500 manoscritti di giuristi che avevano insegnato nello Studio dal Medioevo alla sua epoca.

#### Note.

La genealogia dei Capone, costruita da Gennaro Passaro, è allegata al volume G. PASSARO - T. BARBONE, *Giulio Capone*, Montella 2014.

Ne fa cenno F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, cit., III, p. 251, nota 11.

L. GIUSTINIANI, nelle sue *Memorie storiche degli scrittori legali*, cit., pp. 195-197, dichiarò che Giulio Capone fu considerato «il più dotto giureconsulto del Seicento». P. GIANNONE, nella *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., V, p. 377, attestò che l'attività d'insegnamento, pubblico e privato, aveva reso Giulio Capone «cotanto famoso presso di noi».

La sentenza venne censurata dal Giannone anticurialista, cfr. P. GIANNONE, nella *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., V, p. 368.

Il De Luca, nativo di Venosa, fu legato all'Irpinia per essere stato per oltre un decennio (dal 1644) uditore (avvocato) a servizio del principe Niccolò Ludovisi, signore di Gesualdo.

Su Giulio Capone cfr. N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, cit., p. 162; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*, cit., pp. 75, 391; F. SCANDONE, *La Facoltà giuridica nella Università dei R. Studi in Napoli nel Settecento*, in «Irpinia», a. I, n. 2 (maggio 1929), pp. 16-17; F. NICOLINI, *Nuovo Digesto italiano*, II, Torino 1937, p. 846; G.C. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, II, Napoli 1754, pp. 95-97; N. CORTESE, *L'età spagnuola*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1954, pp. 230, 299, 338 ss.; A. MAZZACANE, ad vocem, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma 1975.



# Giuseppe Marotta, Salvatore Quasimodo e un comune amico irpino, Manlio Sarni

di Paolo Saggese\*

Nel corso di questi anni, l'attenzione sulla poesia e sulla letteratura irpina si è venuta notevolmente accrescendo, anche grazie ai numerosi studi e manifestazioni, che per impulso del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud sono stati promossi nella nostra provincia, a partire dall'ormai lontano 2002. In questa ricerca ci siamo tra l'altro imbattuti anche in figure di primo piano nel panorama culturale nazionale, tra cui spicca il nome di Giuseppe Marotta, lo scrittore de *L'oro di Napoli*, figlio di Giuseppe Marotta senior, avvocato e uomo politico avellinese, la cui biografia è stata studiata con grande acribia da Andrea Massaro.

In particolare, nel 2010 abbiamo pubblicato il volume *Giuseppe Marotta, Quattro novelle e un intermezzo di liriche*, a cura di Paolo Saggese, con un saggio di Andrea Massaro, Prefazione di Generoso Picone (La scuola di Pitagora, Napoli, 2010), in cui, oltre a ricostruire la biografia e il rapporto del grande scrittore con Avellino e l'Irpinia, erano riproposte quattro novelle e otto liriche edite per la prima volta tra il 1923 e il 1924 sulla rivista del montellese Clemente Clemente "L'Alba" e su "La Decima Musa" di Avellino, come segnalatomi nel 2008 dal Direttore de "Il Monte" Carlo Ciociola.

Lo studio fu particolarmente fruttuoso, anche perché ci consentì di ricostruire altre figure interessanti dell'ambiente culturale irpino di quegli anni, tra cui Manlio Sarni (Montella, 1905 - Genova, 1987), amico personale di Marotta, e che su "L'Alba" pubblicò una serie di poesie degne di memoria. Di quest'ultimo mi sono occupato anche nel secondo volume della Storia della poesia irpina (dal primo Novecento ai giorni nostri), Prefazione di Ugo Piscopo (Delta 3 edizioni, Grotta-minarda, 2013), firmando il saggio Manlio Sarni, poeta crepuscolare (pp. 78-81).

Adesso, dell'amicizia tra Marotta e Sarni abbiamo recuperato ulteriori notizie, grazie alla recente pubblicazione dei "Colloqui" di Salvatore Quasimodo, editi sul "Tempo" dal 1964 al 1968, e ri-



Giuseppe Marotta

proposti a cura di Carlangelo Mauro in un ampio volume edito per i tipi de "l'arca e l'arco" di Nola.

Nel volume sono edite in particolare due lettere (forse si tratta di una sola missiva pubblicata in due puntate) inviate a Quasimodo nel 1966 da un "M.S.", che scrive da Genova-Pegli, che dovrà essere sicuramente identificato - come vedremo - con Manlio Sarni.

Nella prima lettera, intitolata Marotta e Betti (pp. 366), "M.S." chiede a Quasimodo un giudizio sullo scrittore napoletano, forse perché il mittente aveva equivocato il significato della poesia *A un poeta nemico* del Premio Nobel, dedicata a Marotta, ma non "contro" Marotta.

In questo caso, il poeta di Modica scrive: "Giuseppe Marotta era uno dei miei rari amici nella ronda della letteratura italiana. Uno dei pochi narratori dei quali ho scritto sia in queste note che in altre occasioni. Uno dei quattro o cinque che



Salvatore Quasimodo

nel groviglio della prosa contemporanea abbiano saputo esprimere l'uomo di oggi e la società con un linguaggio personale”.

La seconda lettera di “M.S.” (Ricordo di Giuseppe Marotta, pp. 433-434) ci permette di riconoscere con sicurezza dietro la sigla il montellese Manlio Sarni, sia perché, come la precedente, è inviata da Pegli dove Sarni viveva, sia perché si parla



Ugo Betti

di Montella, della rivista “L'Alba”, della comune amicizia risalente agli anni Venti del Novecento, degli anni di miseria in cui Marotta, a Napoli, era un semplice impiegato della società del Gas. Ecco uno stralcio della lettera: “Io avevo fondato, a 17 anni, in Irpinia un giornale letterario, ‘L'Alba’, e invitai a collaborare il diciottenne Marotta. Tempi remoti. Marotta abitava a Napoli, in via Purità a Materdei 48. Allorchè mi avviai per la prima volta a casa sua, previo appuntamento (arrivavo da un paese dell'alta Irpinia, Montella) tardai un po'. Mentre ero a metà della via di Purità di Materdei, vidi un adolescente alto e snello che portava sulla spalla una borsa di similpelle scura (leggeva i contatori del gas). Intuii che era Marotta, aveva un calzone fatto a ‘zompafossi’, come dicono a Napoli; lo riconobbi pur non avendolo mai visto prima d'allora e stemmo insieme alcune ore”. Nel prosieguo si ricorda anche il premio di 150 lire, che Sarni fece bandire proprio per l'amico, e che Marotta vinse, senza tuttavia pubblicare l'annuncio “*Dieci novelle e un intermezzo di liriche*”. Infatti, l'autore de “*L'oro di Napoli*” aveva maturato nel 1925 la “fuga” dal Sud, per cercare migliori fortune a Milano.

Da allora, Marotta e Sarni si rividero ancora, quando ormai lo scrittore aveva ottenuto fama e successo, sino alla morte improvvisa. Restava, tuttavia, immutata amicizia e ammirazione per un “figlio di Napoli, cioè del mondo, di quanto di buono e generoso c'è nel mondo”.

Un elogio di Marotta notevole è presente anche in un altro “Colloquio”, in cui Quasimodo considera lo scrittore napoletano ormai un classico. Infatti, ecco le note conclusive del breve saggio: “Classico è ciò che deve restare nella tradizione anche se non ancora segnato dal crisma della storia: il programma si estende perciò a Gide, Alvaro, Marotta, Andric, Solochoy, eccetera” (Un raro bibliofilo, p. 689). E un elogio di Marotta si trova anche in *Il teatrino del Pallonetto* (pp. 142-143).

Pertanto, questa nostra breve indagine dà un ulteriore contributo non solo alla storia dell'amicizia tra Marotta e Sarni, ma anche alla storia dell'amicizia, che legò Quasimodo a Marotta, due uomini del Sud, che hanno raccontato il mondo e il Sud attraverso le loro “alate parole”.

\* Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud



## Appendice

Due Colloqui di Salvatore Quasimodo dedicati a Marotta

Marotta e Betti

Ricevo da Pegli una lunga lettera. M.S. non vuole che sia pubblicata la storia della sua amicizia, ormai antica, con lo scrittore Giuseppe Marotta e mi permette di trascrivere solo queste due frasi: “Le piaccia darmi il suo giudizio su Giuseppe Marotta in genere e specialmente sul libro *La scure d'argento*. E su Ugo Betti poeta e commediografo”.

Voglio chiarire che il mio epigramma intitolato *A un poeta nemico* è dedicato - per affetto - a Marotta e non è “contro” lo scrittore napoletano, come molti hanno creduto leggendolo superficialmente. Nei miei versi si parla di “poeta” e di “uomo del nord”; intanto Marotta era narratore e uomo del sud.

Questo perché M.S. non creda a un mio antagonismo con l'autore de *L'oro di Napoli*.

Giuseppe Marotta era uno dei miei rari amici nella ronda della letteratura italiana. Uno dei pochi narratori dei quali ho scritto sia in queste note che in altre occasioni. Uno dei quattro o cinque che nel groviglio della prosa contemporanea abbiano saputo esprimere l'uomo di oggi e la società con un linguaggio personale. Non parlerò quindi della *Scure di argento*: dovrei ripetere qui, ancora una volta, il mio elogio per l'equilibrio positivo che faceva del napoletano un erede della nostra migliore tradizione novellistica.

Che dire di Ugo Betti? Le sue opere poetiche rimangono nel limbo crepuscolare; quelle di teatro contengono talvolta una verità più concreta, ma la simbologia evocativa del linguaggio, come in Giraudoux, del resto, raggiunge un discutibile valore scenico. Se M. S. vuole leggere di più, e non velocemente, su Betti può cercare i miei Scritti sul teatro pubblicati da Mondadori.

## Ricordo di Giuseppe Marotta

M.S. mi scrive da Pegli: “Io fui amico fraterno di Giuseppe Marotta, fino agli ultimi giorni della sua vita. Gli scrivevo spesso e mi rispondeva con la sua nitida grafia.

Io avevo fondato, a 17 anni, in Irpinia un giornale letterario, ‘L'Alba’, e invitai a collaborare il diciottenne Marotta. Tempi remoti. Marotta abitava a Napoli, in via Purità a Materdei 48. Allorchè mi avviai per la prima volta a casa sua, previo appuntamento (arrivavo da un paese dell'alta Irpinia, Montella) tardai un po'. Mentre ero a metà della via di Purità di Materdei, vidi un adolescente alto e snello che portava sulla spalla una borsa di similpelle scura (leggeva i contatori del gas). Intuii che era Marotta, aveva un calzone fatto a ‘zompafossi’, come dicono a Napoli; lo riconobbi pur non avendolo mai visto prima d'allora e stemmo insieme alcune ore. Andammo al Caffè degli uccelli, di cui parla nei suoi libri. Quel giovincello smilzo che quella mattina invernale scendeva la via Purità a Materdei, con la borsetta del gas sulla spalla, io l'ho sempre presente. Camminava come se danzasse, felice. Bandii un premio letterario di lire 150 per una novella. Per lui. Lo vinse. Poi lo persi di vista, se n'era andato a Milano da dove mi inviò una cartolina.

Lo rividi a Genova, ai tempi de *L'oro di Napoli*. Vestiva con dei calzoni di tela e un maglione, e reggeva un fagottino di carta di giornale, appeso ad uno spago (tornava dal bagno). Parlammo di arte. Disse a me che mi dicevo commosso di quel che scriveva: ‘Le tue emozioni non contano’. Era semplice, affettuoso. Mi chiese: ‘Hai la casa? Studiano i tuoi figli? Da quando mi è apparsa l'idea della morte ho pensato di ritornare a Napoli’. Mi ero abituato alle sue dieci domande, a saperlo vivo. L'annuncio della morte fu inaspettato. Era figlio di Napoli, cioè del mondo, di quanto di buono e di generoso c'è nel mondo”.

Ringraziamo il lettore di Pegli del ricordo di Giuseppe Marotta.

# “Messer” Rinaldo d’Aquino un montellese alla corte di Federico II

di Emilio Del Sordo

Tra i personaggi illustri di Montella, che hanno certamente lasciato un segno nella storia, va ricordato, e meriterebbe maggior risalto, un uomo che in un’epoca vasta e tumultuosa come quella medievale è stato indiscusso protagonista.

Si tratta di “Messer” Rinaldo d’Aquino, poeta ed esponente della scuola siciliana, la cui attività poetica si è sviluppata tra il secondo e il terzo decennio del sec. XIII, contemporaneamente a quella di Jacopo da Lentini e di Pier della Vigna, cioè della prima generazione di poeti siciliani.

La sua biografia è alquanto complessa, nonostante gli sforzi di eruditi e biografi non si è arrivati ad una conclusione univoca e soddisfacente. La tesi che negli ultimi anni ha avuto maggiori consensi è certamente quella del De Bartholomaeis che identifica il nostro poeta con un Rinaldo d’Aquino nominato nel testamento del cavaliere Roffrido de Monte da San Germano stipulato il 7 maggio 1238. Nel testamento, trattando dei beni di sua moglie, Roffrido afferma di averle già dato, in acconto sulla sua parte, ventinove once d’oro e che testimoni di ciò sono Filippo d’Aquino e suo fratello Rinaldo. A conferma di tale identificazione bisogna tener conto della famosa canzone di Rinaldo e “Già mai non mi conforto” che allude direttamente all’imperatore Federico II, e ad una grande spedizione in Terra Santa, ovvero la famosa sesta crociata che si tenne tra il 1227 e il 1229, ed ebbe come assoluto protagonista Federico II di Svevia.

Indipendentemente da tale identificazione, è Rinaldo d’Aquino stesso in un suo noto componimento a fugare ogni dubbio sulla sua provenienza. Infatti nella canzone “Amorosa donna fina” conferma di essere montellese in questi versi:

*«Ned a null’omo che sia  
la mia voglia diria,  
dovesse morir penando,  
se non esse il Montellese,  
cioè ‘l vostro serventesse»*



I codici medievali che hanno conservato i suoi scritti, gli attribuiscono due sonetti e dieci canzoni. Anche se di questi componimenti solo una parte è da considerare autentica, resta comunque tra i più prolifici rimatori della Scuola.

Tra le poesie certamente sue vi sono, tuttavia, alcune delle liriche più belle della poesia arcaica.

## Le Canzoni:

- Amor, che m’à ‘n comando
- Già mai non mi conforto
- In gioi’ mi tegno tutta la mia pena
- Ormai quando flore
- Amorosa donna fina
- In amoroso pensar
- n un gravoso affanno
- Per fin amore vao sì allegamente



- Poi li piace c'avanzì suo valore

- Venuto m'è 'n talento

### I Sonetti:

- Meglio val dire ciò c'omo à 'n talento

- Un oseletto che canta d'amore

Motivo d'orgoglio e inconfutabile realtà storica, è la canzone amorosa "Per fin'amore vao sì allegramente" che Dante Alighieri cita per ben due volte nel suo *De Vulgari Eloquentia*, II, V, 4; e I, XII, 8.

È molto probabile che Dante abbia visto in Rinaldo d'Aquino un poeta staccatosi lodevolmente dalla sua esecrabile parlata dialettale modulata con l'eloquenza della lingua volgare. Si può intendere solo in questa direzione l'ammirazione dantesca per il lavoro del "nostro" Rinaldo.

Senza indugiare sul resto della produzione di Rinaldo d'Aquino, vale la pena sottolineare l'opera maggiormente valorizzata dagli studiosi, ovvero il "lamento" Già mai non mi conforto, componimento che vede la commistione dei maggiori filoni trobadorici e provenzali, la "canzone di crociata" e la "canzone di donna". Questo lamento per la partenza del crociato è un chiaro esempio di ispirazione formale dei temi elaborati presso la Magna Curia federiciana.

È una canzone di otto strofe, di otto versi a rime alterne, quattro ottonari (la "fronte"), tre settenari e un senario (la "sirma")

Uno dei più noti componimenti della scuola siciliana: una donna esprime il suo dolore perché l'innamorato parte, abbandonandola, per la crociata del 1227-29.

Già mai non mi conforto  
né mi voglio ralegrare.  
Le navi son giunte a porto  
e [or] vogliono colare.  
Vassene lo più gente  
in terra d'oltramare  
ed io, lassa dolente,  
como deggio fare?  
Vassene in altra contrata  
e no lo mi manda a dire  
ed io rimagno ingannata:  
tanti sono li sospire  
che mi fanno gran guerra  
la notte co la dia,  
né 'n celo ned in terra  
non mi par ch'io sia.  
Santus, santus, Deo  
che 'n la Vergine venisti,  
salva e guarda l'amor meo,  
poi da me lo dipartisti.  
Oit alta potestade  
temuta e dotata,

la mia dolze amistade  
ti sia racomandata!  
La croce salva la gente  
e me face disviare,  
la croce mi fa dolente  
e non mi val Dio pregare.  
Oi croce pellegrina,  
perché m'hai sì distrutta?  
Oimè, lassa tapina,  
chi ardo e 'ncendo tut[t]a!  
Lo 'mperadore con pace  
tut[t]o l[o] mondo mantene  
ed a me[ve] guerra face,  
ché m'à tolta la mia spene.  
Oit alta potestate  
temuta e dottata,  
la mia dolze amistate  
vi sia racomandata!  
Quando la croce pigliao,  
certo no lo mi pensai,  
quelli che tanto m'amao

ed i'llui tanto amai,  
ch'i' ne fii bat[t]uta  
e messa in pregionia  
e in celata tenuta  
per la vita mia!  
Le navi sono a le colle,  
in bonor possan andare -  
con elle la mia amistate  
e la gente che v'à andare.  
[Oi] padre criatore,  
a porto le conduce  
ché vanno a servidore  
de la santa croce.  
Però ti prego, Duccetto,  
[tu] che sai la pena mia,  
che me ne face un sonetto  
e mandilo in Soria.  
Ch'io non posso abentare  
[la] notte né [la] dia:  
in terra d'oltremare  
sta la vita mia!

Presenta sia i caratteri realistici della poesia popolareggiante, ricca di sincera immediatezza, tanto cara alla critica romantica, sia quelli della poesia cortese, aulica e raffinata.

Una donna manifesta i suoi tormenti e il suo dolore, per una guerra che il suo amato dovrà af-

frontare, allude alla crociata in Terra Santa.

La croce simbolo di salvezza, a lei provocherà sofferenza e tormento, perché in nome di essa, il suo amato è partito per una terra lontana. Così come l'imperatore (Federico II) che a tutti porta la pace, solo a lei sola fa la guerra, togliendole

l'amante.

Concludendo l'affranto "lamento", la donna si rivolge ad un giullare, che le componga un canto da inviare come pegno d'amore in Terrasanta all'innamorato

**Parafrasi:**

Ormai non trovo più conforto né mi interessa cercare di rallegrarmi. Le navi sono arrivate al porto e stanno per issare le vele. Il più nobile degli uomini se ne va nella Terra d'Oltremare (la Terrasanta) ed io, triste e sofferente, cosa devo fare?

Egli se ne va in un altro paese senza mandare qualcuno a dirmelo, ed io resto ingannata: sono tanti i sospiri che non mi danno pace di giorno e di notte, non mi sembra di stare né in cielo né in terra.

Santo, santo, santo Iddio, che ti sei incarnato nella Vergine Maria, salva e proteggi l'amor mio, dal momento che lo hai allontanato da me. O Dio potentissimo e temuto, ti raccomando il mio dolce amore.

Quella stessa croce che salva la gente a me fa invece perdere la retta via; la croce mi fa soffrire e a nulla mi vale pregare Dio. O croce dei pellegrini,

perché mi hai distrutta in questo modo? Ahimè, misera infelice, che ardo d'amore!

L'imperatore governa tutto il mondo in pace, e a me fa la guerra, che mi ha portato via il mio amore, la mia sola speranza. O Signore onnipotente e temuto, a voi raccomando il mio dolce amico!

Certo non pensai che sarebbe andato tanto lontano da me quando prese la croce, colui che tanto mi amò e che io tanto amai, al punto di essere picchiata, rinchiusa e tenuta segregata per tutta la vita, dalla mia famiglia che si opponeva al nostro amore!

Le navi hanno già spiegate le vele, possano esse andare col vento favorevole e raccolgano il mio amato e tutta la gente che deve andare. O Padre creatore, guidale verso il porto, dal momento che vanno a servire la Santa Croce.

Perciò ti prego, Dolcetto, tu che conosci il mio dolore, facci sopra un sonetto e mandalo in Siria. Perché io non posso trovar pace né di giorno né di notte: in Terra d'Oltremare, sta la vita mia!



Uno dei tanti castelli "Federiciani" nel sud Italia



# Parliamo di venti

di Carlo Ciociola

Nei giorni di fine settembre dell'anno decorso, abbiamo assistito ad un improvviso cambiamento del clima, con le temperature in picchiata verso valori di tardo autunno, se non di primo inverno. Ne hanno fatto le spese il castagno, il noce, e un "colpo di grazia" è stato riservato alla vite. Un'annata del tutto negativa per l'agricoltura e per quella parte di Montella ancora legata alla terra e ai suoi prodotti.

Da qualche anno, con l'arrivo del cinipide galle-gallegno dalla Cina, la produzione delle castagne si era ridotta al lumicino, ma alcuni segnali positivi avevano aperto il cuore alla speranza: meno galle sulle piante, una qualche ripresa vegetativa e una discreta presenza di ricci. Poi, un cambiamento repentino del clima all'apparenza inspiegabile, ha *raggelato* le attese.

Da queste brevi riflessioni è nato il desiderio di parlare un poco del clima e, in particolare, dell'influenza del vento sulle colture agricole.

I nostri vecchi, pur non avendo conoscenze scientifiche, seguendo la direzione del cammino delle nuvole e la percezione fisica della temperatura sentenziavano: *faugno, viendo re terra, scirocco, ponende...*

Seguendo la rosa dei venti e partendo dal Nord cercheremo di descrivere la provenienza del vento, le sue caratteristiche (velocità, temperatura, denominazione), tenendo presente, inoltre, che vi è divario tra temperatura indicata dagli strumenti di rilevazione e sensazione fisica individuale condizionata da altri fattori quali velocità del vento, umidità ecc.

Del vento si prendono in considerazione due valori: la direzione e la velocità. La direzione viene espressa in gradi calcolati in senso orario a partire da Nord e la velocità in metri al secondo. Quindi il vento che spira a 90° è vento proveniente da Est o



Costa di Rosa - NORD

Oriente; quello di 180° è quello proveniente da Sud o Mezzogiorno ecc. La velocità si misura con l'anemometro collocato a metri dieci dal suolo.

## TRAMONTANA

Il vento proveniente dal Nord, che nel nostro paese spira da Cassano in direzione della montagna del SS. Salvatore, è la TRAMONTANA. Il nome deriva dal latino *transmontanus* (oltremontano) o anche *trans-montes* (al di là dei monti). Nel XIII secolo Jacopo da Varagine scriveva: "stella maris quae vulgariter dicitur trasmontana". Nella tradizione marinara il nome si sarebbe diffuso dalle prime bussole usate dagli amalfitani sulle quali non erano indicati i punti cardinali ma i nomi dei venti che, nel caso particolare, provenendo da *Tramonti*, una cittadina a nord di Maiori, ne prendeva il nome dai suoi abitanti detti appunto *Tramontani*.

Ciò premesso, il Nord corrisponde alla posizione nel cielo della stella polare e, quindi, per ogni località va individuato con riferimento a tale stella. Non è un caso che nel linguaggio marinaro *perdere la tramontana* vuol dire, appunto, perdere l'orientamento, non vedere più la stella polare, una locuzione entrata nell'uso comune per dire perdere il controllo, essere in uno stato di confusione mentale ecc.

Il vento del Nord è generalmente freddo e l'intensità varia in considerazione della stagione e, quindi, delle masse d'aria che lo generano; in estate può portare un piacevole fresco che va modificandosi in freddo mano a mano che si avvicina l'inverno, ma non è ancora il freddo crudo come quello del quale ci occuperemo fra poco. In genere si accompagna a bel tempo soleggiato, cielo limpido, aria asciutta, atmosfera trasparente.



NORD - EST, l'ampia "finestra" che facilita l'ingresso della BORA nella nostra vallata

Ci difendono da questo vento *Costa di Rosa* e *Monte Campana*.

### BORA

Il vento proveniente da NE, che arriva nel nostro paese attraverso l'ampia "finestra" aperta tra *Costa di Rosa* e Nusco, è la BORA, nota anche come GRECO e GRECALE. Vento secco e freddo, soffia con raffiche violente che possono raggiungere anche i 200 Km l'ora. Spira lungo le coste orientali dell'Adriatico ed è originato dalle alte pressioni dell'Europa centrale e quelle basse dell'Adriatico. La diseguglianza della pressione sul territorio può dare origine ad una *Bora chiara*, o anticiclonica, che si accompagna a tempo sereno e basse temperature e a una *Bora scura*, o ciclonica, con annuvolamenti, piogge e nevicate. Entrambe si caratterizzano per temperature fredde o anche gelide e velocità elevate, specialmente la *Bora scura* che,

l'undici novembre 2013 nel porto di Fiume, sul ponte Pago, raggiunse i 230 Km all'ora provocando una ventina di feriti, alcuni gravi, chiusura delle scuole e di alcuni importanti nodi stradali.

Questo vento, esaminando i dati riferiti all'anno decorso, si è fatto sentire 8 volte nel mese di gennaio, tre giorni nel mese di febbraio, per ben tredici giorni nel mese di marzo, 10 giorni nel mese di aprile, due mezza giornate a maggio, 9 a giugno 4 a luglio, 3 ad agosto. Purtroppo, nel mese di settembre è stato attivo nei giorni 2 - 16 - 17 - 26 - 27 - 28 - 29. In questi ultimi quattro giorni ha provocato danni ingenti ai castagneti. L'annata prometteva un discreto raccolto, dopo la magra degli ultimi anni, ma in quattro giorni questo vento, come ha detto, quasi piangendo, un contadino *ngià sceppate re castagne ra rindo a lo panaro*.



Con un asterisco su Piscacco viene indicato l'EST, cioè il punto preciso in cui sorge il sole nell'equinozio di primavera, che quest'anno per l'Italia coincide con il 20 marzo.

### LEVANTE

Il vento proveniente da EST è detto LEVANTE con riferimento al luogo dal quale sembra che si LEVANO (= sorgono) il sole, la luna e gli altri corpi celesti. Per il nostro paese il **Levante** corrisponde a quella linea dell'orizzonte Nusco-Piscacco-Bagnoli della rosa dei venti detta anche **Oriente**, dal latino *oriens -entis*, participio presente di *oriri* che significa *nascere, sorgere* con riferimento al sole. Più precisamente l'Est corrisponde al punto dal quale sorge il sole agli equinozi (21 marzo e



23 settembre che, per Montella, coincide con Piscacco. L'altro suo nome, di derivazione greca, è **Apeliôte** e, in Omero, **euro**. Questo vento se proviene dal continente, spinto da un anticiclone, porta tempo buono, con sole ed è leggermente fresco o freddo, se è prodotto da una depressione di origine mediterranea porta tempo mite, grigio e piovoso. Come si vede è abbastanza mutevole tanto che il termine **levantino**, oltre a indicare il vento proveniente da Levante, in senso figurato, indica anche il modo mutevole, imprevedibile di comportarsi di una persona. A sua volta, il termine **levantina** indica ancora la caratteristica dell'aria influenzata da tale vento, ma anche un tipo di seta, di pianelle rosse prodotte un tempo nel Veneto ed esportate in Oriente, un dolce di piccole dimensioni proveniente da Levante ed, infine, un tipo di chiocciola con conchiglia quasi bianca, venata di strice punteggiate. Questo vento spirava raramente a Montella in quanto siamo protetti dalla catena montuosa già citata.

## SCIROCCO

Da SE arriva il vento molto caldo detto **SCIROCCO** che per il nostro paese viene dal quadrante montano compreso tra Vaddriola e la montagna del Salvatore. Spirava raramente nelle nostre contrade, come già detto e ciò è dovuto alla catena montuosa della quale fa parte anche il Cervialto. In Croazia prende il nome di *Jugo*, di *Ghibli* in Libia e di *Marin* in Francia. Per l'Italia è un vento umido con cielo nuvoloso



Lo Scirocco spirava da SUD - EST e quindi tra i monti sopra Bagnoli e la montagna del SS. Salvatore

o coperto con piogge, alle volte copiose. Lo Scirocco, per lo spostamento repentino di masse d'aria, determina variazioni termiche notevoli provocando il rapido scioglimento del manto nevoso specialmente in montagna. La situazione barica favorevole allo Scirocco si ha quando contemporaneamente si trova una depressione sul Mediterraneo e un'area di alta pressione sul Sahara. Muovendo come vento secco giunge umido sulle coste italiane e francesi poiché riscaldandosi nel deserto si arricchisce di umidità nell'attraversare il Mediterraneo. Spesso porta polvere dalla costa del Nord Africa, particolarmente dannosa in alcune zone della Sicilia, in Calabria e nel Salento. Questo vento quando spirava per molti giorni, in uno alla crescita delle maree, crea il fenomeno dell'acqua alta nella Laguna Veneta. Possiamo dire che noi, in questa vallata, spesso disprezzata a



Il Mezzogiorno viene da SUD che coincide con il Monte del SS. Salvatore

torto, siamo davvero fortunati per la presenza della catena montuosa dei Picentini. Alcune curiosità: con **sciroccata** si indica una burrasca provocata dallo scirocco, mentre il maschile **sciroccato**, in romanesco indica un soggetto svagato, svampito; lo **scirocco** era un cappello a larghe falde usato dai marinai per difendersi dalla pioggia; la Volkswagen ha dato tale nome ad una sua vettura di successo. Tra le varie locuzioni, ne citiamo alcune: *Augurare buon sci-*





Il vento che proviene da SUD - OVEST il Libeccio, è quello che più di ogni altro si fa sentire nelle nostre contrade

*rocco a qualcuno*, vuol dire mandarlo a quel paese; *avere lo scirocco nelle ossa*, significa essere pigro, svogliato; *secondo soffia la tramontana o lo scirocco*, comportarsi secondo le circostanze, l'opportunità. In senso figurato **sciroccoso** sta per apatico, indolente. Non possiamo non ricordare che i componenti di un casato dei Palatucci, nel nostro paese, erano individuati come *li Scirocco*, di cui faceva parte anche don Ferdinando.

### MEZZOGIORNO

Da SUD arriva un vento caldo che ha vari nomi: **Mezzogiorno**, **Austro**, **Ostro**, **Noto**, nomi d'origine latina e greca, riconducibili come spesso accade alla geografia o al mito, citati da Omero e Orazio. "[Nettuno] ...dato di piglio al gran tridente, / Le nubi radunò, sconvolse l'acque, / Tutte incitò di tutti i venti l'ire, / E la terra di nuvoli coverse; / Coverse il mar: notte di ciel giù scese. / S'avventaro sul mar quasi in un groppo / Ed Euro, e Noto, e il celebre Ponente, / E Aquilon, .... (Omero, *Odissea*, libro V, vv. 373-380). In questi versi, che narrano il travagliato ritorno a casa di Ulisse, per la prima volta viene presentata la rosa dei venti nei quattro punti che orientano l'eroe omerico e il marinaio d'ogni tempo. **Noto**, dunque, lo chiamarono i greci dalla parola *notis* che significa umidità. Ad Atene, nel I secolo a. C., fu edificata la *Torre dei venti*, un tempio ottagonale dedicato ai figli di Eolo

(dio dei venti), raffigurati come dei alati: Boreas (N), Kaikias (NE) Apeliotes (E), Euros (SE), Notos (S), Lips (SW), Zephiros (W) e Skiros (NW). In particolare, **Noto** è rappresentato con in mano un vaso capovolto a significare che porta pioggia! I suoi effetti sul clima italiano sono piuttosto deboli e poco sensibili, a volte viene identificato col Libeccio o lo Scirocco ai quali è simile. Come gli altri venti, in alcune località è imprevedibile alzando pericolose mareggiate; ciò avviene con questo vento sulle coste meridionali della Sardegna della Sicilia e su quelle ioniche della Calabria. *Andare per mare* richiede sempre una conoscenza accurata e, come ricorda Esiodo se proprio si è presi dal "desiderio di perigliosa navigazione, bada!, affinando naso, orecchio, occhio e tatto agli umori del vento!

### LIBECCIO

Il vento che proviene da Sud-Ovest è il LIBECCIO. Spira principalmente nella bassa Lombardia e nell'Emilia Romagna dove prende il nome di **Garbino**, ma interessa anche altre regioni, colpendo in particolare il versante tirrenico. È attivo con maggiore frequenza nelle stagioni intermedie (primavera ed autunno) con raffiche anche oltre i 50 Km/h; è umido e precede le perturbazioni atlantiche. Il nome, se lo si fa derivare dall'arabo sta ad indicare "vento piovoso", se dal greco "proveniente dalla Libia". Si parla di *Libec-*



Fattori, *La libeccciata*

successive, causa effetti dannosi, scoperchiando case, danneggiando stabilimenti balneari ecc. *La Libeccciata* è un dipinto del macchiaiolo Giovanni Fattori che ritrae un paesaggio reale sotto l'effetto di tale vento. In senso figurato per *libeccciata* si intende una sfuriata, una violenta sgridata. Questo vento spira spesso dalle nostre parti.



OVEST - Coincide con il "Pizzillo"

## PONENTE

Il vento che spira da OVEST è il PONENTE. Il punto preciso dell'Ovest è quello in cui il sole tramonta nei giorni degli equinozi (21 marzo e 23 settembre). Il nome deriva dal part. pres. del verbo *ponere* porre. Spira dall'Atlantico, e porta eventuali precipitazioni non particolarmente intense e durature sull'Italia Tirrenica. Da noi spesso e volentieri si manifesta con un rincorrersi di nubi di vario tipo senza particolari fenomeni. Nella mitologia greca prende il nome di **Zefiro** che spira soprattutto in primavera, prende anche il nome di **Espero** con riferimento a Venere o *Stella della sera* o *del pastore*. Nella lingua italiana *Zeffiro* è anche un nome proprio di persona, in questo caso però è pronunciato con l'accento sulla seconda vocale. Guardando la luna si dice: *gobba a ponente-luna crescente, gobba a*

*levante-luna calante.*

Si chiama *Ponente* l'ecclesiastico nominato dal Papa come relatore nelle cause sacre delle congregazioni religiose. Il termine Pontentino viene dato a chi è nato, abita, vive nei Paesi occidentali; o ad un venticello, brezza di mare che spira sulle coste tirreniche o, infine, ad una parlata dei paesi occidentali e a un prodotto realizzato in tali paesi. *Guardare a Levante e a Ponente*

si dice per lasciare intendere che non si ha un'idea precisa, o che si divaga.

## MAESTRALE

Con il MAESTRALE, che è il vento che spira da NORD - OVEST, concludiamo la nostra breve carrellata sui venti. Il maestrale si caratterizza per un comportamento intermedio tra Tramontana e Ponente.

L'arrivo di aria fredda e umida, proveniente dall'Atlantico, comporta di solito una diminuzione delle temperature nel versante occidentale della nostra penisola e nella stagione invernale si possono avere nevicate anche a quote basse. Citato dai poeti: *La nebbia a gl'irti colli / piovigginano sale / e sotto il maestrale / urla e biancheggia il mar.* (Carducci); *Stridule pel filare / moveva il maestrale / le foglie accartocciate* (Pascoli); *Soffiava il maestrale, il famoso 'mistral': vento tormentoso e furioso, vento dei provenzali* (Piovene). *Maestralata* = burrasca marina provocata dal maestrale; *maestrale* è detto di un prodotto medicinale particolarmente efficace ed anche di qualcosa realizzata con abilità, maestria... perfetta.

Questo vento spira eccezionalmente nel nostro paese, protetto dalla catena montuosa frapposta alla sua provenienza.



Da NORD - OVEST spira il Maestrale



# Spigolature di storia locale

## I tratturi

Le antiche vie di comunicazione praticamente sono esistite da tempi remoti; nacquero come semplici sentieri utilizzati per lo più dai pastori che d'inverno spostavano il bestiame dai luoghi interni verso le coste, dove per l'abbondanza di erba era ancora possibile portare gli animali al pascolo.

Una riorganizzazione importante di queste vie di comunicazione si ebbe con l'arrivo dei Romani.

Leggiamo in Francesco Scandone: «I Romani, quando divennero padroni dell' *ager publicus*, non solo lasciarono sussistere le antiche vie, ma ne disciplinarono il regime. Ai pastori che spostavano le greggi concessero il libero passaggio ed il pascolo gratuito purché dessero nota dei loro capi di bestiame agli esattori dei diritti fiscali, detti poi fida.

Nei codici di Teodosio e Giustiniano tali privilegi furono detti *tractoria*: sicché fu dato anche ai sentieri lo stesso nome, deformato poi in tratturi nella pronuncia dialettale.

Nel volume di Donato Di Marzio - *I Tratturi*, Roma, 1905 - si dice che “questi cammini o sentieri utilizzati dai pastori non solo esistevano, ma erano considerati di uso pubblico per il passaggio delle pecore trasmigranti, dai tempi più remoti, e riconosciuti di assoluta necessità alla pastorizia nomade”.

Qui vi è accennata anche la storia delle usurpazioni, che dalla larghezza di m. 111.60 (quale fu fissata al tempo di re Alfonso di Aragona), - forse quella dell'antichità, - ridussero i tratturi allo stato attuale di semplici sentieri».

La riduzione dei tratturi in semplici sentieri venne fatta agli inizi del 1900; oggi per la maggior parte essi sono stati inclusi nelle proprietà private. Con il passare del tempo i proprietari confinanti hanno piantato alberi sui tratturi per cui la sede della strada ha perso le sue caratteristiche di patrimonio pubblico di valore storico, ed è stata inglobata nella proprietà privata. Altra causa di abban-







Sopra: traverse e sacchi di carbone pronti per essere affidati alla teleferica. Sotto: cataste di tronchi giù alla segheria





dono è stato il lento declino della pastorizia. In passato quando il proprietario del terreno inglobava il tratturo nel proprio territorio di fatto chiudendone l'accesso, in tutta risposta, chi non poteva utilizzare il tratturo per lo spostamento degli animali, pensava bene di risolvere la questione *annereuànnu* (cercinando) una pianta sì e una no, questo a discrezione del pastore (*ra come si trouaua pe l'accetta*) risolvendo almeno momentaneamente il problema. Dopo poco tempo *lo filo spinato si spondaua* ed il transito era ripristinato. Questo è ciò che mi raccontano persone di una certa età indicandomi oggi i diversi tratturi chiusi da cancelli di ferro che ne impediscono il passaggio. Quando me li indicano percepisco bene il loro disappunto e dispiacere, nel vedersi privati di un loro diritto. Oggi questi antichi passaggi potrebbero essere ripristinati creando una rete di vie che circoscriva il paese. Così facendo si potrebbero creare dei percorsi turistici attraverso i quali far conoscere e apprezzare le diverse caratteristiche del paesaggio senza l'uso delle auto.

## La teleferica di Siérro tunno

Sulla punta di *Siérro tunno* il terreno ha poca pendenza e in quel luogo vi erano le baracche dei boscaioli che vi abitavano durante i tagli. Sul posto dovevano esserci sempre degli operatori presenti, anche perché di lì partiva la teleferica che da *Uarrizzùlo* scendeva al *Lo Uàro re la spina*, proprio di fronte alla casa dell'ente Alto Calore.

Ancora oggi si può vedere la torre iniziale della teleferica ed il cavo d'acciaio che fu abbandonato lungo il percorso. La base di partenza era formata da grossi travi di castagno che costituivano il trampolino di lancio; una volta agganciati, i tronchi, grazie alla pendenza, scendevano a valle. Questo era il mezzo di trasporto che veniva utilizzato a quei tempi per portare giù a valle i tronchi da destinare a traverse di ferrovia. I pezzi di legno meno nobili venivano lavorati sul posto e trasformati in carbone. Le teleferiche, di cui possiamo trovare tracce su molti monti, finito il taglio, venivano smontate e riutilizzate altrove.

Mio nonno mi raccontava che la fase più difficile del montaggio era trasportare il cavo d'acciaio; infatti, parliamo di un cavo di 4 - 5 cm di diametro, lunghissimo, e a volte per spostarlo da una montagna all'altra servivano centinaia di persone che in fila indiana ne reggevano un metro ciascuno, arrampicandosi per le montagne *a piétto a piétto* senza seguire sentieri.

A Montella vi erano alcune ditte che montavano queste strutture, in particolare, mi dicono, la ditta Parenti. Questa ditta si interessò di costruire la teleferica in località *Serra lònga* per conto della ditta Ziviello dopo che l'aveva dismessa sull'altipiano del Laceno; fu utilizzata tra il 1960, e la fine del 1970. A quei tempi l'industria boschiva era molto redditizia ed occupava buona parte degli abitanti del paese. Come in un bel sogno, mi raccontano le persone anziane che le montagne, a quei tempi, erano popolate come la *Chiazza* di oggi: la maggior parte della vita quotidiana veniva svolta lì.

Diverse erano le segherie presenti a Montella, come quelle di Ziviello e di Marinari, nei pressi della stazione ferroviaria, o quelle dei Gramaglia e De Simone, situate nei pressi del casale San Giovanni. Vi erano altre piccole imprese a carattere familiare che prendevano piccoli lotti di territorio montano detti *Tagli* (il taglio circoscrive un territorio montano dove effettuare appunto il taglio di legname) e ne lavoravano il materiale.

(Massimo Gramaglia)

## Liti di Montella con i paesi limitrofi

Verso la fine del 1700 viveva in Cassano Irpino un barone, direi il padrone del paese. Costui era un poco di buono, sia con i suoi sudditi ma anche verso gli altri dei paesi vicini. Perciò non lasciava nessuno in pace, spesso pretendeva il doppio dei tributi versati dai cittadini.





Cassano: Castello baronale ristrutturato di recente

Non parliamo poi dei contadini che dovevano pagare il terratico; vi dirò di più: spesso pretendeva questo tributo anche dai contadini suoi confinanti, anche se il terreno apparteneva ad altro comune.

Come si legge nel libro *“Montella – Storia e folklore del ‘700”*, di Salvatore Moscariello, nel 1796 il barone di Cassano mandò i suoi scagnozzi a riscuotere il terratico dai contadini che coltivavano il terreno in contrada Coppelle. I contadini si rifiutarono di pagare perché ritenevano, a giusta ragione, che quel terreno fosse (e lo era) del comune di Montella.

Ne nacque una rissa e ci scappò il morto; un montellese fu ucciso; ne seguirono tafferugli ed alcuni stabilimenti tessili siti al Bagno della Regina furono distrutti. In questa occasione un mio trisavolo, che anche lui aveva avuto minacce per il terreno sito alla contrada Cannavali che faceva parte del comune di Montella, decise di por fine a questi soprusi.

Il mio trisavolo, Lorenzo De Simone, abitante in via Cappella, che era anche un buon cacciatore, si armò di schioppo (o fucile, se così si vuol chiamare) e si recò in quel di Cassano.

Arrivò verso l'imbrunire e si appostò tra i cespugli e gli alberi che circondavano il castello. Quindi aspettò che il Barone rincasasse. Quando il barone arrivò a tiro di schioppo non esitò a sparare, ma, ahimé, ebbe l'amara sorpresa, il fucile gli facesse cilecca. Il Barone nemmeno si accorse della presenza del mio avo, che tornò a casa tutto arrabbiato, triste e desolato, forse anche bestemmiando. Gli venne un mal di pancia, forse una colica epatica, e morì qualche giorno dopo.

(Michele De Simone)

N.B. Per maggiori dettagli su questo fatto storico confrontare Francesco Scandone in *L'Alta Valle del Calore*, Ediz. Dragonetti, vol. III, pagg. 214 - 218.

La linea ferroviaria vide la luce nel 1895

## Avellino-Rocchetta, un viaggio sui binari della memoria

di Andrea Massaro

Costruita a pochi anni dall'Unità d'Italia, alla sua realizzazione decisivo si mostrò l'intervento della classe più illuminata dell'Irpinia, da Francesco De Sanctis a Pasquale Stanislao Mancini, da Michele Pironti, e poi a Brescia Morra, a Napodano, fino a Francesco Tedesco. L'onorevole Michele Capozzi, il "Re Michele" desanctisiano, più degli altri si prodigò per vedere realizzato un percorso verso Benevento - Foggia. Il 21 giugno 1888 fu firmata una convenzione tra il governo e la Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo con la quale si prevedeva la costruzione della linea Rocchetta-Gioia e Rocchetta-Potenza. A distanza di un mese fu approvata una legge che stanziava la somma di 114 milioni lire per la realizzazioni di tre linee, realizzate a lotti separati. Il 27 ottobre 1895 la tratta Avellino-Rocchetta Sant'Antonio Abate fu percorsa da solide locomotive dando inizio al miracolo di ridurre le distanze dei tanti comuni dell'Alta Irpinia, da tempo abbandonati ad un completo isolamento.

I numerosi viaggiatori che nel corso di un secolo e più hanno beneficiato di questo antico e moderno mezzo di locomozione hanno raggiunto i vari centri dauno-irpini per lungo tempo e comunque fino agli anni '50 - '60 del secolo. Un'interessante e puntuale cronaca di quel fausto giorno, il 27 ottobre 1895, la si può leggere sul "Secolo illustrato" da parte di chi ebbe la ventura di fare quello storico viaggio. Il viaggio partì dalla stazione di Avellino, superando il primo ponte sul fiume Sabato. Un altro corso d'acqua, il torrente Salzola, accompagnò il rumoroso treno per diversi valloni fino ad immettersi nel fiume Calore. Poco dopo si fermò a Paternopoli, poi a Cassano, per raggiungere in breve tempo il centro di Nusco e quindi toccare la città di Sant'Angelo dei Lombardi. Il percorso tra le valli e i monti d'Irpinia mostrava uno scenario insolito, quale si presentava il nostro territorio di oltre centoventi anni fa, ricco di bellezze della natura allora incontaminata. Ancora l'Ofanto, parallelo al tracciato ferroviario, accompagnerà il suo percorso. L'ultima stazione



sarà Monteverde e poi Rocchetta Santa Venere. La costruzione di questa ferrovia richiese uno sforzo non comune per l'asperità del territorio. Fu necessario costruire 21 stazioni site a Salza, Montefalcione, Montemiletto, Taurasi, Paternopoli, Castelfranci, Montemarano e Montella. La fermata non lontana dal Lago Laceno e dalle vette non ancora innevate dell'Altopiano di Verteglia, per continuare verso Sant'Angelo dei Lombardi, Andretta, Calitri, Lioni, Morra, Conza e finalmente Rocchetta.

La nuova strada ferrata rispondeva a tutti i ritrovati della modernità di quell'epoca. In tutte le stazioni furono installati apparecchi di sicurezza per le manovre degli scambi e dei semafori. Durante la faticosa costruzione il tracciato richiese l'apertura di 17 gallerie per una lunghezza totale di circa 10 chilometri, 10 ponti sul Calore, 23 sull'Ofanto, più altri secondari. I tecnici della Rete Mediterranea affrontarono il lavoro della linea ritenuta la "più difficile eseguita nel Mezzogiorno". E' stata una vera perdita il percorso ferroviario che oggi poteva essere sfruttato ai fini turistici, per le sue numerose bellezze paesaggistiche.

La linea è sospesa al servizio viaggiatori dal 12/12/2010.



# Lo crucifisso re Serapullo

di Giuseppe Marano

Ferdinando lo chiamò lamentandosi al solito che non si faceva vedere ed in particolare non era venuto alla festa del suo Casale, lo Morece. Aveva ragione l'amico a rinfacciar-gli: prometti certo e gabbi sicuro! Erano mature "re cèoze rosse" della Sava, una specie più unica che rara di gelso: bianco dalle more rosse! Incredibile!

La mamma da piccola, ricordava, stava vicino l'aia col padre intento a fare la meta (che chiamavano perna al suo paese) quell'ammasso di paglia a forma di cono pressata attorno ad un palo, quando passò un vecchio amico con un fascio di piantine guizzanti sotto il braccio con tutte le radici, le andava vendendo per le masserie disseminate intorno alla vasta piana (chi sa da dove veniva).

Gliene lasciò una: "Piantala che non te ne penti!".

Il padre, il nonno dell'amico Ferdinando, subito la piantò e... non se ne pentì davvero, e non solo lui, ma tutti quelli che vennero dopo della vasta discendenza, ne gustarono i dolci regali!

E così stavolta ruppe subito gli indugi, ringraziando in cuor suo quella chiamata provvidenziale, che lo liberava da un groviglio di pensieri da cui non riusciva ad ...uscire: voleva fare un mucchio di cose insieme, restando ovviamente paralizzato, senza farne alla fine manco una!

Quattro botte, riuscì a chiudere di scatto la saracinesca ricordando chi sa come la raffica di un mitra. Ah... mo' ricordava...l'espressione di un amico! Aveva sì sparato con tante armi...ma gliene mancava una: il mitra ...

Chiese all'amico Salvatore che era nell'aeronautica e teneva in dotazione il "Mab"...di fargli capire un po' il rumore caratteristico della raffica, lui volentieri alla sua domanda rispose con una punta d'orgoglio di competente: "Senti il rumore della saracinesca quando l'abbassi? Questa la raffica del mitra!"

Abbassò con analogo scatto anche la saracinesca sui suoi pensieri e si infilò in macchina puntando per la montagna.

La bella strada gli scorreva troppo veloce sotto, non gli dava il tempo di raccogliere i ricordi che lievitavano al suo passaggio.

Lui e la macchina scivolavano come il nastro di un magnetofono sulla testina suscitando maliose musiche dal passato che lo distrassero al punto che non adocchiò il bel crocifisso d'ottone incastonato in una nicchia triangolare su di un palo lucido di vernice, proprio a centro della curva a gomito da cui nella giornata limpida si vedeva in lontananza la larga base di tronco di cono del Vulture...

Immagini tra immagini ...se ne presentò un'altra: quando in una di quelle curve della mitica via vecchia che portava a Verteglia, tagliate fuori dalla via nuova, rimase una notte impantanato con una "gazzellina" dentro.

"Fenicottero" la chiamava un amico burlone per sfotterlo!

Si rivedeva lungo tutto quel tratto di strada a notte fonda con la regazzetta che sgambettava con i tacchetti...finchè una macchina pietosa non li fece salire all'altezza di Cruci.

Adesso quel "salvatore" stava in America.



Lo crucifisso re Serapullo foto Sica



La curva di Serapullo

E chi si ricorda come andò a recuperarla quella macchina?!

Intanto, passato Cruci, stava scendendo verso la piana che si stendeva verdissima giù alla sua sinistra fin sotto il monte dove appariva incastonato il paese. Adocchiò fuggevolmente il biancore della casina nel castagneto, che sprigionava il triste contrasto dei festosi banchetti degli anni frondosi con tanti adesso spariti. Ricordava che nel cuore di luglio il verde sulle montagne di fronte si incavernava cupo in profondi anfratti dandogli l'impressione di un mare verde dai fondali diseguali.

Prima del previsto si trovò al cancello dell'amico che l'aspettava con un secchio quasi colmo di quella delizia rossa; subito lo ricattò: gliel'aveva data reccòze rosse (da tener presente che la cèza comune è bianca) a patto che restava tutta la giornata con lui.

La moglie aveva preparato tra l'altro una tortiera di piéscki e sarebbero saliti sulla collina a fare il banchetto all'aperto. Non poteva, non voleva dire di no! Gli piaceva restare in quei luoghi non se lo sapeva spiegare perché, e in fondo non era manco il caso...

Quelle montagne con le valli ascose nel loro seno, erano una culla che gli custodiva antichi in-

violabili misteri e storie appassionanti, alcune delle quali aveva ascoltato 'nfaccia al fuoco da quando era bambino, di briganti come Pagliuchella, Ciancio, personaggi favolosi come quello che si beveva il sangue vivo della mucca quando la sanava.

Aleggiava sul silenzio della vasta pianura l'aura dei racconti di guerra che contro quel paese si era accanita con particolare ferocia, lasciandogli ferite che il fluire delle generazioni non avrebbe rimarginato.

Si offrì lui, l'amico, col fuoristrada, perché la sua era macchina d'autostrada, troppo delicata per quella pietraia tutta in salita.

Vabbè vennero altri cinque amici con le loro macchine...Arrivarono su al castello antico che squadrava ancora le sue poderose mura di cinta roccificate che sembravano spuntate come un'espansione quadrata della cima rupestre.

L'amico lo invitò con una punta d'orgoglio a contemplare lo spettacolo della piana ma lui evitò con una scusa, nel timore delusivo di un déjà vu, ma anche perché non voleva farsi assediare da immancabili suggestioni nuove e per non sentirsi afflitto dalla condanna alla fatale perdita infinita di quelle immagini.

Non poteva purtroppo stare lì per una vita inte-



ra a contemplare! La sofferenza di non essere ubi-quo! Ed anche se per assurdo vi si fosse installato come uno stilita...avrebbe tesaurizzato un infinito nulla...rispetto all'interminato tempo!

Si sedettero ad un tavolaccio che c'era nei pressi, lui, col solito disagio per quelli che non conosceva.

In mezzo agli amici c'era uno, più vecchio degli altri, ma simpatico e distinto, viso affilato, occhiali scuri, accento esotico, un misto tra paesano ed americano.

Questi prese subito a cantare tra un piatto e l'altro, canzoni dal repertorio napoletano... con una partecipazione appassionata da far inumidire gli occhi ai più anziani soprattutto alla mamma dell'amico...

Tra una bicchierata e l'altra, fatalmente se l'aspettava, non poteva mancare (se no ci dava lui lo spunto) il discorso sulla guerra che aveva lasciato una lunga scia di sangue nel paese e nella campagna!

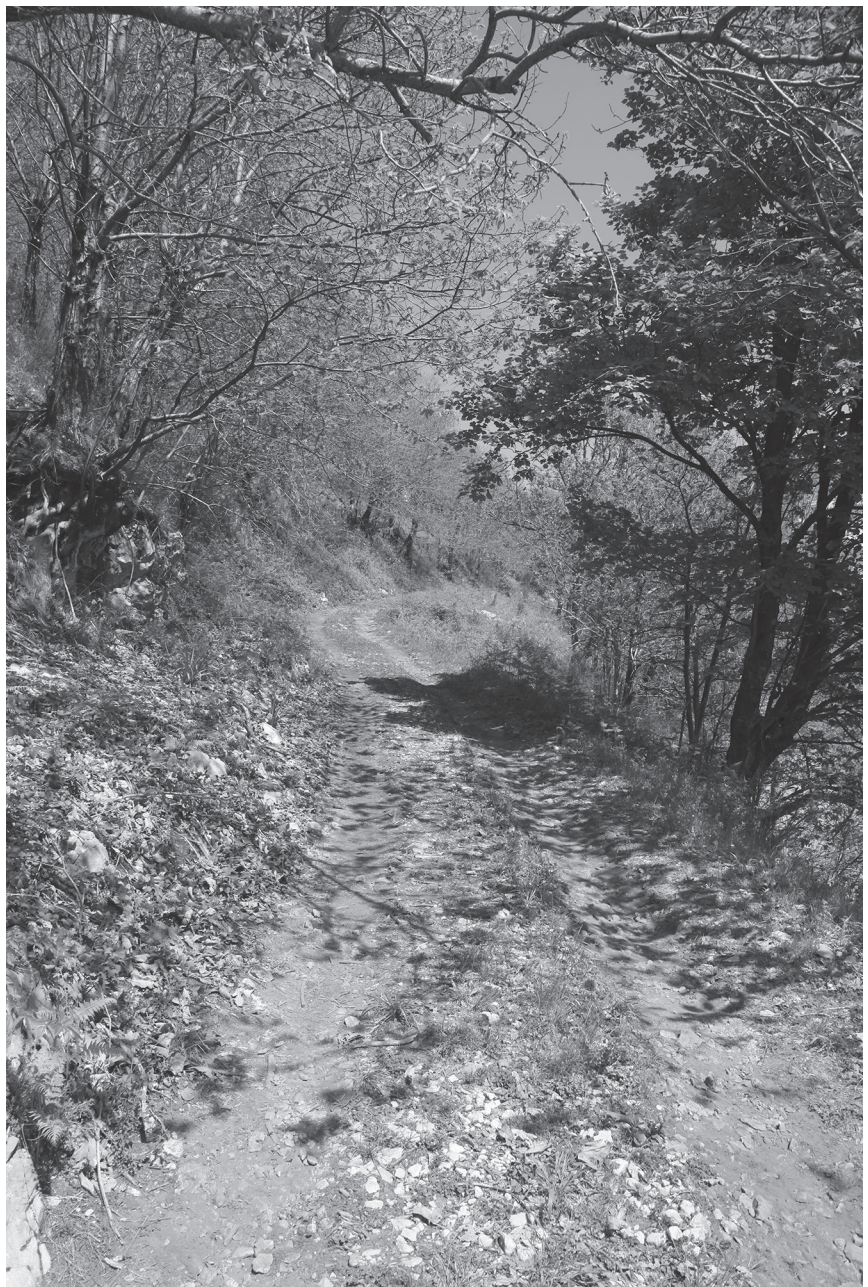
Ma prima di parlare della guerra, con parole semplici e marcate, come volesse imprimere prima nella sua mente, e poi negli altri le cose che narrava, ricordò il grande evento storico delle Grandi Manovre cui oltre a Mussolini e il Re, con tutti i dignitari di corte, parteciparono pure personalità straniere. Lui, diceva, era piccolino, poteva avere un nove anni, però ricordava bene quando i soldati vennero a casa sua a prelevare il calesse col "mantice", il tetto chiudibile di cuoio, che teneva il padre che faceva il vetturino...

Poi gli spiegò minuziosamente alcune parti meccaniche della vettura con nomi specifici dialettali che avrebbe voluto annotarsi, ma dovette evitare per non suscitare le curiosità fastidiose dei presenti.

Poi venne al sodo, alla guerra! E brevemente ricordò che il paese era terrorizzato in partico-

lare da un tedesco dal grugno sporgente di porco, che per questa vistosa caratteristica si attirò per unanime consenso plebiscitario, l'appellativo di Mussacchione! Poi ricordò ancora che c'era appostata sulla montagna, a ridosso del paese, una mitragliera tedesca che colpì un aereo americano facendolo fracassare nella piana, erano in cinque dentro, uno riuscì a nascondersi in un pagliaio, ma i tedeschi lo scovarono, non era sicuro se l'amazzassero o lo facessero prigioniero...

Certo l'argomento l'affascinava ma doveva pure far onore alla tavola, non poteva sacrificare per tutta la durata del banchetto l'invitato-narratore e nemmeno poteva dar l'impressione che fosse venuto a sentir solo di guerra, estraniandosi dagli altri.



La vecchia strada della Costa di Lao, "lo Streppone"





Soldati tedeschi al pezzo di artiglieria

E così tra ricordi battute barzellette, dal Montagnone cominciò a scendere un rivoletto d'aria gelida che penetrava fin dentro le ossa! L'amico notò che aveva avvertito la brezzolina, e ridendo gli ricordò quello che gli diceva il padre: che anche d'estate non mancava mai quel soffio pungente, che si congelava scorrendo nei valloni alti dal fondo innevato e scendeva giù investendo in pieno il paese...

Nell'attenuarsi dell'euforia della festa, sempre l'anziano amico cantore ricordò che un povero reduce, probabilmente di Bagnoli, che tornava al suo paese dopo lo sbandamento dell'esercito, arrivato nella piana, fu ammazzato da un tedesco perchè (così si diceva) aveva rubato o tentato di rubare un paio di scarponi militari...Lo disse affilando il naso ed aguzzando gli occhi forse per l'orgoglio di essere ascoltato con grave attenzione, per la commozione del ricordo o anche per sottolineare l'importanza della sua testimonianza, come avesse voluto far notare: "Se non era per me, di tutto questo voi non sapevate manco un cavolo"!

La gente cominciava ad alzarsi, quando la mamma dell'amico, stuzzicata dei ricordi, volle raccontare la sua, alzò il suo volto mite e buono verso tutti come timorosa di parlare, per avere l'assenso generale, e lui in particolare la invogliò annuendo...Disse in un filin di voce che era cadu-

to nella piana un aereo. Appena i tedeschi se ne andarono, un gruppo di donne dal paese, e pure lei con loro, andò sul posto dov'era caduto l'aereo per veder di recuperare qualcosa.

Prima non si erano mosse per paura di Mussacchione che guardava torvo verso tutti col suo ceffo spaventoso di cinghiale in groppa alla sua moto facendola rombare minacciando ringhioso di travolger tutti.

Dall'8 settembre i tedeschi cambiarono subito atteggiamento: da amici di colpo nemici!

Vabbè che suo padre non si fidava mai di loro, lo diceva sempre nei suoi conti in faccia al fuoco. Li aveva conosciuti nella Grande Guerra come nemici! Diceva: sono più terribili della gramigna, se non li sradichi fino all'ultimo filo di radice... ritornano sempre più forti di prima!

Lei era piccola, se la portarono dietro a loro. Arrivati dove era caduto l'aereo, ognuno si pigliava un frammento di ferro, ma cercavano soprattutto i paracadute americani fatti di finissima seta per farsi camicie e vestiti da sposa.

Una di queste donne cominciò a gridare: "La coperchia, la coperchia!" prese il coperchio, il tettuccio in plexiglas della carlinga, se lo caricò in testa, come faceva per la conca d'acqua, e corse come una invasata verso il paese! Come chi sa che tesoro



avesse trovato!...E con quel racconto si sciolse la ... manducatoria. Ormai s'era fatto l'imbrunire.

Caricarono tra squillante tintinnio "li stanciel-li": recipienti, posate stoviglie ecc. insomma tutto l'armamentario che avevano portato per il banchetto.

Salutò Ferdinando e moglie, che restarono ancora lassù a cercare qualche fungo, aspettavano la figlia. Lui li ringraziò per il magnifico banchetto, e se ne scese insieme all'illustre cantore, sul fuoristrada del gentile amico commensale.

Arrivato in piazza diede un fugace saluto alla bella chiesa dai colori sgargianti col malinconico consueto presentimento di non rivederla più.

Anche il sole era ansioso di scendere dietro i monti, come lui verso casa.

E sì, scendeva verso il suo paese, anche se gli pareva strano o forse rifiutava in occulto questa "inferiorità" a dispetto dell'altimetria, e in questo ogni tanto si beccava con l'amico pur sapendosi in torto.

Intanto s'avvicinava l'ora magica, la pianura si apriva come immensa pagina di libro giù alla sua destra, intuiva la fessura di luce che si intensificava in fondo, incendiaria, compressa fra i monti emergenti sempre più scuri e la lastra compatta di nubi... Ritrasse subito l'occhio per evitare risucchi distraenti e pericolosi di nostalgia.

Intanto era arrivato a Cruci senza accorgersi: era penombra, adesso alle spalle il cielo ristretto in quello spicchio svariava in indaco!

Sull'onda delle reminiscenze dell'ultima guerra ancora effervescenti in lui dal recente banchetto, gli esplose davanti l'immagine dell'agguato dei tedeschi al drappello di Americani che salivano dal paese locchi locchi, incuranti spavaldamente degli avvertimenti di alcuni del luogo che gli dicevano che lassù c'erano i tedeschi; andarono incontro così a quella grandinata di proiettili improvvisa!

La canna della mitragliera sparando si protese in tante cannule aeree dove scorsero rapidi i proiettili, e quelle dritte ferite nell'aria erano ancora lì...per essersi semplicemente aperte in quel momento! Il solito ritornello gli passava per la testa: "*Factum infectum nequit fieri*".

Quante volte se l'era ripetuto per autoconvincersi, ma la verità era che convinceva enfaticamente più gli altri che se stesso!

Una cosa quando è avvenuta non può non essere avvenuta!

Sembrava banale! Ma non lo era. Intanto scendeva ripercorrendo il film del racconto del suo caro professore presente nella terribile imboscata, allora diciottenne: il magnifico cavallo colpito a morte che gli rantolava accanto, quell'altro che correva imbizzarrito sulla costa di Serapullo visto



L'ampia vallata di Lao vista da Serapullo, sullo sfondo il Castello medioevale e la montagna del SS. Salvatore

da Vittorio allora pastore sedicenne con le sue vacche sulla costa di Sabatino più sotto.

Intanto era arrivato alla curva del Belvedere dove spesso si fermava a contemplare, appoggiandosi come ad una balconata, alla balaustra del gard-rayl, il Vulture all'orizzonte in tutta la sua snella figura, sfumata in lontananza.

Ma possibile che solo adesso si rendeva conto che il vulcano di Monticchio, non si poteva vedere? Perché davanti a nascondergli l'orizzonte, era cresciuta una barriera di giovani alberi!



Mitraglieri tedeschi con la MG/34

Quanti anni erano passati...da quando con quella "capinerina" scorrazzava risucchiato dall'amore per quelle balze montane. Quella sera che non si vedeva, scendevano i due Erminio ed Enderigo inseparabili non si sa se più come amici o come cacciatori! Ebbene sbirciarono nella macchina...e sia pur con discrezione lo raccontarono nel casale sfottendolo ma esaltando ad un tempo le sue imprese predatorie.

Ma...una botta in fronte! Il crocefisso non c'era più!

Quello che era fissato ad un palo verniciato sotto un piccolo timpano ligneo o nicchietta di protezione! Già, ma a ripensare bene adesso "rivedeva" quell'assenza, che aveva notato anche quando era passato la mattina solo che quell'osservazione era stata risucchiata dal mare tempestoso di altre suggestioni più forti! Accostò la macchina in modo da lasciare spazio sufficiente e si avvicinò: sì era proprio vero, il crocefisso era stato schiodato certamente non dai truci soldati di guardia ...

Quello che notò era l'assenza della benchè minima traccia di asportazione violenta...

Guardò più attentamente incuriosito. Il lavo-

retto era stato fatto a regola d'arte e con...delicatezza: non era stato strappato dal supporto ligneo, ma svitato con cura, tanto che non c'erano sbavature nelle nicchiette delle viti.

Una cosa però era certa! Adesso gli tornava il fotogramma di quel vuoto! Lucido, netto davanti...gli venne in mente Dante quando vede la torre della città di Dite e sembra dimenticarsene per poi rivederla-ricordarla in tutti i particolari all'inizio dell'altro canto.

Sì, sì, inutile ripeterselo! Era sicuro di aver notato il vuoto nella nicchia, anche quando era passato prima! Qualcosa di predominante dovette cancellargli ..."quello che vedeva"...Ma sì, ma sì! Lo acccò un barbaglio, come flash notturno!

Si trovava più giù sulla dorsale di Costa di Rose, segugio al seguito del... segugio Bill col cugino Sandrino, a caccia di starni e pernici!

Sentiva il rombo minaccioso dei camion carichi di pietre che portavano giù alla "carcara". Sempre uguale quel rombo, come un ringhio

sordo che però, ad un certo punto spariva, misteriosamente. All'inizio non capiva, e non approfondì intenzionalmente, lasciandosi cullare dal mistero che voleva conservare intatto...Ma poi, come succede, il pensiero non lo puoi comandare!

Ecco d'improvviso dispettoso ti fornisce la spiegazione svelando maledizione l'incanto!

Era la curva lunghissima dove il camion si incuneava a fare da silenziatore! Proprio dove stava lui! Ricordò il momento preciso in cui il cugino a mascelle strette lo riprese sibilandogli:

"Che mi fai l'incantato! Vedi che il cane punta!". Vero! Bill s'era infatti affusolato col muso teso in avanti come una canna di fucile pronta allo sparo.

In quel lontano momento senti contemporaneamente passare tanti uccelli non visti nel cielo, tanti corvi gracidiare altissimi inascoltati, tanti ghiri annidarsi nella inaccessibile valle di Acqua Noscosa a tentare instancabili approcci amorosi... Ma lui era distratto dal rumore scomparso. Del camion rollante che scendeva dalla cava. Ma soprattutto dalla attesa del suo riecheggiar più rombante e penetrante!



Perciò il cugino lo rampognò! Ed era proprio lì dove il camion rispuntava da quell'imbuto di curva con tutto il suo minaccioso ruggito.

Però il crocifisso non c'era più!

Scese in paese dominato da quell'assenza. Sicuramente un furto!

I paesani erano sì rapini per tradizione, ma lo erano istintivamente soprattutto per istinto di conservazione!

Era un crocifisso lucente, "r'attone", solo color d'oro, perché... d'oro solo un pazzo lo poteva mettere lì... con tutto il rispetto, se l'andava ad arraffare pure lui! Il fatto non gli andava giù.

Come si trovava, scrisse per un giornale locale un'invettiva furiosa contro gli scomunicati sacrileghi che non avevano rispetto manco per Gesù Cristo, che s'era persa ogni religione, vero che il paese era tristemente famoso per i briganti, ma a questo livello di brutalità non sarebbero arrivati mai! Anzi, a modo loro, erano devoti.

Per la verità a casa lo accolsero al solito con un po' di musone...cosa che non lo irritò perché era sempre un'attenzione.

Mah...gli dispiacque però quello che captò dal parlottio in sordina, sommessamente quasi sospettoso nell'altra stanza. Il figlio dell'amico Michele, stava male.

Fu una stretta dentro, aveva sentito qualcosa

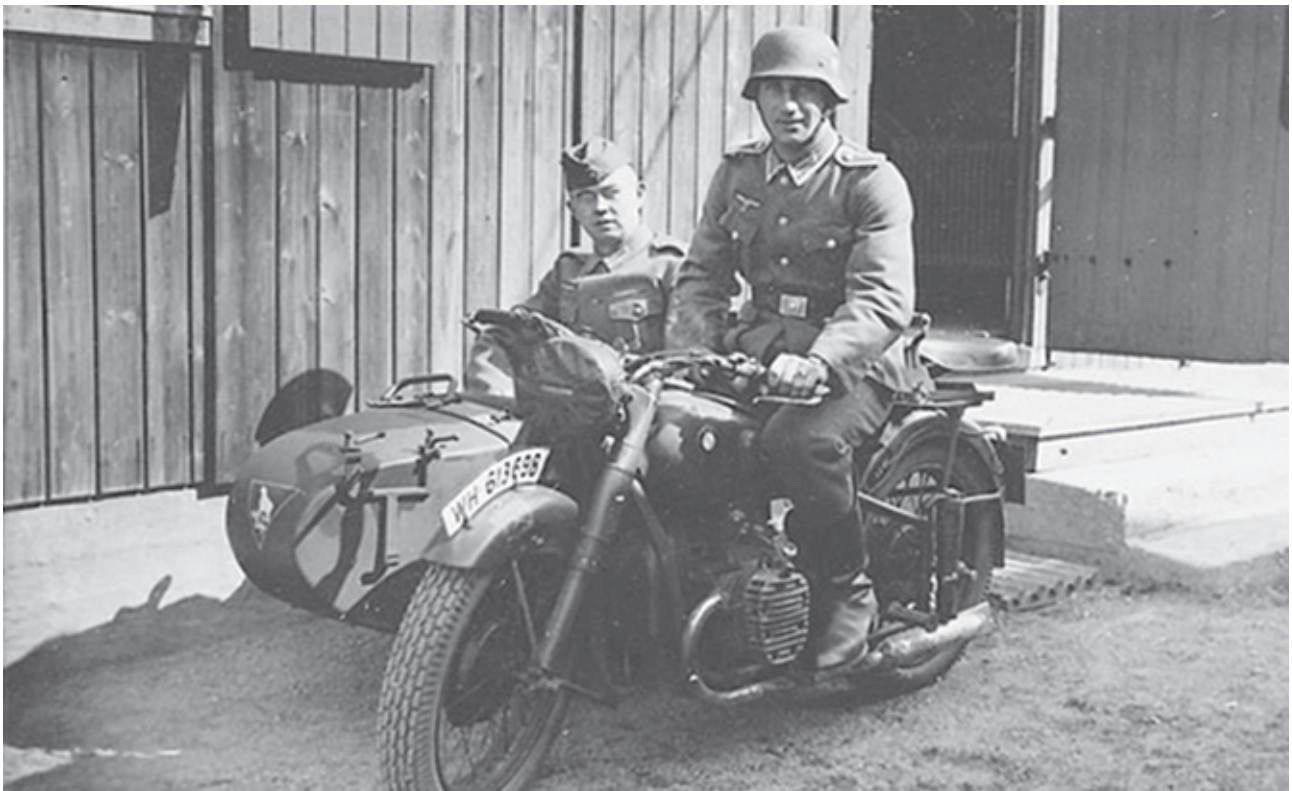
in Piazza tempo fa, ma l'aveva rimosso, adesso la notizia si confermò rovente. Lo ricordava suo antico alunno con quella faccia paciosa rotondetta (allora rideva a pensare che quei momenti potessero allontanarsi nel tempo, forse pure il padre durante la guerra dovè pensare la stessa cosa!)

Assurdo potessero svanire così immortabilmente presenti nell'attimo! Si distingueva perché era uno tra i più mansueti di quella classe di scalmanati! Pasqualino.

Una testolina rotondetta, un sorrisetto vagamente sfottente, tipico del timido...

Un giorno, durante l'uscita, gli diede una pacchetta piuttosto forte in cozzetto...Restò tutta la notte preoccupato temendo di avergli fatto male sul serio...Sempre una botta 'n càpo era!

Fu il momento più bello a vederlo a scuola pimpante e sorridente con quella faccia di lunetta il giorno dopo. No, no, doveva vincere la sua pigrizia... Era ora di cena sentiva il tintinnio delle posate sulla tavola ma uscì di furia fra l'occhiata furtiva e rassegnata dei familiari. Risalì quasi di corsa per la sua cara strada "di dietro" l'unica sopravvissuta alle devastazioni edificatorie che avevano strafacciato il paese, passò davanti alla sua casa avita dove non abitava più, si immerse nell'oscurità della "Cupa" che non poteva avere nome più adatto, girò a sinistra sotto un arco per una viuzza che si restringeva



Tedeschi su motocicletta munita di sidecar

sempre più, contornata da case basse per spuntare su una appena appena più larga, ma fievolmente rischiarata da un lampione giallo.

La porta era aperta, già sulle scale era diffuso quell'odore tetro persistente di medicinale che istintivamente fece per scacciare con uno schiaffo all'aria.

Il ragazzo era a letto assopito fasciato dallo sguardo amoroso ma discreto dei genitori e parenti stretti che guardavano ad arte altrove.

La mamma dagli occhi vividi cerchiati di livido disse subito con squillo di voce sorprendendo tutti, ma soprattutto lui: "Pasquali, vedi chi t'è venuto a trova', il professore! Si contento?". "Come, come!" disse subito il malato con voce che non era sua... la madre l'aveva scosso dal suo assopimento... che lui cercò di mascherare con una fredda scudisciata: "Professò, ti sei scordato quel socozzone che mi hai dato quella volta! Eppure fino a mo' mi so' sempre chiesto...perché?"...ma subito sorrise d'amico, vedendolo in difficoltà soggiungendo quasi a con-

fortarlo: "Ma qualcosa dovevo sicuramente averla fatta se no, mica eri pazzo..."

Adesso a pensarci in quel frangente, altro che pazzo si sentiva! Se lo sarebbe dato lui cento volte quello schiaffo. Ma si autoconfortava pensando che forse voleva scollar con quella pacca Pasqualino dalla sua eccessiva remissività...a dirgli:

"Guarda che se non sei aggressivo nella vita, quella ti frega...non pensare ad adesso che tieni i tuoi che ti portano avanti per mano...quando sarai solo poi cominceranno i dolori di pancia..."

Convenne che era la disperata ricerca di una discolpa...!

"Ma professò, perché non ti siedì 'no poco?" insisté affettuoso lui, col faccino di una volta, solo gli occhi s'erano come appena ingrottati sotto la fronte bianca.

Rispose sentendosi falso: "Beh, per la verità, sicuramente non mancherò un altro giorno, mo' devo andare da mamma quella pure sta a letto, adesso è sola, la donna che la guarda se n'è andata



Cruci: poggio dal quale i mitraglieri tedeschi falciarono l'avanguardia a cavallo americana diretta a Verteglia



per una cosa urgente di famiglia e...non la posso lasciare sola...".

"Sì si professò, vai vai, ci vediamo un'altra volta m'ha fatto piacere, mi fa sempre piacere..." rispose quasi con sollievo Pasqualino, mentre pure la mamma pensosa diceva: "No, no, non la lasciare sola, Donna Marta, quant'è brava e buona, la devo veni a trova' appena possibile", accennando furtivamente al figlio...mentre lui il professore si mordeva la lingua per aver detto che anche lei, sua madre, stava a letto, come a richiamare al ragazzo la sua condizione di malato...era stato senz'altro sgradevole...meglio si fosse trattenuto... ma qua forse avevano ragione ad appellarlo iperproblematico liquidandolo subito!

Così ultimamente lo chiamò una bella signora che lo *saucò* di lì a poco.

Eh bello mio non ti vuoi rassegnare ad ammainare le vele! Non ti resta altro!

Ma proprio mentre con l'ansia angosciata di fuggire da quella triste camera su cui stagnava come un funesto presagio quell'infame odore di medicina, il padre del malato, l'amico Fernando, che non aveva fatto altro che tenerlo sott'occhio senza darlo a vedere, lo sorprese:

"E poi il temperino, che fine ha fatto...?" e sdrammatizzò subito sorridendo di circostanza...

Caspita che si ricordava!

Pochi istanti prima ci aveva pensato a quel coltellino svizzero dal manico rosso robusto, buona

lama, con l'impronta della croce elvetica, l'aveva sequestrato al ragazzino in classe dicendogli che l'avrebbe restituito al padre. Macchè, se lo tenne! Ma guarda la coincidenza! Un istante prima l'aveva pensato e si era detto:

"...Ma che son fissati come te che vanno a ricordarsi 'ste fesserie!" e ... invece! Mai...mai...illudersi che gli altri in sottigliezza di ricordare le cose più minute, fossero inferiori a te! L'amico ricordava il coltellino con puntuta pertinacia a distanza di tanto tempo!

Gli venne in mente, chi sa perché, la reciprocità speculare, come chiamarla diversamente?

Se lui ricordava, come non pensare che di riflesso anche l'altro dovesse ricordare la cosa, in questo caso il coltellino che li legava in una comune vicenda? La felice analogia tra il "punto di vista" e l' "oggetto visto": se dal mare si vedeva la punta d'una montagna lontana, da lassù si doveva vedere pure il punto del mare da cui l'aveva vista. Eppure gli pareva suggestiva, quasi improbabile questa reciprocità, fino a quando non si verificò il miracolo, scoprendo dal Varco della Faja il mare guidato lassù dal suo caro professore di francese e si ricordò, gridandolo, l'antico giubilante: "Thàlatta, thàlatta".

Tutto questo gli passò rapido per la mente come un colpo di vento nel vico.

Mai aveva immaginato fino ai suoi vent'anni che il mare, il mare fosse a vista dei suoi monti!



Dove è finito il crocifisso?

Ma fu proprio mentre gli luccicò nel pensiero la lama del temperino che manco a farlo apposta da qualche giorno aveva perduto, fu proprio allora che adocchiò un altro luccichio, come un riflesso di quel coltellino!

Il crocifisso di Serapullo!!!

Era proprio lui, non si poteva sbagliare, riconobbe nella penombra il profilo sofferente di Cristo.

Non era appeso alla parete, stava appoggiato allo schienale di una sedia in fondo, di fronte al letto, quasi mascherato da alcuni grossi libri che arrivavano fin quasi alla testa del Cristo dolente...i vocabolari che a suo tempo gli fece comprare!!! Non voleva indugiare a riconoscerli: di francese, di italiano...

Ma più brillante del crocifisso fu lo sguardo della mamma di Pasqualino che incrociò e fu come l'impatto di due proiettili incendiari o due scintille.

Si conoscevano, da ragazza era la sua Nerina (la riconosceva dall'orto dove si immergeva nei suoi caotici studi al ticchettio degli zoccolotti quando scendeva dal casale alto a comprare la "lissia" da Compà Remigio con una bottiglia verde).

Si dissero tutto in quel ...lampo notturno, lei capì che aveva visto e ricostruito tutto, sapeva bene che si era lamentato sul giornale per quel furto!

I suoi occhi supplicarono il silenzio per quel poco che ancora potevano su di lui. Rispose sempre con gli occhi promettendo e lei intercettò con un accenno di sorriso riconoscente.

Si svolse tutto in un attimo. Il ragazzo malato, lui stava già scendendo le scale, lo raggiunse col suo richiamo: "Guarda professò che t'aspetto...".

Se ne ritornò subito a casa e aprì il libro che stava leggendo (non lo finiva mai, forse perché gli piaceva troppo!); ma che mi voleva leggere!... La capo non c'era proprio!

Non voleva pensare a niente, era qualche giorno che aveva presa una simpatia per una nuova parola, gli capitava, e la ripeteva spesso fino a che si scoccia e se la scordava...

Questa era la volta di ... "malmostoso".

Svogliatamente prese il Gabrielli che non cambiava con nessun altro, e lesse già quasi sonnecchiando: "...di persona scontrosa, difficile da trattare per il suo temperamento ombroso e lunatico".

Il suo ritratto perfetto!.....Il vocabolario gli scivolò con tonfo ovattato nella cesta...lo carezzò con la coda stanca dell'occhio mentre affondava mol-

lemente fra carte libri e giornali.

Il trillo del campanello lo sorprese con il fremito d'una scossa elettrica.

Andò ad aprire e chi era? La mamma di Pasqualino con gli occhi cerchiati, che accentuavano l'avvenenza del viso: "Scusa, so che è inutile venire a dirti, hai capito tutto e...ho capito che hai capito e posso stare sicura, son venuta per altro, che sei venuto a trovarlo... com'è rimasto contento, povero figlio...".

Era rimasta tutta lei "Nerina", non c'era da fare!

Dopo tutti quegli anni, gli occhi guizzavano sempre ogni tanto come spaventati da un'improvvisa apparizione. "Non ti preoccupare, non c'era bisogno...ci puoi dire che torno, ho piacere pure io..." cercava di mantenere il discorso su un piano di normalità... "Sai, fece lei, quella sera quando l'andai a staccare, io ti vidi, ma tu non vedesti a me, eri impegnato...distratto, non mi potevi vedere, stavi con una donna...". ...E quando m'ha visto questa? Pensò. "Ma quand'è stato più o meno? Così per curiosità, perché non mi pare...".

"Eh, non ti pare...ricordati bene, adesso fa un mese, la fine d'agosto...c'era la festa in montagna".

"Ca...!" Represse fra sé, ricordò bene pure lui!

Era venuta quella "malmostosetta" dal nord, dopo un corteggiamento da lui subito per un anno, finalmente era scesa.

E quella sera se la portò su in montagna perché lei glielo aveva chiesto, ma arrivati lì, lui non ebbe il coraggio di scendere né di farsi vedere con lei... e la scenata che ne venne: "Ti vergogni di farti vedere con me! Coniglio!".

Volle subito farsi accompagnare giù. Che pazzia!...Che s'era messa in testa! Poveretta pure lei! Eppure era intelligente a sufficienza per capire che al massimo per un soggetto come lui, lei non poteva essere più di un trastullo d'una sera, manco notte!

Ahahahah! Rise del suo cinismo misogino.

"Sinceramente non mi ricordo" cercò di troncare il suo imbarazzo... "Se non ti ricordi, non fa niente, mi ricordo io" gli parve di cogliere in quegli occhi profondi che venivano da un mare trasparente di anni, una punta di rimprovero...mentre gli allungava la mano per un saluto che fu siglato da un reciproco sguardo di ferrea complicità.



# Un Natale di tanti anni fa

di Lina Luongo

Quella notte l'aria era fredda, gelida e sul volto dei passanti sembrava si posassero tanti granellini di ghiaccio; le persone più anziane acceleravano il passo per entrare in chiesa ed essere riscaldate solo dal tepore umano. Alcuni giovani sul sagrato della chiesa, incuranti del freddo pungente, aspettavano l'inizio della funzione e mentre parlavano, dal fiato caldo delle loro bocche, uscivano tante nuvolette di fumo che volteggiavano nell'aria.

Anche un cagnolino, un piccolo bastardino faceva parte della loro compagnia e, scodinzolando guaiava e tremava.

Quella notte di Natale nel cielo scuro e tenebroso neanche una stella!

Al gelido silenzioso freddo invernale faceva eco il suono delle campane che invitavano ad entrare in chiesa per comunicare a tutti che sarebbe avvenuto qualcosa di straordinariamente magico: la nascita di un Bambino.

Quel Natale sembrava come tutti gli altri ma, invece, per me avvenne qualcosa di tanto diverso

da ricordarmelo anche a distanza di anni.

Nella mia famiglia i preparativi per il Natale cominciavano già agli inizi di dicembre: si doveva preparare il presepe che cercavamo di rendere sempre più bello di quello dell'anno precedente aggiungendo nuovi personaggi.

Da premettere che, a quei tempi, non c'era l'assillo dei regali perché nei nostri paesi non esistevano negozi di giocattoli né negozi di abbigliamento "grandi firme" né golose pasticcerie.

C'era soltanto la gioia dell'attesa del Natale, una festa fatta con tutta la famiglia: nonni, zii, cugini e altri parenti.

In famiglia ognuno aveva un compito: i bambini (piccoli e grandi) dovevano preparare il presepe e scrivere la letterina dei buoni propositi per poi ricevere la rituale strenna; le mamme e le zie con le nonne dovevano preparare i caratteristici dolci casalinghi: zeppole, calzocelli, strufoli e il pranzo natalizio; gli uomini dovevano provvedere alla spesa e ai lavori più pesanti. Noi bambini (addetti



alla preparazione del presepe) prima di tutto dovevamo scegliere il posto della casa più adatto dove collocarlo affinché non creasse intralcio a nessuno negli spostamenti quotidiani.

Il giorno dell'onomastico della nonna Lucia cominciamo a modellare i personaggi che erano fatti o creati esclusivamente con la creta (l'unico materiale gratuito a disposizione).

Cominciavamo a fare per primi sempre i pastori, poi le pecorelle e il cane che seguiva il gregge, poi i personaggi dell'epoca: il fabbro, il falegname, lo scalpellino, la lavandaia, il banditore ecc. ecc...

Alla fine tutti i personaggi costruiti si mettevano ad essiccare.

Le casette le facevamo di cartone.

Gli ultimi giorni andavamo a prendere il muschio nei campi circostanti per fare da base ai personaggi che avevamo costruito. Per fare il laghetto prendevamo una ciotolina con un po' d'acqua...ed ecco fatto il laghetto; se mancavano le stradine eccoci pronti ad andare fuori per raccogliere sassolini e ghiaia e fare i viottoli di campagna.

Mancavano sempre le luci ma quelle non riuscivamo proprio ad inventarle.

Quando tutto era pronto cominciamo ad allestire il presepio.

Scelto l'angolo più adatto della casa si metteva il muschio verde e tenero come base, poi le casine di cartone, i vari personaggi di creta sparsi in qua e in là per rendere più veritiero lo scenario, le pecore, i pastori il cane e infine la capanna che era stata costruita con più cura dagli adulti. Per ultimo si apriva la scatola conservata con cura per tutto l'anno e si tirava fuori: la Madonna, S. Giuseppe, il bue, l'asinello e i re magi (personaggi più curati e raffinati, ereditati da qualche parente). Ed ecco che il presepe era finalmente pronto. Gesù bambino bisognava metterlo dopo la Messa di mezzanotte perché la vigilia di Natale era d'obbligo andare in chiesa per aspettare la nascita di Gesù. La sera della vigilia si andava tutti, grandi e piccoli, ben coperti e incappucciati ad assistere alla funzione durante la quale tutto sembrava magico ed incantato: il suono dell'organo, il profumo dell'incenso, i canti natalizi tra cui spiccava per bellezza "Tu scendi dalle stelle" e la partecipazione sentita di tutti i fedeli.

Alla fine della messa, con tutti i familiari tornavamo a casa frettolosamente per riscaldarci al ceppo tenuto acceso per tutta la notte. In casa oltre al calore ci raccoglieva il profumo dei dolci e la magia della notte di Natale trascorsa in chiesa

dava a tutti un senso di grande gioia e serenità.

Io, quella notte, fui incaricata di aggiungere Gesù bambino al presepe. Mi avvicinai al presepe e lo guardai, presi Gesù bambino e lo adagaii con delicatezza sulla mangiatoia. Sembrava bellissimo!

Ed il mio presepe, il nostro presepe di famiglia era finalmente completo. Era nato Gesù bambino nella mia casa. Guardai attentamente il mio presepe. Lo riguardai. C'era qualcosa, però, che non mi tornava ma, con la mia mente da bambina non riuscivo a capire cosa mancava.

Semplicemente non ero soddisfatta!!! Eppure c'eravamo impegnati per giorni e giorni...

Una voce adulta mi distolse dai miei pensieri dicendomi che bisognava andare a letto. Stanca mi addormentai subito.

Durante la notte feci un sogno: rividi nel sogno il mio presepe (era proprio quello che avevo fatto con i miei familiari) allora fissai insistentemente Gesù bambino e il presepe, d'un tratto, mi apparve diverso. I vari personaggi cominciarono ad animarsi: il fabbro cominciò a battere il martello sull'incudine, il falegname a piallare un asse di legno, il fornaio ad impastare il pane e poi via via tutti gli altri cominciarono a fare il loro lavoro. I re Magi sui loro cammelli e coi loro doni iniziarono il cammino verso la capanna; anche le pecorelle guidate dai pastori si avviarono verso la capanna e il cane, con una mantellina rossa bordata di pelliccia bianca e il cappellino in testa di Babbo natale, seguiva anche lui il corteo scodinzolando.

E infine, meraviglia delle meraviglie, nel cielo scuro e tenebroso della notte apparve una bellissima stella cometa che illuminò tutto il presepe.

Stupita da tale cambiamento rivolsi il mio sguardo verso la capanna e vidi Gesù bambino che sorrideva soddisfatto. In quel momento mi svegliai e pensai che forse era quello che mancava al mio presepio: "Il sorriso della vita".

Le statue di creta e anche quelle più raffinate non dovevano rappresentare la staticità ma personaggi veri, in carne ed ossa raffiguranti la vita reale di tutti i giorni, la vita che continua sempre allo stesso modo ma serenamente anche quando un bambino viene al mondo.

Poiché un bambino che viene al mondo porta sempre con sé il sorriso innocente e sincero che illumina di gioia la vita degli esseri umani e dona a ciascuno la speranza di un futuro sereno.

È sempre questa la magia del Natale: magia che si rinnova ogni volta che un bimbo si affaccia alla vita sorridendo.



# In cerca di guai

di Antonia Fierro

Il cinghiale Zanna è stufo di mangiare ghiande ed è anche stufo di girare sempre nello stesso bosco. Zanna, insomma, vuole conoscere il vasto mondo, vuole fare nuove esperienze, vivere grandi avventure, compiere imprese straordinarie e, magari, diventare famoso.

“Chi ti ha messo in testa queste idee strampalate?” - lo ammonisce la mamma - “Che vai cercando? Il nostro bosco è un rifugio sicuro e ci sono ghiande a volontà. Guarda come sono tranquilli e ubbidienti i tuoi fratellini”. E cerca di persuaderlo con validi ragionamenti, ma Zanna è un tipo testardo. Stanco di prediche e consigli, pianta in asso mamma e fratelli e va piuttosto a cercare la compagnia del volpone Codalunga. Lui sì che gli è simpatico: è insofferente ad ogni divieto, cerca sempre di svignarsela dal bosco per avvicinarsi alle case degli uomini e racconta di posti straordinari e pieni di buone cose da mangiare.

Zanna ha deciso: domani andrà a dare un'occhiata ai campi che si trovano appena oltre il bosco incantato. Non si allontanerà molto. Solo un'occhiatina per esplorare i dintorni e scoprire posti nuovi.

All'alba, quando ancora tutti dormono nelle loro tane e solo gli uccelli cominciano a stirare le ali intorpidite, il nostro ardito cinghiale è già in marcia verso l'ignoto.

Superata l'ultima fila di alberi e cespugli, si trova a trotterellare lungo un pendio erboso, e prosegue baldanzoso sempre più giù, verso il fondo della valle.

Si ferma quando trova uno steccato, ma le assi sono talmente marce che basta una decisa spinta per aprirsi un varco e... entrare in un mondo dal profumo inebriante. Zanna chiude gli occhi ed aspira quell'odore invitante di cibo mai assaporato prima, poi li riapre ed ammira le file interminabili e fitte di piante alte e flessibili, adorne di dolci, succulente, deliziose, dorate pannocchie.

Quando affonda i denti nella prima che ha strappato, decide che lì, in quel campo benedetto, porrà la sua definitiva dimora. E chi potrà schiodarlo da quella terra di inesauribili bontà?



Dopo essersi ingozzato fino a non poterne più, si stende tra i solchi, si addormenta beato e sogna... cumuli di pannocchie alti come montagne, spighe flessuose piegate dal vento, voci note che lo chiamano...

Lo chiamano? Piuttosto gli urlano nelle orecchie!

“Sveglia, Zanna, vieni via, svelto! Vuoi farti ammazzare?”

È l'amico Codalunga che lo scuote con forza e lo riporta alla realtà.

“Che c'è? Che succede? Perché devo andar via?” chiede Zanna, ancora intontito dal sonno e dal cibo.

Poi un rumore come di tuono in rapido avvicinamento lo convince a seguire di corsa il volpone, che ha già guadagnato un buon tratto di salita verso il bosco. Giunto più in alto, si volta e scorge un orribile mostro tutto rosso, rombante e sbuffante che, con enormi denti di acciaio, tritura senza pietà le bellissime piante tra le quali aveva trovato la sua beatitudine.

“Noooooo! Ti prego, non ucciderle tutte! Lasciami almeno un solco...!” Si dispera il povero Zanna, ma la trebbiatrice continua imperterrita a fare il proprio lavoro, incurante di ogni appello.

“Sciocco, - dice Codalunga all’amico - quel campo appartiene a un contadino che adesso sta raccogliendo le sue spighe. Aspetta che finisca e poi andrai a recuperare quel che resta qua e là.”

“Ma resterà ben poco! - si lamenta il cinghialeto - Quel mostro sta distruggendo tutto!”

Infine, deluso e triste riprende la strada verso casa, ma dopo un po’ decide: “Domani farò un altro giretto e magari troverò un altro campo”.

Quando arriva alla sua tana, la mamma lo rimprovera per la lunga assenza e i fratellini vogliono sapere dove è stato, ma lui non racconta della sua scappatella oltre i confini del bosco né del pericoloso corso.

Il mattino successivo, mentre la famiglia dorme ancora, grufolando nel sonno, Zanna trotterella di nuovo giù per il pendio. Ormai conosce la strada e, dopo aver attraversato il campo trebbiato il giorno prima, si trova in un orto pieno di cose appetitose: solchi ordinati di piante sconosciute, ma dall’odore invitante, frutti succulenti caduti dagli alberi che delimitano il terreno.

“Ha ragione Codalunga, - dice tra sé il cinghialeto - Fuori dal bosco c’è un mondo vario e saporito”. E comincia solerte a scalzare le piante, azzannando qua una rapa, là un cespo di lattuga.

È così concentrato nel suo lavoro che non si accorge dell’arrivo del contadino. L’uomo, quatto quatto, lo raggiunge da dietro e si tuffa ad acchiapparlo, lo afferra per le zampe e gli urla sul muso: “Ti ho beccato, brutto ladruncolo! Ti farò pentire di avermi rovinato l’orto!”

Il povero Zanna, preso alla sprovvista, si dibatte disperatamente, ma l’uomo è forte e non lo molla, anzi lo trascina fin sull’aia e lo spinge a forza in una gabbia robusta.

“Aiuto! Aiuto!” urla il piccolo Zanna, ma lì non c’è neanche l’amico Codalunga che possa sentirlo e magari venire a salvarlo.

C’è solo un gatto tigrato che si avvicina incuriosito.

“Che mi urli! Smettila! Mi stai rompendo i timpani”.

“Ti prego, fammi uscire. Voglio tornare dalla mamma.” Lo supplica disperato il cinghialeto prigioniero.

“Uh, povero piccolino, vuole la mamma...”- Ironizza il gatto, agitando la coda- “Mi sa, invece, che resterai chiuso lì dentro. Dovevi pensarci prima. Non lo sapevi che gli uomini i maialini li fanno arrosto?”

“Prima di tutto non sono un maialino, ignorante, - si risente Zanna, a cui il gatto sta già parecchio antipatico - e poi ti ho pregato di aprirmi questa maledetta gabbia. Sei capace o no?”

“No!” fa il gatto che, senza aggiungere altro, si gira e se ne va per i fatti suoi.

“Ehi, torna qui. Che ti sei offeso?” lo richiama il prigioniero, ma quello si allontana indifferente e scompare dietro l’angolo della casa.

“Povero me! Povero me! Ma chi me lo ha fatto fare a uscire dal mio bosco! Mammaaaa!” Le urla di Zanna fanno uscire sull’aia tutti gli animali della fattoria, le galline, le oche, una capra, un vecchio cane un po’ spelacchiato e perfino un roseo maiale... ma non è un maiale qualunque, è Ricciolo!

“Zanna, ma che ci fai qui? Chi ti ha chiuso in gabbia?” Chiede Ricciolo, appena riconosce l’amico incontrato tante volte nel bosco incantato.

“Sono stato catturato dal contadino. - Spiega il cinghialeto che ora ha smesso di urlare e spera in un aiuto concreto per ritrovare la libertà - Fammi uscire, ti prego! Non riesco neanche a girarmi in questa trappola”.

Ricciolo ci prova col muso e con le zampe ad aprire il lucchetto, ma non ci riesce e chiede la collaborazione di Fido, il vecchio cane. Dopo vari tentativi, però, Fido si arrende e, in breve tempo, tutti gli animali della fattoria sono lì, intorno alla gabbia, a tentare di aprirla, chi col becco chi con le corna, chi con le zampe. Niente da fare, è troppo difficile! Zanna è scoraggiato, mentre gli altri discutono animatamente e l’aia è tutto un qua qua, coccodè, beee beee. Il chiasso richiama una bella bambina bionda, la padroncina di Ricciolo.

“Oh, guarda! - fa la bimba, avvicinandosi alla gabbia - Un maialino nero!”

“Uffa! Non sono un maialino! Ma non lo vedo che sono un cinghiale?” Bofonchia Zanna, di nuovo offeso, ma poi drizza le orecchie e la coda quando la bambina gli fa: “Dai, esci di lì, vieni a giocare con il mio Ricciolo.” E, così dicendo, apre la gabbia. È un attimo: il cinghialeto le sguscia fra le gambe, attraversa correndo l’aia e, senza rivolgere neanche un veloce saluto agli amici della fattoria, sfreccia per i campi, percorre di volata il pendio e si precipita nella verde ombra rassicurante del bosco incantato. Salvo! Per un pelo, ma salvo. I fratellini sono lì che mangiano ghiande. Come sono buone le ghiande!



# La notte...l'attesa

di Tullio Barbone

*La notte ... l'attesa* è il primo romanzo di Salvatore Adamo che i sessantenni forse ricordano solo come cantautore di brani di successo degli anni '60-'70 (*La notte, Cade la neve, Non mi tenere il broncio, Lei, Affida una lacrima al vento...*).

Per la verità la sua fama, sbiadita del tutto in Italia, perdura ancora oltre frontiera; infatti rimane il cantautore di lingua francofona più noto nel mondo per i brani che ha prodotto anche dopo gli anni '70 e mai tradotti in lingua italiana.

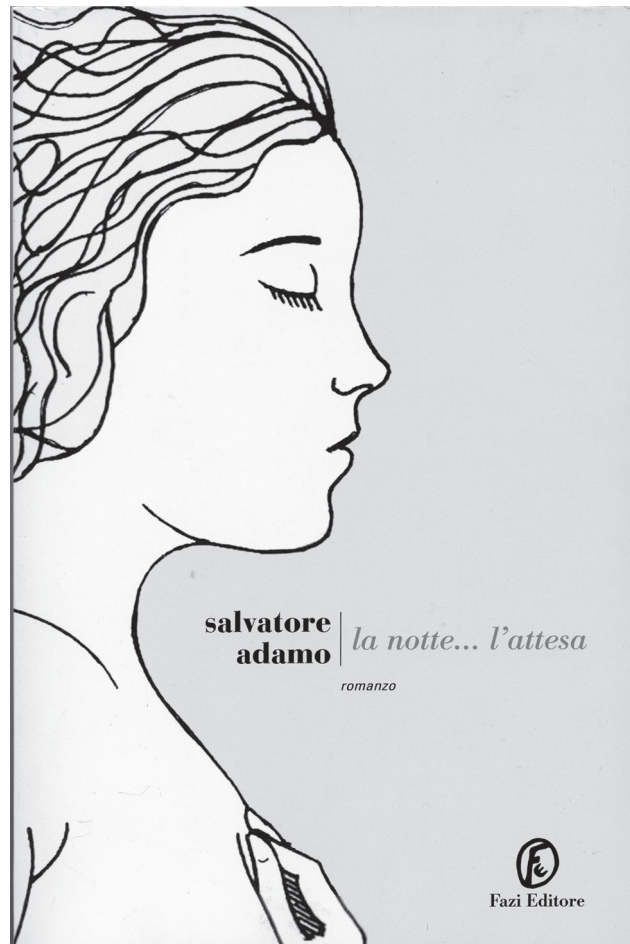
Il romanzo in questione è la traduzione italiana, ad opera del prof. Nilo Pucci, di quello che Adamo pubblicò in francese nel 2001 col titolo "*Le souvenir du bonheur est encore du bonheur*".

L'opera porta una breve prefazione tratta da una lettera dello scrittore italiano Dino Buzzati a Salvatore Adamo che aveva conosciuto nel 1971 apprezzandone le doti di cantautore geniale dalla vena poetica genuina. La morte improvvisa di Buzzati interruppe una nascente collaborazione artistica fra i due. Anche il disegno di copertina è il particolare di un quadro di Buzzati.

Gli aspetti principali che contraddistinguono il romanzo e ne costituiscono la cornice sono due ambienti saldamente uniti nell'animo dello scrittore: la Sicilia luminosa, dove lo stesso autore nacque nel 1943, e il Belgio brumoso dove emigrò nel 1947 seguendo il padre minatore e dove ha sempre vissuto.

Julien, il protagonista, è un rital, cioè un figlio di emigrati italiani in Belgio, che dopo essere stato licenziato dal magazzino dove lavora, viene assunto da una agenzia di pompe funebri svolgendo il lavoro di aiuto becchino.

Ma egli ha un animo sensibile, ama la musica, la pittura e si strugge d'amore per Charlie, affascinante ragazza dal passato oscuro, per questi motivi vive delle vicende che vanno oltre l'attività di aiutante becchino. Sono vicende talvolta cupe, come il mestiere richiede, talvolta esilaranti che si intrecciano in modo surreale con i ricordi dell'infanzia



italiana, passando da un Belgio annerito dalla polvere di carbone ad una Sicilia inondata di sole, e ancora da una Sicilia dove prevalgono la magia, la superstizione e la fantasia, ad un Belgio enigmatico, dalla realtà imprevedibile, deformata e confusa tra l'apparire e l'essere, dove regna sovrano il caso.

Nel romanzo assume grande importanza la sicilianità, come condizione esistenziale interiore che appare nei vari granelli biografici sparsi qua e là come fossero barlumi di un caleidoscopio.

In questi barlumi Adamo tributa un atto d'amore verso i genitori, verso gli abitanti della terra natale, verso gli emigranti minatori come il padre e verso i valori caratteristici della gente siciliana.

Non c'è solo un'alternanza continua degli spazi in cui si svolgono i fatti, ma ancor più una varietà di tecniche del tempo narrativo. Sono presen-

ti ellissi, flash-back per recuperare eventi taciuti, anticipazioni mediante ricorso a sogni, concatenazioni o alternanze di vicende raccontate contemporaneamente. Tutto questo rende movimentato e attraente il racconto che a volte ha l'andamento di un giallo, altre volte quello disteso di una fiaba.

Il mestiere di becchino svolto dal protagonista lo pone continuamente di fronte alla morte che non è vissuta con la tragicità alla quale noi siamo abituati, ma con ironia, con cinismo che a volte rasenta la burla e la comicità per cui le vicende tragiche sono rese meno gravi e restano in equilibrio tra una certa leggerezza che rasenta la superficialità e l'accettazione del caso che le domina. Pur vivendo a stretto contatto con la morte, nel romanzo non si piange mai.

A testimonianza di questo si riporta la sintesi di una delle tante vicende del romanzo.

Il sig. Amedeo è in ospedale per un tumore maligno. La moglie ha un solo cappotto beige e, prevedendo il funerale del marito, lo fa tingere di nero. Ma il marito, ben operato, si riprende.

Durante la sua convalescenza la moglie esce di casa per una commissione e non indossa il cappotto, malgrado la temperatura rigida, per non dover dare spiegazioni al marito sulla tintura dell'indumento. Esce in gilet mentre nevica, si ammala e muore per una polmonite...con i fiocchi! L'imprevedibilità, l'ironia e l'umorismo che attraversano il romanzo lo tengono sospeso tra Magritte e Pirandello.

Ancora più paradossale ed esilarante è la sequenza che ha per protagonista il personaggio Marcel dove le vicende del suo ricovero in ospedale per un tumore maligno si intrecciano in contemporanea col matrimonio della figlia che egli avrebbe dovuto accompagnare all'altare.

Non solo non si rimanda il matrimonio altrimenti la sposa già incinta non potrebbe più indossare l'abito confezionato, ma il corteo nuziale fa visita al malato in ospedale; inoltre il rivale di Amedeo indossa l'abito che egli aveva già provato per accompagnare la figlia all'altare, e quando Julien il becchino riporta le spoglie di Marcel a casa sua, tutto era ancora sottosopra per il banchetto consumato la sera precedente.

Non c'è confine tra la vita e la morte che s'intrecciano casualmente e imprevedibilmente.

Non mancano nel romanzo momenti di abbandono lirico soprattutto quando sullo sfondo della narrazione non c'è il Belgio brumoso e grigio, ma la Sicilia assolata ricca di ulivi e fichi d'India. Si riporta un passo: *“Al calar della sera eravamo partiti da Vittoria, villaggio natale di mio padre, per trascorrere la giornata dell'indomani a Scoglitti, la spiaggia popolare più vicina, a dieci chilometri, ovvero a sette ore di carretta... Ci risvegliammo all'alba sulla riva del Mediterraneo in un fantastico fiammeggiare di corallo.*

*Un'ostia immensa si innalzava all'orizzonte, incandescente: il sole!*

*Che bellezza! Guardavamo tutti e nove affascinati senza parlare, incapaci di dare un giusto significato alle nostre parole senza rischiare la rovina e la perdita di quelle briciole di eternità che ci era offerta”.*

Qua e là Adamo mette in bocca a Julien parole cariche di nostalgia e di amara malinconia; lo fa per esempio quando questi ricorda i giorni di vacanza trascorsi in Sicilia nel Ragusano durante i periodici ritorni estivi.

*“...Tornato in Belgio continuavo ad accarezzare Cicciu, il mulo, ogni volta che mi tornava in mente la mia terra natale con tutti i suoi soli. Lo rivedevo sul sentiero bordato di fichidindia, che trainava la carretta di famiglia sulla quale stavano ammassati sei adulti e tre bambini: nonno e nonna, papà e mamma, zia Adelina e zio Nane, le cugine Carmelina, Rosetta e ...io” “...Trascorremmo in riva al mare una domenica d'azzurro e di zafferano dal sapore di latte di mandorla e dal gusto di arancini...” “...Sento ancora il suono lancinante dell'organetto di Barberia...”*

*“... Avevo ritrovato il branco di capre che scendeva per la strada il mattino presto in un piacevole tintinnare di campanelle. Il pastore ne mungeva una su richiesta e raccoglieva il latte ancora schiumoso in una scodella di stagno. Non si parlava di sterilizzazione, di pastorizzazione, di omogeneizzazione, lo si beveva schietto, autentico, ed era inebriante, e come amavo la ricotta che se ne faceva, servita su foglie di bambù...”*

In realtà Adamo trasferisce al suo personaggio protagonista quelli che sono i suoi sentimenti verso la terra natia della quale conserva vivi nella memoria i miti: i profumi, i colori, le ricette, le nenie, i ritornelli, le eterne primavere, il carattere un po' primitivo, ma sincero e privo di sdolcinature della sua gente, nonché il ricordo del padre che il mare di Scoglitti inghiottì nell'estate del 1966.



# Echi di Maggio, raccolta poetica di Maria Gabriella Cianciulli

di Angela Ziviello

Sembra di sentirli, ora nei fruscii delle brezze di maggio carezzevoli, miti e delicate, ora nelle stoccate terribili, spietate e pungenti dei venti di tempesta. E sembra di poter addirittura sfiorarli a mani nude, quegli echi, affidati al soffio stagionale delle primavere inquiete di un "maggio" sottratto al tempo e reso eterno. Sembra di percepirli, quegli echi, fra quelle sillabe e parole accostate con cura, che sfumano in un continuum di sensazioni ed imprecisabili emozioni. Sembra di sentirli tornare ancora e ancora fra quelle frasi ritmate da accenni e allusioni, tra detto e non-detto. E sembrano parlarci, quegli echi. Li sentiamo bisbigliarci all'orecchio, li 'vediamo' così, attraverso folgorazioni ricche di graffianti sinestesie:

*"Cigli di strade divelti  
arrossiscono  
agli schiaffi di scirocco,  
sassi bianchi stupiti,  
adagiati lì:  
lacrime disseccate  
alle vampate.*

*Ora sanno di fumo.*

[...]

*Lei piange  
agli ultimi giorni  
d'autunno  
i frutti che nessuno raccoglierà."*

(da "Melanconico Sud")



**GINESTRA**  
ASSOCIAZIONE DI DONNE

**DELTA 3**

Sabato 7 Febbraio 2015 - ore 18:00  
Villa De Marco - Via del Corso, Montella (Av)

Presentazione della Silloge  
**ECHI DI MAGGIO**  
di Maria Gabriella Cianciulli

*Salutano*  
**Anna Dello Buono**  
La Ginestra  
**Silvio Sallicandro**  
Editore

*Intervengono*  
**Teresa Romei**  
Scrittrice  
**Giuseppe Iuliano**  
Poeta  
**Paolo Saggese**  
Direttore Resp. "Pugillaria" - Delta 3 Edizioni

*Coordina*  
**Angela Ziviello**  
Poetessa

Sarà presente l'autrice

*La cittadinanza è invitata a partecipare*

È difficile rimanere indifferenti alle suggestioni provocate dai versi di Maria Gabriella Cianciulli, in una raccolta che, componimento dopo componimento, realizza magistralmente un percorso dalla potenza immaginifica, pregnante di emozioni, costruito su un



raffinato equilibrio fra senso e richiami puntuali alla realtà visiva.

C'è Maria Gabriella Cianciulli, in quei versi. C'è la sua vita. Ci sono i suoi ricordi, c'è il suo presente, ci sono le attese per un futuro sconosciuto. C'è il suo mondo. Ma c'è soprattutto il mondo di ogni suo lettore.

Immergersi nella lettura di "Echi di Maggio" significa tuffarsi in una dimensione in cui la scrittura vive autonomamente, fino a far sparire la mano di chi l'ha prodotta. Si creano così nuovi ponti tra testo e lettore in un andirivieni di significati che si sommano e si completano, in cui l'opera sembra crearsi sotto gli occhi del suo fruitore e gli si offre, mentre quest'ultimo le rende la propria sfera di esperienze e la plasma su quei versi. C'è insomma ognuno di noi, in quelle righe:

*"Non c'è un sempre  
e non c'è un mai  
nei giochi delusi  
dagli intrusi dèi...  
ci sei Tu."*

(da "Fuoco sotto la cenere").

Si scivola fra gli "Echi di Maggio" con facilità, lo stile e l'accuratezza delle soluzioni linguistiche accompagnano una lettura fluida e piacevole. Pur conservando costantemente una linea stilistica ben delineata, in cui si alternano abilmente

richiami continui tra suoni, immagini e dimensioni di ricordi, e senza mai scadere nella banalità, quei versi costringono però più e più volte a tornare sulle parole, per scavare nell'anima del testo ed esplorare di volta in volta livelli di significato sempre più profondi:

*"Per favore, non date  
in pasto agli occhi di mio figlio  
un podio di mani insanguinate,  
di corpi in calore che sanno di fumo.  
Non oda l'olezzo  
al passaggio del nulla,  
scortato dal mercenario nugolo..."*

*dorme già la sua notte  
nel groviglio  
fra le spire dell'insana mania  
e non ha mai assaporato la Croce.*

*Dormi figlio mio...  
nella culla della mia preghiera  
fino all'alba della verità."*

Ed è così che le tre sezioni che compongono la silloge ("Vespero", "Verso l'alba" e "Echi di Maggio", che dà il titolo all'intera opera) ci spalancano un universo di sensazioni di cui è difficile delimitare i confini, in cui ci si trova immersi senza la possibilità - e la voglia - di opporre resistenza. L'invito è ad accostarsi alla lettura e lasciarsi conquistare dalle vibrazioni e dalla forza dirompente degli "Echi di Maggio".





# La selva di erbacce sulla tomba di Virgilio

di Gian Antonio Stella

Non capitò solo a Dante Alighieri, di ritrovarsi «per una selva oscura, / ché la diritta via era smarrita». Proprio quello che fu la sua guida, l'«altissimo poeta» Publio Virgilio Marone («O de li altri poeti onore e lume, / vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m' ha fatto cercar lo tuo volume» riposa infatti in una tomba assediata da una selva di erbacce perché è stata smarrita, come troppo spesso capita, «la diritta via» della manutenzione.

Lo racconta sul «Corriere del Mezzogiorno», proseguendo il suo viaggio incessante (Dio lo benedica) tra il degrado del patrimonio storico, monumentale e culturale campano, Antonio Cangiano. Il quale ha filmato (<http://bit.ly/1c1YnMa>) le condizioni in cui versa l'antico mausoleo dove, secondo la tradizione (lo dice anche un'iscrizione: «Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope», cioè Mantova mi generò, il Salento mi rapì, mi tiene oggi Napoli) sarebbero custodite le ceneri del poeta autore di *Eneide*, *Bucoliche* e *Georgiche*.

Mausoleo che sta nel Parco Vergiliano a Piedigrotta. Dove è collocata anche la tomba di Giacomo Leopardi che, morto nel capoluogo campano mentre infuriava il colera, era stato inizialmente sepolto (pare) nella Chiesa di San Vitale Martire.

Le erbacce non sono neppure l'unico problema: «Il colombario d'epoca romana dove venivano conservate le urne con le ceneri dei defunti, mostra diversi stucchi in frantumi. In particolare, il loculo che il folclore popolare attribuisce proprio al poeta mago, risulta quello peggio conservato».

Sono lontani i tempi in cui il fascismo usò il grande poeta latino in funzione di propaganda della romanità spavalda, laboriosa e vincitrice, come cantò nel 1939 Giuseppe Bottai: «Là dove combatte, l'Italia semina e ara; là dove conquista, abita e prolifica». Virgilio, da decenni, (meno male) è stato ricollocato nel ruolo che gli spetta, quello di poeta. Ma si può, oggi, trattarlo così? Tanto più che le denunce del degrado non sono nuove. Quattro anni fa, ad esempio, si scoprì che il colombario, che è vicino alla celeberrima (e chiusa) Cripta Neapolitana cantata da Goethe («Questa sera ci siamo recati alla grotta di Posillipo nel momento in cui il sole, tramontando, passa con i suoi raggi fino alla parte opposta. Ho perdonato tutti quelli che perdono la testa per questa città») era pieno di preservativi.

Forse lasciati là, si disse, per uno strano rito propiziatorio...

(dal «Corriere della Sera» del 06.5.2015)





# Asilo Capone, nasce il teatro “Adele Solimene”

Mentre è in corso l'impaginazione di questo numero della rivista, è pervenuta in Redazione la delibera del Consiglio di Amministrazione della “Fondazione Opera pia Asilo Infantile S. e G. Capone”, relativa alla intitolazione e inaugurazione del Teatro *Adele Solimene*, che di seguito riportiamo.

FONDAZIONE OPERA PIA ASILO INFANTILE "S. e G. CAPONE"

MONTELLA (AV)

VERBALE DI DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

N. 5

OGGETTO: Inaugurazione Sala Teatro alla sig.ra Adele Solimine.

L'anno 2015, il giorno 15 del mese di aprile, in Montella, nei locali di questa Fondazione, si è riunito il Consiglio di Amministrazione nelle persone dei signori:

1. Sig. Silvio Santarella - Presidente
2. Don Raffaele Dell' Angelo
3. Prof. Vincenzo Favale
4. Geom. Mario Lepore
5. Sig. Lucio Granese

Componenti e con l'assistenza del Segretario, Sig. Carmine Dragone, ha deliberato sul seguente oggetto:  
Inaugurazione Sala Teatro alla sig.ra Adele Solimine.

Premesso

Che con delibera n. 23/2002 veniva conferito mandato allo Studio di Architettura Iannino-Odelanti associati, con sede in Lioni, perchè venisse predisposto un progetto completo di una Sala Teatro, facente parte del complesso dell'Asilo Capone;

Che, soltanto il 6 febbraio 2009, con delibera n. 1, veniva approvato il progetto esecutivo dell'opera, redatto dall'arch. Pietro Odelanti, nel frattempo separatosi dal collega e socio arch. Iannino;

Che il 4 marzo 2015, prot. 00002675 il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Avellino, ai sensi dell'art. 4, comma 2, del DPR 151/2011, attestava il rispetto delle prescrizioni previste dalle norme antincendio e la sussistenza dei requisiti di sicurezza;

Che il Comune di Montella, Settore III Tecnico, il 24 marzo 2015, prot. 3086, dichiarava l'agibilità del locale destinato a Sala Teatro, con annesso pertinenze;

Ritenuto opportuno inaugurare degnamente una così bella Sala Teatro, intitolando la stessa alla nobile donna Adele Solimine, vedova di Scipione Capone, che con testamento del 12 ottobre 1916, istituì l'opera pia Asilo Infantile "S. e G. Capone", a favore dei bambini di Montella;

Tanto premesso e dichiarato

con voti unanimi e favorevoli, espressi nei modi di legge

Delibera

Ritenere la fatta premessa parte integrante e sostanziale della presente delibera;



Inaugurare la Sala Teatro annessa alla sede della Scuola dell'Infanzia, facente parte integrante del complesso edilizio Capone, a suo tempo ristrutturato e ricostruito anche per merito del compianto dott. Erminio Nargi;

Intitolare detta Sala alla nobil donna Adele Solimine;

Fissare la data dell'inaugurazione per il 23 maggio 2015, giorno in cui i bambini della scuola dell'infanzia fanno la Festa della Mamma;

Invitare le Autorità civili e religiose, unitamente alla popolazione, a intervenire all'inaugurazione.

La Fondazione, inoltre, concede il consenso affinché, ai sensi dell'art. 10 della L. 675/1996, i dati personali del Legale Rappresentante e quelli della Fondazione stessa, possano essere trattati ed utilizzati per gli scopi e le finalità strettamente necessari e nel rispetto del segreto professionale.

Del che, si è redatto il presente verbale, che, in seguito a lettura ed approvazione, si sottoscrive.



**Il personaggio.** Il tredici agosto 1858, Scipione Capone sposò Adele Solimine e dal matrimonio nacquero una bambina, Elvira, morta in tenera età e Giulio, una interessante figura di studioso, sul quale ci siamo più volte soffermati e con una pubblicazione in occasione del 150° anniversario della nascita. Non essendo andate a buon fine le intese tra Scipione e l'Amministrazione Provinciale, alla quale sin dal 1893 aveva offerto i suoi libri, oltre 30.000 volumi, nel 1910, dopo la morte del coniuge, Adele poté realizzare il progetto, grazie al suo impegno, e a quello del consigliere provinciale Nicola Pescatori e poi del figlio Salvatore, primo direttore della Biblioteca provinciale "Scipione e Giulio Capone". I volumi donati dal Capone, insieme ai manoscritti di Scipione e Giulio, donati da Adele Solimine, formano un fondo librario di grande interesse presso l'attuale biblioteca provinciale di Avellino.